

classici dell'anarchismo

Volumi pubblicati

Pëtr Kropotkin, <i>La grande rivoluzione</i> (1789-1793), p. 400	L. 7.000
Pierre-Joseph Proudhon, <i>Sistema delle contraddizioni economiche. Filosofia della Miseria</i> , p. 592	L. 9.000
Giuseppe Rose, <i>Bibliografia di Bakunin</i> , p. 176	L. 8.000
Michail Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. I: <i>La polemica con Mazzini</i> , p. 320 (ristampa)	L. 7.000
Michail Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. II: <i>La Prima Internazionale in Italia e il conflitto con Marx</i> , p. 376 (ristampa)	L. 8.000
Michail Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. III: <i>Le lotte nell'Internazionale</i> , 1872, p. 444	L. 9.000
Rocker, <i>Nazionalismo e Cultura</i> , vol. I, p. 235	L. 6.000
Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. IV: <i>Stato e Anarchia. Dove andare, cosa fare</i> , p. 274	L. 5.000
Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. V: <i>Rapporti con Sergej Necaev</i> , p. 300	L. 13.000
Besnard, <i>Il mondo nuovo</i> , p. 110	L. 4.000

Volumi di prossima pubblicazione

Lorenzo, <i>Il proletariato militante</i> , volume unico, p. 400 circa	L. 9.000
De La Boétie, <i>La servitù volontaria</i> , p. 150 circa	L. 4.000
Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. VI: <i>Relazioni slave</i> , p. 350 circa	L. 11.000
Godwin, <i>Ricerca sulla giustizia politica e sulla sua influenza su morale e felicità</i> , vol. I, p. 250 circa	L. 6.000
Cœurderoy, <i>I giorni dell'esilio</i> , vol. I, p. 200 circa	L. 6.000
Nieuwenhuis, <i>Il socialismo in pericolo</i> , p. 200 circa	L. 6.000

Richieste e prenotazioni vanno indirizzate a

BONANNO ALFREDO, C. P. 61 - 95100 CATANIA

Le spedizioni vengono effettuate solo contrassegno franco di spese o con pagamento anticipato.

Anno III - nn. 16/17 - luglio-ottobre 1977 - Sped. Abbon. Postale Gruppo IV

L. 500

anarchismo

rivista bimestrale

« Collettivo redazionale »: *Gli impegni che ci attendono*. - Alcuni compagni: *Nuovo movimento e violenza rivoluzionaria*. - Costantino Cavalleri: *Festival e Partito comunista*. - Agustín G. Calvo: *Contributo alla critica del marxismo*. - Monica Giorgi: *Potere come lager: prospettive del capitalismo*. - Otto Rühle: *La lotta contro il fascismo comincia con la lotta contro il bolscevismo*. - Ravachol: *Dichiarazione davanti ai giudici*. - Melina Di Marca: *Le donne come minoranza rivoluzionaria*. - R.A.F.: *La repressione secondo il modello tedesco. Intervista ai prigionieri della RAF a Stammheim*. - Aelle: *Ateismo e lotta di classe*. - « Niente più sbarre »: *Amnistia per chi?! - Recensioni*. - Documenti: *Comunicato dal carcere di Forlì. Cronaca Proletaria. La repressione a Roma. Il lager di Marassi. Criminalizzazione della comunicazione antagonista. Un documento di Petra Krause*.

16-17

Edizioni La Fiaccola

Abbonamento annuo ordinario (6 numeri) L. 3.000. Estero L. 5.000
Sostenitore L. 10.000. Promotore L. 50.000. Una copia L. 500. Estero
L. 750. L'abbonamento può decorrere da qualsiasi numero. Una copia
arretrata L. 1.000. Una annata arretrata completa L. 5.000. CONTO
CORRENTE POSTALE 16/4731.

Autorizz. Trib. di Catania n. 434 del 14-1-1975

Stampato con i tipi della « Edigraf » di Catania - Via Alfonzetti 90

sommario

« Collettivo redazionale »	<i>Gli impegni che ci attendono</i>	193
Alcuni compagni	<i>Nuovo movimento e violenza rivoluzio- naria</i>	196
Costantino Cavalleri	<i>Festival e Partito comunista</i>	218
Agustín G. Calvo	<i>Contributo alla critica del marxismo</i>	222
Mónica Giorgi	<i>Potere come lager: prospettive del ca- pitalismo</i>	245
Otto Rühle	<i>La lotta contro il fascismo comincia con la lotta contro il bolscevismo</i>	247
Ravachol	<i>Dichiarazione davanti ai giudici</i>	257
Melina Di Marca	<i>Le donne come minoranza rivoluzionaria</i>	263
R.A.F.	<i>La repressione secondo il modello tede- sco. Intervista ai prigionieri della R.A.F. a Stammheim</i>	266
Aelle	<i>Ateismo e lotta di classe</i>	290
« Niente più sbarre »	<i>Amnistia per chi?!</i>	295
Recensioni	<i>D. Tarantini, Né in cielo, né in terra. Díaz-García, Per una pedagogia liberta- ria. E. Goldman, La sconfitta della rivo- luzione russa e le sue cause. F. Pelloutier, Lo sciopero generale è l'organizzazione del proletariato. La nostra Assemblea, Le radici di una rivolta</i>	297
Documenti	<i>Comunicato dal carcere di Forlì. Crona- ca Proletaria. La repressione a Roma. Il lager di Marassi. Criminalizzazione della comunicazione antagonista. Un do- cumento di Petra Krause</i>	302

« Collettivo redazionale »

GLI IMPEGNI CHE CI ATTENDONO

Chiariamolo una buona volta per tut-
te, senza mezzi termini e senza condi-
zioni: gli anarchici sono per la rivolu-
zione sociale. Tutti, senza eccezione. ri-
fiutano la logica riformista, il patteggiamento col padrone, il compromesso con
i partiti e con i partitini. Su questo punto,
tra gli anarchici, non ci sono discrimi-
nanti, non ci sono sfumature, non ci
sono malcomprensioni.

E diciamolo anche con chiarezza, gli
anarchici sono per la rivolta. Non sol-
tanto verbale ma concreta. Non si con-
tentano di criticare questo e quello, ma
sono pronti a lottare contro tutti colo-
ro che intendono garantire la persisten-
za dello sfruttamento, sotto qualsiasi
forma e con qualsiasi nome.

Quindi gli anarchici sono dei ribelli.
Si ribellano contro lo Stato, contro il
Governò, contro la magistratura, contro
l'esercito, contro la polizia, contro i pa-
droni, contro i partiti, contro i sindaca-
ti. Sono alleati e compartecipi soltanto
della sorte degli sfruttati.

Ma gli anarchici non sono belve sca-
tenate, che come vedono un padrone lo
azzannano e lo fanno a brani, o, come
vedono un poliziotto, prendono di mira
la fiamma che porta sul berretto. No.
Gli anarchici sono persone ragionevoli.
Ritengono giusto ammazzare il padrone
e il poliziotto, ma sono dell'opinione che
questo vada fatto in modo produttivo ed
efficace, organizzato e significativo dal
punto di vista del raggiungimento dello
scopo della rivoluzione sociale.

Che senso avrebbe, infatti, andare in
giro ad ammazzare poliziotti ad ogni an-
golo di strada, a squartare padroni da-
vanti ad ogni piccola fabbrica, ad impic-
care funzionari davanti ad ogni ministe-
ro? Oddio, il senso l'avrebbe, in quanto

sarebbero sempre poliziotti, padroni e
funzionari di meno, ma ve lo immagina-
te voi tutto questo spettacolo di sangue
e di violenza, col risultato di avvalorare,
poi, la tesi padronale che gli anarchici
sono mostri sanguinari con la bava alla
bocca?

Per altro, gli interessi degli anarchici
sono vastissimi. Sanno leggere, scrivere
e far di conto. Editano libri e giornali
(questa rivista è un tentativo in questo
senso), e, spesso, sono uomini di cultura.

Ora, come si sa, altro è il dire ed al-
tro è il fare. E gli uomini di cultura, bon-
tà loro, amano molto dire e poco fare.
Quando sono sicuri dell'incolumità si la-
sciano andare a lunghe tirate sulla vio-
lenza (astratta), come quando cantano
in coro le vecchie canzoni anarchiche pie-
ne di bombe, di dinamite, di coltellate
ed altre amenità. Ma poi, rientrando nel-
la realtà, riprendono le giuste misure e
stabiliscono la differenza tra le vecchie
canzoni e il compito di ogni giorno.

Tutto ciò è segno di grande assenna-
tezza. La lotta sociale non è un vano di-
battersi. Occorre serietà e organizzazio-
ne. Quindi bisogna dedicarsi a studiare
ed approfondire la situazione, onde dar
vita alla migliore delle organizzazioni pos-
sibili, quella più idonea a raggiungere gli
scopi della liberazione definitiva.

Chi potrebbe trovare qualcosa da ri-
dire? Quando qualcuno si azzarda a di-
re qualcosa in nome dell'azione, ora e su-
bito, è immediatamente messo a tacere,
e quando non vuole tacere, lo si fa ta-
cere dicendo che la sua azione è « ogget-
tivamente » provocatoria.

Ma poi sono sorti i dubbi. Che questa
grande assennatezza finisca per nascon-
dere una volontà di far nulla? Che la ri-
cerca testarda e bizantina delle forme

migliori d'organizzazione, non sia un modo accorto di organizzarsi per non far nulla?

A qualcuno questi dubbi sono venuti, ma si tratta di dubbi che non hanno ragione di esistere, e gli anarchici tutti avranno, nei prossimi mesi, l'occasione per sfatare una buona volta per tutte la leggenda che li vuole attendisti e paurosi, parolai e estranei alle lotte.

Le scadenze fissate dallo scontro non possono essere rinviate. Continuare a baloccarsi con le vecchie questioni sulle forme e sulle strutture dell'organizzazione, nei prossimi mesi, sarà segno di grave ritardo e di grave compromesso. Tutte le analisi che si sono fatte, tutte le discussioni, tutte le interpretazioni devono, adesso, dare il proprio frutto. Altrimenti, per quanto ci riguarda, interromperemo il lavoro di questa rivista, se dovessimo accorgersi che la comune persistenza nell'estraneità delle lotte ci farebbe ripetere sempre la stessa acqua nel mortaio della teoria.

Un poco meno teoria, compagni! e più fatti.

La rivolta è fatto che attiene all'individuo e alle organizzazioni. Non è la rivoluzione, ma rende possibile la rivoluzione. Senza la rivolta continua degli individui coscienti, sarà possibile solo la rivoluzione traditrice dei nuovi padroni che strumentalizzano le parole d'ordine della lotta di classe. E la rivolta è coscienza di se stessi, del proprio impegno, dei sacrifici che si devono poter fare, delle proprie speranze, delle gioie cui si può accedere, dei miglioramenti e dei possibili pericoli. La rivolta caratterizza la vita di ognuno di noi. Nei momenti di grande tensione sociale, quando esplodono le contraddizioni della struttura del capitale, emergono le conseguenze dei piccoli compromessi e delle piccole debolezze che avevamo finito per accettare come fatti normali, nel precedente periodo di stasi. E' l'opportunismo che scava la sua strada tra le nostre fila, l'opportunismo

che trova parole astute per nascondersi, per giustificarsi, per contrabbandare se stesso come una raffinata tattica rivoluzionaria.

Avanti, compagni! Cominciamo a chiarire queste cose all'interno di noi stessi, nei rapporti con i compagni che ci stanno più vicini, nei rapporti con le organizzazioni cui apparteniamo.

Non è poi tanto difficile. Il nemico ci fronteggia con tale durezza che è facile individuarlo. E se lo individuiamo lo dobbiamo colpire. E se lo colpiamo dobbiamo essere pronti a pagare le conseguenze dei nostri atti. Noi e le nostre organizzazioni. Questi gli impegni che ci attendono.

Che i nostri discorsi siano le nostre azioni, che gli altri compagni apprendino a considerarci per quello che facciamo e non per quello che rappresentiamo come tradizione o altre amenità del genere. E che il potere impari un'altra volta ad avere paura degli anarchici: non perchè gli eredi di Ravachol e di Henry, di Durruti e di Mackno, ma perchè capaci di dar vita ad organizzazioni di attacco e non soltanto a gruppi di studiosi sociali che producono brillanti analisi sui problemi del giorno.

Oggi, ci presentiamo con alcune possibilità, sul fronte dello scontro rivoluzionario. Non dobbiamo lasciarcele scappare. Non abbiamo fatto errori grossi, nel recente passato, tali da metterci in cattiva luce di fronte agli sfruttati. Forse non li abbiamo fatti perchè quello che abbiamo realizzato era troppo poco per fare errori significativi, ma comunque non li abbiamo fatti. In questo momento, possiamo ancora rappresentare un punto di riferimento, un punto di coagulo sia per gli sfruttati, sia per molti militanti rivoluzionari che provengono da organizzazioni autoritarie ed hanno vissuto il grave trauma degli errori compiuti da queste organizzazioni. Non ripetiamo gli errori che commettemmo nel 1968. Non accettiamo il confronto sulla

astratta base delle discussioni teoriche che non finiscono mai. Misuriamoci sul terreno concreto dell'azione.

Non dimostriamo la solita paura che ci porta a chiuderci, perchè, tanto con gli autoritari, con i marxisti non c'è nulla da fare. Questi ultimi mesi hanno sviluppato una forte coscienza antiautoritaria in molti gruppi di militanti, oltre che in alcuni strati di sfruttati particolarmente sottoposti ai processi di criminalizzazione: non contribuiamo a spegnere questa coscienza.

Imponiamo correttamente ogni possibile rapporto. Noi siamo anarchici e, in quanto tali, siamo per l'azione antiautoritaria. Non crediamo nei partiti e nelle

strutture centralizzate. Ma crediamo nella necessità di attaccare subito il potere, a tutti i livelli e con tutti i mezzi. Su quest'argomento possiamo misurarci, e possiamo trovare il punto di una probabile collaborazione.

Le esperienze recenti che ci vengono dallo stesso livello dello scontro sociale oggi in atto in Italia, ci dicono come la strategia autoritaria sia perdente. Queste esperienze sono state punti di riferimento non solo per noi, ma anche per tanti altri compagni. Non è il momento dei dibattiti teorici, è il momento di individuare gli obiettivi dell'attacco da condurre contro la grande alleanza controrivoluzionaria.

La nostra sola fonte di finanziamento sono gli

ABBONAMENTI

Sosteneteci!

ORDINARIO	L. 3.000
SOSTENITORE	L. 10.000
PROMOTORE	L. 50.000

Conto Corrente Postale 16/4731

NUOVO MOVIMENTO E VIOLENZA RIVOLUZIONARIA

NOTA REDAZIONALE

Le diverse anime del nuovo movimento rivoluzionario, tutte produttrici di forti contraddizioni e spunti stimolanti, si sommano in quella « grande contraddizione » che caratterizza il livello dello scontro tra le forze del capitale e le forze che intendono combatterlo, sia pure con mezzi e obiettivi diversi.

Gli anarchici stanno comprendendo la necessità di essere all'interno di questo movimento, necessità che li deve fare abituare a non storcere il naso davanti alle contraddizioni. Chi discetta sulla purezza, oggi, puzza di controrivoluzione. Quindi, coscienza della situazione contraddittoria, ma non abbandono dell'identità antiautoritaria che caratterizza, da sempre, il movimento anarchico. Quello che possiamo gettare sulla bilancia, in questo momento, non sono le sigle e le tradizioni, i simboli e le bandiere, ma la nostra effettiva presenza nelle lotte degli sfruttati. Nei quartieri, nelle scuole, nelle università, all'interno delle roccaforti culturali gestite dai sapientoni del PCI, nelle fabbriche, nelle campagne, nelle miniere: dove i lavoratori cadono a decine e a centinaia: sul fronte della guerra civile che il capitale ha dichiarato nella speranza di sopravvivere e di continuare lo sfruttamento; e anche nell'ombra della clandestinità, facendo balenare davanti agli occhi attoniti degli sbirri, dei magistrati, dei deputati, dei giornalisti e di ogni altro servitorame, il lampo della dinamite, il breve sparo della pistola, la raffica del mitra e il bagliore del coltello. Questo il campo, estesissimo, dello scontro. Non l'abbiamo scelto noi, non l'abbiamo voluto noi, non ci piace per com'è; altre cose avremmo desiderato:

la fratellanza, la pace, l'amore. Queste cose non sono possibili. Sognarle, mentre il nemico attacca, significa fare il suo gioco, non accorgersi del tranello, non avere chiaro il progetto strategico del capitale, che è quello dell'annientamento totale di ogni dissenso, di ogni grido di rivolta, di ogni aspirazione alla libertà.

La lotta che conduciamo, in questa guerra civile, non può dividersi in settori, non può affermarsi che esiste una « lotta pulita », quella che si fa davanti alle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole; e una « lotta sporca », quella che si fa nella clandestinità. Siamo tutti sotto il tiro del fucile del poliziotto, manovrato dalla mano adunca del capitalista e del funzionario delle multinazionali.

Non si illudano i compagni. L'attacco che è in corso, dettagliato in mille particolari che sembrano slegati tra di loro, intende essere definitivo, almeno per qualche decennio. Alla guida della reazione si colloca il PCI. Le sue armi, alcune le conosciamo, altre ci sono ignote. Il nostro contrattacco, a tutti i livelli, deve scegliere bene il nemico, graduando i colpi secondo la pericolosità di quest'ultimo.

Certo, molti compagni che militano nei cosiddetti « partiti militari combattenti », sono annegati all'interno di una ideologia autoritaria, quella del partito chiuso, di tipo leninista, che — al momento — impedisce ogni visione anarchica e libertaria della lotta rivoluzionaria nel corso di una guerra civile. Questi compagni, sviluppando un modello chiuso di azione, operano una scelta strategica che, a nostro avviso, è perdente. De-

vono decidersi: o accettare la necessità anarchica della guerriglia, e quindi sacrificare gli obiettivi autoritari che alcuni dirigenti tra loro si prefiggono: oppure affermare — fino all'ultimo — questi obiettivi, facendosi uccidere uno dopo l'altro. A loro la scelta, a loro la riflessione, a loro l'apertura ad una possibile discussione.

D'altro lato, la validità della proposta anarchica della guerriglia rivoluzionaria nell'ambito di una guerra civile, non è solo confermata dalle esperienze storiche del passato, non è solo confermata dalla Spagna o dalla Russia, ma è confermata — fatto per noi ancora più importante — dal contesto teorico che emerge dalle azioni, dalle realizzazioni e dalle contraddizioni del « nuovo movimento ».

E' qui che si colloca la « contropro-

CONTRIBUTO PER UNA NOSTRA PRESENZA NEL MOVIMENTO DI LOTTA NELL'UNIVERSITA'

Questo scritto è frutto delle riflessioni e della discussione di militanti anarchici sulle lotte avvenute quest'anno all'interno delle università italiane. Collegando le esperienze specifiche ad un più vasto tessuto di analisi esso tenta di fornire alcune indicazioni che permettano di dare continuità ed incisività all'intervento rivoluzionario anarchico in un settore che ci ha visti spesso largamente presenti quantitativamente, ma altrettanto spesso esitanti ed incerti sul da farsi.

Premessa

Intendiamo esaminare il movimento di lotta nelle università, scoppiate sull'onda della contestazione al progetto Malfatti, a due livelli: il primo che analizzi a livello sociale i soggetti del movimen-

to » delle affermazioni che gli anarchici fanno da sempre e che, in situazioni storiche diverse, sembrano dettate dal loro attaccamento ad un'ideologia antiautoritaria e basta. Questa volta non sono solo gli anarchici a gettare l'evidenza in faccia agli autoritari, anche i fatti gettano questa evidenza, con forza, irresistibilmente.

I prossimi mesi ci diranno se queste affermazioni sono erranee o veritiere. Proponiamo ai compagni, qui di seguito, alcune analisi di parte anarchica di problemi emergenti dal « nuovo movimento », facendole seguire da alcuni documenti, che sono essi stessi delle analisi, uno di « Prima Linea », uno di « Gruppi Armati Radicali », uno di « Azione Rivoluzionaria ».

to (gli studenti, i precari, ecc.) fornendo indicazioni sulla loro collocazione all'interno dello scontro di classe attualmente in atto in Italia; il secondo che esamini le prospettive e gli obiettivi di lotta espressi finora dal movimento o sui quali noi crediamo che il movimento stesso dovrebbe indirizzarsi.

I soggetti del movimento

Per identificare appieno i soggetti del movimento è necessario operare un discorso anche sulla struttura universitaria (scuola in generale) e sul ruolo che ricoprono al suo interno le varie componenti sociali, andando ad individuare all'interno del settore-università il modo di manifestarsi nello specifico dell'apparato statale.

Non scopriamo nulla di nuovo affermando che gli studenti non sono una classe e che una gran parte degli studenti universitari è di estrazione piccolo-borghese.

La piccola borghesia subisce l'ideologia della scalata sociale, ma poiché, purtroppo per lei, le classi tendono a riprodursi, essa, a livello di massa, non può divenire borghesia dirigente o grande proprietaria.

Se già nel '68 la laurea non assicurava un posto da dirigente per tutti coloro che la possedevano (da ciò l'insuccesso della contestazione di allora) nel '77, nove anni dopo, la laurea non dà la sicurezza neppure di un posto di sopravvivenza all'interno della struttura burocratica. E' uno degli effetti della stagnazione prima, della recessione poi e infine della crisi: la base produttiva si restringe sempre più ed è dunque logico che anche i ruoli « intellettuali » e tecnici (corollario e strumento delle forze del capitale) siano sempre più numericamente ristretti.

Perciò l'università così com'è non serve più al sistema produttivo capitalista, che vorrebbe un'università selettiva, con più fondi per la ricerca per una ristretta élite di specialisti.

Del resto la politica dei sacrifici segna anche un netto taglio agli investimenti cosiddetti improduttivi (scuole, ospedali, asili nido, case, opere pubbliche, ecc.) e sancisce così il fallimento della politica delle riforme sociali di struttura, che sono divenute impossibili e che vengono ora gettate nel cestino dopo avere rappresentato per 20 anni il cavallo di battaglia di tutta la sinistra.

Il paese è in crisi? Lo stato si rafforza economicamente (allargando la sua influenza sulla sfera produttiva nazionale) e militarmente.

Politicamente assistiamo a un generale spostamento a destra: ordine pubblico, sacrifici, fascistizzazione di tutti gli oppositori e dei delinquenti « comuni », disarmo ideologico definitivo tentato dalla sinistra (PCI in testa) ai danni dei la-

voratori, equilibri interclassisti tra le varie componenti della borghesia e tra essa e la tecnoburocrazia statale, retti solo dall'unificazione nel progetto di sfruttamento operato sul proletariato.

Altra importante conseguenza della crisi è l'enorme sviluppo di quello che si usa definire come sottoproletariato: un enorme esercito di proletari disoccupati o dediti al lavoro nero, precario, stagionale, che non funge più soltanto da arma di ricatto verso la classe operaia, ma si stabilizza storicamente e diviene componente organica del processo di rilancio capitalistico, oltretutto sua spina nel fianco.

In questo quadro, tutte le forze che mirano all'efficientismo dello stato in quanto apparato di dominio di una classe non possono che optare per una scuola selettiva, che fornisca i tecnici e gli intellettuali necessari al sistema e che ridia, nel contempo, credibilità all'ideologia della scalata sociale. I partiti, con alla testa DC e PCI, codificano queste istanze sulla carta attraverso le loro proposte di riforma.

In questa fase storicamente reazionaria il PCI appalesa a tutti il suo vero volto: esso è il partito del dominio dell'apparato statale sulla economia, ferma restando la divisione in classi della società, che non può che vivere sul criminale sfruttamento di una classe. Esso è il partito del compromesso interclassista, che non può che reggersi sulla repressione e sull'eliminazione delle istanze di autoemancipazione del proletariato.

Tutte le istanze storiche di emancipazione del proletariato vengono da esso stravolte: il rafforzamento dell'apparato repressivo, persino la sua sindacalizzazione, al posto della sua liquidazione; l'accesso nazionalismo ed i richiami all'unità interclassista in nome degli interessi superiori del paese al posto dell'internazionalismo proletario; la razionalizzazione delle forze armate al posto del loro boicottaggio e distruzione, eccetera.

Anche il mito piccolo borghese fino alle midolla (di stampo marxiano: Gramsci) dell'intellettuale « organico alla classe operaia » diviene vuoto come un limone troppo e troppe volte spremuto; il laureato, infatti, non viene più a trovarsi in questa condizione partenalistica, ma in quella di sottoccupato, di intellettuale disimpiegato e disorganico a tutto.

La teoria marxiana ha sempre dipinto la piccola borghesia come uno strato rotto a tutti i compromessi pur di avanzare socialmente e totalmente privo di una coscienza di classe, dato che classe non è. Quindi, proposte che volessero dare poche ma « buone » lauree, pur esasperando la competizione tra gli strati studenteschi, dovrebbero venir bene accolte dalla piccola borghesia. Proprio a questo puntavano PCI e DC.

Ma questo progetto ha dovuto fare i conti con una serie di circostanze storiche e sociali che ne hanno bloccato per ora lo sviluppo.

Da un lato infatti la società borghese ha sempre sostenuto la possibilità per tutti di un miglioramento delle condizioni di vita anche e soprattutto attraverso l'istruzione generalizzata (e in questo senso la sinistra si è battuta per 30 anni) e a questa istanza è sensibile a livello ideologico la piccola borghesia come il proletariato.

Dall'altro lato la popolazione universitaria è venuta ingrossandosi negli ultimi anni con un massiccio afflusso di giovani proletari impossibilitati a trovare collocazione in un mercato del lavoro sempre più chiuso e che spesso trovano nel presalario una delle loro principali fonti di « reddito ».

A questo punto si dice: l'università va dimezzata e quindi fuori dai piedi e per primi se ne vadano gli studenti lavoratori e i proletari: frequenza obbligatoria ai corsi e abolizione del presalario. E' ovvio che a questo punto scatti la ribellione.

Le libertà borghesi sorte dalle esigenze della competizione di mercato vanno

affievolendosi in modo direttamente proporzionale all'inasprirsi della crisi; il mercato va definitivamente scomparendo con il rafforzamento del potere economico statale e della tecnoburocrazia; la crisi è il principale effetto economico di questa espansione e dilatazione in tutti i sensi dell'apparato statale.

L'ideologia liberale sta perdendo terreno e con essa i suoi conclamati modelli di libertà, di sviluppo e di benessere per tutti. Al suo posto si sta sviluppando l'ideologia della crisi, simile a quella dei paesi ad economia sedicente socialista, cioè di stato; l'ideologia del sottosviluppo cronico, della penuria come male inevitabile (con i conseguenti inevitabili sacrifici), del ritorno (forzato) alla terra delle masse espulse dalle unità produttive metropolitane.

In questo quadro dinamico di generale mutamento dei rapporti di potere all'interno della società capitalistica va inserita la situazione della università, da un lato rispetto alle mutate (ristrette) esigenze di mercato; dall'altro rispetto alla nuova collocazione dell'istituzione scuola all'interno del progetto sociale auspicato dalle forze più saldamente legate all'emergenza della nuova classe dirigente.

Gli interessi reali degli studenti in quanto categoria sociale all'interno di questa situazione sono legati all'allargamento della base produttiva, al rilancio della politica degli investimenti sociali (le cosiddette riforme), al rafforzamento dell'apparato scolastico a tutti i livelli; tutto ciò perché essi possano inserirsi nel sistema produttivo nel ruolo di intellettuali (anche i tecnici della ricerca e della produzione svolgono un lavoro « intellettuale »).

Ma questi interessi di tipo piccolo borghese vanno a scontrarsi da un lato con gli interessi di ricomposizione della crisi propri delle forze di cui parlavamo sopra e dall'altro con l'oggettiva condizione di miseria, materiale e morale, in

cui sono oggi costretti a vivere vastissimi strati studenteschi.

E' proprio su questo scollamento materiale ed ideologico che può oggi far leva, a livello studentesco, un progetto rivoluzionario.

E' forse scontato, ma non fa male ripeterlo: solo la rivoluzione sociale è in grado di risolvere i problemi non solo del proletariato, liberandolo dallo sfruttamento, ma quelli di tutti i subordinati, eliminando le pastoie che vincolano lo sviluppo sociale e che generano le crisi, come l'attuale crisi di struttura estesa a livello internazionale. Quindi le contraddizioni di quella massa di studenti che si aggira oggi nelle università non possono essere sciolte che in un progetto rivoluzionario libertario.

Le tendenze piccolo borghesi espresse dalla condizione studentesca si scontrano con la realtà dei rapporti di classe, che è quella che a lungo andare determina lo schierarsi dei vari strati sociali rispetto alla rivoluzione e alla reazione; lo studente che non può più « emanciparsi » individualmente diviene, in quanto emarginato dal contesto strutturale della produzione-consumo, un potenziale eversore.

Il movimento di lotta

All'interno del movimento di lotta nelle università esistono componenti politiche che si sforzano di tradurre in atto le istanze rivoluzionarie che si sostengono essere proprie del movimento stesso.

Vi sono, al contrario, forze che tendono ad incanalare il movimento all'interno della logica della delega, del burocratismo, della lotta tesa solo contro il governo Andreotti; tutto ciò non porta, in ultima analisi, che a rivalutare e riscoprire il ruolo e le proposte del PCI che, buttato fuori dalla porta, rientra così dalla finestra gentilmente spalancatagli dalla « nuova sinistra » (« Il PCI non

è qui, al suo posto c'è L.C. » stava scritto all'Università di Bologna).

Spetta alle forze rivoluzionarie anti-istituzionali saper battere sul terreno della organizzazione sul territorio, tra fabbrica, quartiere e scuola, sul terreno dello scontro che crea organizzazione (intesa nel senso di capacità di autogestione della lotta e non di apparato politico, che anzi è di freno a questa capacità), spetta a queste forze, e noi tra esse, battere i progetti neo-riformisti.

In questa prospettiva dobbiamo analizzare il settore scuola in generale e quello dell'università in particolare, da un punto di vista rivoluzionario, cogliendone il ruolo sociale ed individuando all'interno della struttura universitaria le componenti dello scontro di classe e le forme in cui si concretizza l'apparato di dominio statale.

Possiamo dire che la scuola non è un settore direttamente produttivo, ma che contribuisce senz'altro a fornire forza lavoro più qualificata; in più essa fornisce già ricerca applicata e più ne fornirà in futuro, se passerà il progetto tecnoburocratico.

E' tuttavia chiaro che in una società comunista libertaria questa scuola non ha ragione di esistere. Infatti la cultura che la struttura scolastica deve trasmettere non è altro che l'espropriazione degli insegnamenti che il proletariato trae dal lavoro, il loro coordinamento, la loro sistemazione teorica (la scienza deriva dalla ricerca empirica) e la loro trasmissione « ereditaria » agli intellettuali, che dovranno perpetuare tale espropriazione; il tutto condito da un massiccio inculcamento di tutti i valori propri dell'ideologia borghese.

Se la società sarà autogestita, la cultura non sarà più separata dal lavoro e pertanto la divisione tra lavoratori intellettuali e lavoratori manuali non potrà che ricomporsi nell'unicità del lavoro non alienato né alienante, cosicché la scuola, attualmente funzionale al riprodursi della società, diverrà una strut-

tura parassitaria e quindi da eliminare, da distruggere.

Da quanto detto si deduce l'assurdità e l'impraticabilità di proposte come la riappropriazione o l'autogestione della scuola, che pure sono state avanzate da alcuni compagni anarchici.

Spostando ora l'analisi all'interno della struttura, è evidente che vi si trovano proletari e dirigenti, sfruttati e membri dell'apparato statale, e che vi sono anche numerosi servi fedeli dell'apparato.

Ovviamente è il personale non docente di « manutenzione » (bidelli, uscieri, ecc.) e quello impiegato ai livelli più bassi della scala gerarchica e retributiva (impiegati delle segreterie, ecc.) che può rientrare in una comprensione di classe. Si possono indicare a questo proposito le lotte del personale salariato all'Università di Roma, contro le quali si sono inutilmente accaniti i riformisti cercando di creare una falsa contrapposizione con gli studenti, ritornati improvvisamente (secondo loro) vogliosi di studiare e dare esami.

Per quanto riguarda i professori (stiamo facendo qui specifico riferimento all'università) essi non sono che aspiranti baroni, oggettivamente comprensibili nell'apparato statale.

I baroni, poi, sono uno dei pilastri dell'istituzione universitaria; essi sono il canale principale attraverso cui confluiscono all'esterno le ricerche per l'industria; essi gestiscono il consenso all'istituzione da parte degli studenti, costruito attraverso l'opera dei docenti, tra i quali i più pericolosi mistificatori della realtà sono coloro che per far passare esami, programmi, ideologia e selezione si servono di un apparato culturale di sinistra.

I borsisti sono legati « a tutto filo » ai baroni e la loro posizione di estrema debolezza sia rispetto agli intralazzi per poter ottenere la « borsa » sia rispetto a quelli necessari per mantenerla, li rende fedelissimi alle esigenze dei baroni, che sfruttano appieno il loro lavoro con-

cedendogli in cambio le briciole: il trattamento riservato ai servi.

I precari sono poi una figura estremamente ambigua; essi non avevano contratto (ed hanno sfruttato le lotte nelle università per ottenerlo) e per legge non potevano far esami; eppure li fanno, rischiando di continuo la denuncia, pure con commissioni irregolari persino nel numero: non è raro vedere precari fare esami da soli a moltitudini di studenti; ovviamente per alleviare il lavoro dell'incaicato, che svolge regolarmente lavoro in proprio.

Acquistando con il contratto la potestà di dare esami, essi sostituiranno ancora di più il ruolo del titolare, divenendo burocrati a tutti gli effetti. Sull'atteggiamento da tenere rispetto alle lotte dei precari vi sono state tendenze contraddittorie all'interno del movimento: secondo noi essi, in quanto docenti precari, non hanno nulla da dire nella prospettiva di una lotta rivoluzionaria all'interno delle università.

In ogni settore le lotte devono assumere una netta contrapposizione all'apparato dirigitivo, che subordina sempre la lotta del proletariato e muove le fila delle rivendicazioni settoriali per incrementare i propri privilegi economici e il proprio potere.

Nella scuola quindi, e in particolare nell'università, la lotta dei subordinati va collegata a quella di un movimento che operi sul territorio in un'ottica decisamente antiistituzionale e sovversiva.

Pertanto la lotta deve essere portata nella scuola contro tutti coloro che rivestono (o che mirano a rivestire) un ruolo nell'apparato di potere; essere professori, divenire professori è una delle massime aspirazioni della piccola borghesia e pertanto le lotte corporative dei precari sono lotte che rientrano nell'ideologia tecnoburocratica che offre un posto di prestigio ad un ristretto numero di persone.

Passiamo ora ad esporre alcune proposte attraverso le quali possa articolar-

si lo sviluppo in senso antiistituzionale del movimento di lotta nelle università.

La liberalizzazione di tutti i piani e i programmi di studio; l'esame garantito per tutti senza, ovviamente, nessun obbligo di frequenza; la generalizzazione del presalario per i giovani proletari al di là di qualsiasi valutazione di « merito scolastico »; la costruzione di nuove mense aperte a tutti i proletari al prezzo politico di 300 lire (il ché vale naturalmente anche per le mense già esistenti); il sostegno e il collegamento delle lotte del personale non docente con il più generale movimento di lotte proletarie autonome contro l'ideologia dei sacrifici; sono queste una serie di indicazioni con le quali non ci interessa aprire una « vertenza-universitaria » e sulla cui « perfezione » non giuriamo, ma che ci sembra vadano da un lato a colpire l'uso che il capitalismo vuole fare dell'università (più selezione, più specializzazione, ecc.) e dall'altro lato costituiscano dei primi momenti di ricostruzione sul territorio della unità di classe.

Un secondo punto riguarda l'uso alternativo del materiale di ricerca dei laboratori e la riappropriazione fisica delle strutture materiali della università; questo punto è strettamente legato al progetto di aggregazione sul territorio del proletariato su di un programma eversivo e si può articolare: 1) nella trasformazione di laboratori e biblioteche in strumenti che servano a soddisfare le esigenze proletarie rispetto alla lotta di classe, sul terreno delle condizioni di la-

MOVIMENTO E AGGREGAZIONE RIVOLUZIONARIA

A molti compagni, purtroppo, appariranno un po' vittime della « paranoia movimentista », sentendoci discutere, se non proprio vaneggiare, ancora sul movimento, la forma di lotta e le sue pro-

voro e di vita, e della informazione sull'utilità e la nocività di quanto viene prodotto; i committenti dovranno essere tutti gli organismi autonomi proletari di lotta nel quartiere, nelle fabbriche, ecc.; 2) nell'uso incondizionato delle attrezzature dell'ateneo per il coordinamento delle situazioni di lotta, per la propaganda, i congressi, i convegni ed ogni altra forma che gli organismi proletari ritengano opportuno far prendere ai vari momenti organizzativi e di lotta.

Prima di concludere vogliamo chiarire che non crediamo certamente che quanto detto esaurisca tutte le vastissime tematiche che il movimento di lotta nelle università ha espresso al suo interno e che spaziano dai rapporti interpersonali (femminismo, omosessualità, problematica della militanza, ecc.) a tutte le problematiche connesse alla lotta rivoluzionaria (violenza rivoluzionaria, rifiuto del lavoro, ecc.).

Ben lungi da noi l'idea di rinchiudere tutto quanto è successo nella primavera di quest'anno dentro le anguste mura degli atenei!

Quello che abbiamo tentato di fare è stato un tentativo di approfondimento su un particolare fronte della lotta che ci ha visti presenti e che probabilmente è meno fondamentale di altri, ma certo non è trascurabile; e in questo speriamo di essere stati per lo meno di stimolo al dibattito.

ALCUNI MILITANTI ANARCHICI DEL MOVIMENTO

spettive. Secondo quanto mi è dato di constatare, questi compagni avrebbero ragione di darci del « paranoici » solo se quello che è realmente accaduto in questa primavera non combaciava con le

valutazioni minimizzanti di coloro che hanno tentato e tentano tuttora di codificare e riabilitare, istituzionalmente, il movimento di rivolta. La principale ragione per cui traggio tali osservazioni critiche discende dal fatto che la realtà, cioè quella oggettivamente palpabile indipendentemente dal suo aspetto quantitativo, non credo affatto sia quella che ci viene presentata dai mass-media, dai partiti e tanto meno dai partitini neoparlamentari. La seconda, invece, è sorretta dal fatto che questi stessi compagni anarchici, al di là delle loro comode e talora incoscienti disquisizioni da bettola (che servono peraltro anche a gratificare la contraddittoria leaderizzazione di qualche « baronetto » della letteratura anarchica), non sanno che pesci pigliare allorquando di fronte a momenti non insurrezionali ma embrionalmente rivoluzionari, subordinano il rapporto mezzi-fini al privilegio dell'analisi economicistica. Non solo ma anche facendocisi condizionare dalla convinzione dal dogma, secondo cui la caratterizzazione antiautoritaria del movimento di rivolta debba essere ben definita, come se lo spontaneismo fosse un elemento di garanzia circa l'immutabilità della sua stessa ideologia (la rivoluzione spagnola e i soviet allora non ci hanno insegnato nulla?). Inoltre, l'altro « dogma » di cui bisogna assolutamente liberarsi è quello rappresentato dalla tesi per cui l'antiautoritarismo all'interno del movimento specifico anarchico sia organicamente plasmabile anche in un sistema nazisocialdemocratico come il presente.

Non a caso, la questione del « personale è politico », esplosa in tutta la sua carica dirompente in concomitanza di quella del movimento ci ha fatto vedere che la sua pratica essenzialmente antiautoritaria è verificabile solo sul campo esistenziale. Mentre la sua verifica nel campo « politico » è possibile registrarla solo quando la sua stessa estrinsecazione ha fatto mutare i tempi e i modi del processo rivoluzionario tanto a livello di sog-

gettivazione (la disinteriorizzazione del conformismo dalle masse e un rapporto nuovo col movimento propulsore) quanto a livello di oggettivazione storica (il ribaltamento dello « status » in termini irreversibili). Analizzando i momenti più importanti di questa primavera, abbiamo potuto constatare che quando il movimento è stato spontaneista (negli attimi più drammatici di scontro con l'apparato repressivo e con i burocrati sindacali), la sua venatura essenzialmente antiautoritaria è venuta inesorabilmente ad assottigliarsi. L'emergere di tale paradosso esprime la tendenza all'autoritarismo, è sorta nel momento in cui la disomogeneità propositiva dell'anima del movimento stava per sabotare la sua caratterizzazione antiistituzionale. Agendo così, ha tentato seppure un po' machiavellicamente, di isolare e diffidare ogni sorta di opportunismo; sia nuovo che vecchio. Non a torto se il nuovo soggetto rivoluzionario avesse permesso agli avvoltori pseudorivoluzionari di recuperare lo spazio che era stato tolto loro, sarebbe scemato molto probabilmente già immediatamente dopo l'occupazione paramilitare di Bologna e Roma, dell'11 e 12 marzo. Con ciò non voglio sostenere affatto che tutto questo è giusto o sbagliato o che la politica della « chiave inglese » debba essere lo strumento ideale atto a sconfiggere le provocazioni opportuniste e gli intermediari della sinistra istituzionale, insomma a superare la contraddizione della cosiddetta « disomogeneità propositiva ». Però, in situazioni come quella verificatesi il 7 maggio a Pisa, dove Lotta Continua ha cercato di stravolgere i fini antiistituzionali della manifestazione sul 5° anniversario dell'uccisione di Serantini, prevaricando e provocando con... le chiavi inglesi, bene hanno fatto quei compagni anarchici e autonomi che hanno reagito con gli stessi mezzi. La manifestazione antiistituzionale poteva essere salvaguardata solo e mediante la risposta violenta.

E' il momento giusto, l'attuale, per

decretare volente o nolente la morte del movimento? Io credo proprio di no, ma non solo per il poco tempo trascorso da quando il potere l'ha terrorizzato e represso tanto coi carri armati e attraverso la mistificazione dei mass-media, quanto con l'essersi servito della funzione intermediatrice dei neoriformisti ma anche e soprattutto perchè, per dirla insieme a William Blake, « le tigri dell'ira sono più sagge dei cavalli dell'intelligenza » nonché per l'immutata situazione di vita in cui versano i « non garantiti ». Per di più sarebbe del tutto sbagliato credere che le « tensioni creative » e il bisogno autogestito della distruzione del disumano siano bruscamente scomparsi o integratisi negli schemi rigidi e tradizionali dei movimenti leninisti-maoisti sessantotteschi. E' sufficiente osservare il giro dei nostri bisogni per vedere che tutti sono sempre più angosciati e incalzati e non vedono altro al di fuori del fatidico momento di riemersione del movimento di rivolta antiistituzionale. Tutti i compagni, che avevano fatto parte del movimento della primavera appena trascorsa sono gli stessi, immutati nella loro rabbia, che incontriamo quando andiamo alle feste giovanili o ai concerti dei baroni della musica cosiddetta impegnata. « Riprendersi la vita » è ancora il loro problema e senza che abbiano cambiato una virgola affermano che lo strumento è nel « personale è politico » ma perchè ciò possa essere collettivizzato, allargato ad altri gruppi di « non garantiti » è necessario riabilitare le loro, le nostre condizioni oggettive. Allora, si trovano di nuovo di fronte al problema di ribaltare la concezione del reale e dell'utopico, dell'economicismo, dell'istituzione della militanza politica, del processo di crescita quantitativa e di quella qualitativa, dello spontaneismo e della organizzazione razional-burocratica.

L'ironia e l'autoironia dei compagni « indiani » stavano a rappresentare non solo uno strumento di lotta, indiscutibilmente limitato e « passivo » quale la dis-

sacrazione del leader e di ogni cosa che sapesse di istituzionale e razionale, bensì la capacità che ha la tensione creativa nel decretare il momento di rottura ed i modi della rivoluzione. La cacciata di Lama dall'Università di Roma, l'intervento ironico di uno studente-indiano all'incontro studenti-operai tenutosi a Bologna alla presenza del metal... precario Trentin, l'ironizzazione dei baroni rossi, verdi o a palline delle università ci hanno insegnato, secondo me che le disquisizioni intellettuali del '68 hanno lasciato il posto ad un modo anticulturale, non facilmente recuperabile per il bisogno del sistema di mercificazione culturale, di gestire direttamente i propri bisogni nella più assoluta autonomia soggettiva. In altri termini la differenza che c'è tra l'attuale momento e quello della fine degli anni '60 risiede nel salto di qualità dato alla forma di contestazione ed ai contenuti basilari della sua ideologia. L'attuale forma di contestazione, o per lo meno quella che abbiamo visto sino a qualche mese fa, è vistosamente più avanzata, più dura e drammatica essendo la prima verifica di un processo d'iniziazione di scontro armato con lo stato.

Essa, peraltro, diffida o nega lo spazio ad ogni tipo di intervento « culturizzante », ritenendolo deviante e per di più sclerotizzante. E' in tale ottica che si racchiude il principio che taccia di « rompicatole » i radicali, e chi li sostiene, per i loro referendum su questioni che non possono che essere abrogate se non attraverso la pratica dell'azione diretta e della distruzione della struttura socio-economica attuale. Anche perchè il referendum è uno strumento diseducativo, in quanto legittima e concretizza la mediazione fra le masse e lo stato, riconoscendo in quest'ultimo non il can da guardia che difende un esiguo gruppo di super ladroni legalizzati ma in astratto, lo strumento di cui dovrebbe appropriarsi il popolo affinché sia egli stesso a servirsi. Nella maniera più democratica possibile. Qualcuno di quelli che hanno

firmato, ma dalla stessa bocca di coloro che hanno gestito e sostenuto la campagna per la raccolta delle firme ci è stato spiegato che il metodo dei referendum pur essendo deviante rispetto alla tendenza di fondo espressa dal movimento di rivolta, d'altro canto sarebbe un'arma necessariamente sabotatrice del cosiddetto compromesso fra DC e PCI.

Ai radicali e a tutti coloro che non sono tali, ma che hanno comunque firmato, vorremmo far capire che l'arma del referendum indipendentemente dal machiavellismo insito in tale logica, è inconcepibile per due ragioni fondamentali: 1) per il fatto di aver tentato di far passare sulla testa del movimento un metodo di lotta che rifiuta e non gli appartiene assolutamente; 2) perchè avendolo legato ad un fine istituzionale ha stravolto e fuorviato i termini obiettivi del livello di scontro di classe con lo stato tecnoburocratico e ha per di più diviso il movimento su posizioni evidentemente antagoniste e di per sé disgreganti.

Un'altro esempio di « anima culturizzante » ci viene dato dal pessimismo pseudointellettuale dei pacifisti che col loro movimento di idee e caratterizzazioni non violente, tenta di screditare e « criminalizzare » qualsiasi atteggiamento socialmente violento: come se i loro bei discorsi sul « personale » e l'alienazione del proprio quotidiano di vita umana fossero di per sé ottenibili semplicemente enunciandoli o acquisendoli acriticamente, apaticamente, direi! Il problema per cui ci distinguiamo da costoro, talora anche diffidandoli, consiste nell'inconciliabilità di due teorie contrastabili fra di loro. La prima, quella in cui credo che i compagni anarchici e i veri rivoluzionari abbiano, è che alla violenza di stato e dello sfruttamento bisogna opporsi con la violenza stessa, preferibilmente di massa e spontanea e che questa stessa violenza rivoluzionaria tragga ragion d'essere da un fine oggettivamente antagonista a quello di un qualsiasi

altro potere o istituzione di oppressione e sfruttamento. La seconda, quella in cui mi pare che gli apostoli della non violenza si identifichino, sta nella moralistica concezione cristiana della redenzione della quale essi ne fanno una apologia idealistica, ossia avulsa dal contesto materialistico degli avvenimenti storici e dalla ragione di fondo per cui il bisogno di rivolta è una istanza profondamente umana, cosa che per loro è concepibile solo alla condizione che la legittimità del potere sia mediata da un rapporto sociale e istituzionale meno brutale, cinico e paternalista del solito. Tale scorta di riformismo umanista si riduce ad essere così, cioè inficiato nella sua essenza ideologica, nel momento in cui se stesso viene enucleato mediante un metodo che è l'esatto contrario di quello di classe rivoluzionario e libertario. Infatti il loro interclassismo è il riflesso di una concezione evolutiva delle società umane, di una concezione meccanicamente gradualista secondo cui via via che il processo di conoscenza del proprio io andrà sviluppandosi, parallelamente all'estendersi dell'influenza della controcultura alternativa si determinerà l'avvento della cosiddetta « giustizia sociale ». Il loro infantilismo (perchè infantile è la concezione ottimistica dell'evoluzionismo sociale) è insomma la parte buona, genuina e positivista del classico liberalismo che oggi potremmo benissimo collocare nell'area di dissenso di un qualsiasi partito socialdemocratico del centro-nord dell'Europa Occidentale.

Il perchè della violenza dobbiamo cercarlo, secondo me, nello stato di cose. La violenza del movimento è una legge naturale che sta ad esprimere non la tendenza verso una nuova controcultura ma l'acquisizione cosciente di una totalizzante anticultura antiistituzionale. La crescita vertiginosa della disoccupazione, della delusione del lavoro, dell'amorfo edonismo consumistico, della declamazione di una fantomatica burocrazia ancora da efficientizzare, della marginalità pa-

rallela alla crescita strepitosa del potere delle multinazionali e la sua tecnoburocrazia, hanno fatto sì che gli sfruttati non garantiti, gli emarginati i disoccupati mutassero il loro essere esercito di riserva in indiani metropolitani e autonomi. E infine il perchè della vio'enza del movimento si deve ricercarlo nella nostra storia, nella storia di noi tutti, e nella positività che ha regolarmente riportata. Allora, partendo da questi tre punti, io credo che la violenza del movimento sia giusta. Ma non basta. Infatti dire semplicemente che è giusta è una argomentazione ovvia, scontata. Quello su cui vorrei invece soffermarmi è vedere se essa sia anche valida e se si vedere anche se vi siano delle deviazioni o meno.

A chi giova la violenza?

Contrariamente a quanto affermano i partitini neoparlamentari, io penso che contro le strutture del terrore di stato le P38 possono essere sì anche delle pistole ad acqua, come pure i mitra delle BR e nei NAP, però non mi interessa assolutamente niente qualora lo stato prendendo a pretesto la violenza si desse all'eversione costituzionale e alla sospensione del benchè minimo rinnovamento sociale. Questa è una legge che viene codificata ogni qualvolta il livello di scontro di classe si fa più grave, ed essendo una questione di ordinaria amministrazione non vedo perchè ci si debba tanto scandalizzare. O siamo veramente persuasi che uno spazio comunque di agibilità politica che ci viene concesso dal potere, sia sempre utilizzabile per i nostri fini di ribaltamento del presente? Saremmo dei poveri ingenui! Premesso che la presenza del PCI nell'area di potere (adesso anche in quello politico) e che la funzione dei neoparlamentari si è ridotta alla mera funzione di mediazione fra base e sinistra istituzionale, sono dati di fatto provocati innanzitutto dai bisogni di razionalizzazione del sistema di accumulo e di profitto capitalistico, non capisco perchè la violenza del movimento porterebbe acqua al mulino delle de-

stre e d'altro canto perchè sarebbe fine a se stessa sapendo che essa combatte non un sistema avanzato ma tardocapitalista, ossia abbastanza povero perchè quest'ultimo possa ristabilirsi e dilaniato da una serie di contraddizioni sovrastrutturali che vanno dall'incapacità personale alla nobile etica borghese del « frega tu che frego anch'io »? Nonostante ciò, però, non può sfuggirci una considerazione di ordine psicologico. Con l'ingresso del PCI nell'area centrale del potere politico e l'imbavagliamento del sindacato su posizioni di rivendicazioni sociali del tutto nominalistiche o molto contenute, la grande paura del sistema è passata e può tirare finalmente un sospiro di sollievo. Non perchè esso creda nell'effetto miracolistico di questo partito ma perchè sa, per l'esperienza trentennale della sua classe politica, che una volta entrati nella cosiddetta « stanza dei bottoni » non ci si esce più se non con una immagine completamente stravolta e molto spesso invisibile e pregiudicato dalle lagnanze del suo ex-fedele elettorato. Così non avranno, o non dovrebbero aver senso, le patetiche tiratine di orecchie che il signor Amendola ha cominciato a fare con chi non è d'accordo con il suo nauseante stato democratico e antifascista, nato dalla resistenza e via dicendo con questo scioglilingua del cazzo. Tale tendenza che appare essere l'inizio della cementazione di un nuovo dogma, o di un Moloch culturalmente filofascista, quale lo stato di diritto, il nuovo depositario della legittimità del potere, è destinata forse a cristallizzare ancor più l'atrofizzazione della coscienza rivoluzionaria degli operai rendendo più marcata la separazione fra la « prima e la seconda società » di Asor Rosa. Se molti operai hanno fatto propria la tesi dei burocrati stalinisti di ficcare nel culo dell'autonomo la P38, di tacciare il movimento di rivolta di squadrista, ecc., ha influito oltre alla loro stessa acriticità verso i vertici del PCI e del sindacato, anche una buona dose di qualunque ideologica-

mente piccolo-borghese. Tale sorta di « qualunque » è il riflesso psico-ideologico dell'acquisizione storica tipico del piccolo-borghese, il quale consapevole della sua collocazione socio-economica si sente « superiore » e più sicuro degli appartenenti alle classi inferiori, ma visceralmente ostile ad ogni processo di trasformazione sociale che gli possa arrecare pericoli di declassazione. Pertanto, l'operaio scisso dal suo rapporto di classe, l'operaio-sociale insomma, è un garantito sociale pur sapendo che tra l'oggi e il domani rischia di passare a far parte della riserva dei non garantiti. Il timore latente della sottoproletarizzazione, specialmente se si rivolta contro papà-Lama, fa sì che egli si ponga in una posizione paradossalmente antagonista al movimento di rivolta antiistituzionale. Ecco perchè, secondo me, la proposta operaista, con tutte le sue metodologie organizzative è al momento sbagliata o perlomeno immatura. Allora, che fare?

Sede e momento di coagulo territoriale degli emarginati

E' fuori dubbio, che la violenza spontanea adottata dal movimento nei momenti più culminanti di questa primavera ha suscitato sia nelle strutture repressive, sia in quelle di formazione del consenso, sia infine nei partiti e partitini della sinistra del potere la sua criminalizzazione e la messa fuori legge appunto del movimento stesso. Sia la destra che la sinistra del potere (compresi L.C. e Radicali) hanno fatto sì che il movimento non potendo più mobilitarsi in fase offensiva retrocedesse su posizioni difensive. Quella sulla repressione ha consentito altresì che si instaurasse una sorta di tregua fra il potere e il movimento. Tale tregua che perdura ormai dalla fine di maggio, ha determinato la scelta per alcuni della lotta al di fuori degli schemi tradizionali, scopiando un po'

la strategia delle BR e dei NAP. Una tendenza del genere, secondo me, potrebbe essere perdente se è fatta in breve termine e molto prima che determinate condizioni oggettive e soggettive siano mutate a favore del movimento. Teniamo presente che l'obiettivo principale, quale il coinvolgimento del proletariato garantito, è perseguibile soltanto se riusciamo a garantire ai non garantiti un movimento di aggregazione e di mobilitazione rivoluzionaria permanente. La forma di lotta deve essere comunque e in ogni momento quella dell'azione diretta autogestita e il metodo mediante cui formare il piedistallo di lancio, ossia il retroterra oggettivo, dev'essere la costituzione di nuclei d'aggregazione « territoriale » del tipo anarcosindacalista. Ciò non per razionalizzare gli impulsi di rivolta organica ma per permettere che tendenze di tipo sottoleniniste, opportuniste o comunque ideologicamente autoritarie non possano accedere o avere spazio di manovra nè per la teorizzazione vanificante dell'avanguardia nè per stravolgere la creatività e le tensioni umane nella paranoia burocratica e della devianza dal contingente. La caratterizzazione di fondo deve imperniarsi sull'antiautoritarismo.

I punti in cui tale pratica di lotta deve radicarsi sono il ghetto urbano e la scuola, dato che i non garantiti sono lì e non altrove. I nostri referenti devono essere: lo studente, in quanto giovane non garantito, il disoccupato e il sottooccupato, l'emarginato, il soldato, la femminista non sessista ma rivoluzionaria, il detenuto e, infine, le due ultime generazioni in generale. L'azione diretta deve significare occupazione paramilitare di punti territoriali dove si ipotizza di poterne fare un punto d'aggregazione dei non garantiti. Occupazione delle Università con la pratica dell'anticultura e del rifiuto di ogni programma di studio.

Alla paura e al terrore dei carri armati e delle galere non dobbiamo somministrare alcun sentimento irrazionale:

dobbiamo ficcarci nella testa che l'avvento del grande rivolgimento è possibile solo nella misura in cui lo vogliamo, perchè non c'è nessun padre eterno che te

lo può condizionare a suo arbitrio. Se desideriamo, ovviamente, che la madre vedova non resti senza prole.

MICHELE TRAPANARO

MOVIMENTO E CHIAREZZA RIVOLUZIONARIA

Ecco alcune considerazioni riguardo i fatti avvenuti a Milano il 14 e il 19 maggio.

1) Solitamente le azioni di lotta armata e quanto meno di autodifesa armata, sono da *Anarchismo* inserite nella « Cronaca proletaria ». Ora, mi chiedo fino a che punto è giusto inserire in essa l'uccisione dell'agente di quel sabato. Mi spiego meglio: io non credo che uccidere un poliziotto sia, in sé, un'azione rivoluzionaria perchè, se sostenessi tale tesi, dovrei riconoscere come rivoluzionari i fascisti (vedi i fatti di via Bellotti) o certi « delinquenti » i quali non hanno coscienza politica ma sono totalmente al di dentro dell'ideologia e della mentalità borghesi: penso invece che questa sia talvolta una necessità, ma non sabato 14 maggio e soprattutto non da chi lo ha fatto. Sabato 14 maggio precedeva di soli 5 giorni uno sciopero autonomo che, avendo come centro di lotta il Policlinico, avrebbe voluto investire il maggior numero possibile di proletari delle altre fabbriche cittadine; quest'azione ha sicuramente frenato molti di quegli operai, incattiviti con il sindacato, che però, sono ancora incerti sul prendere una posizione chiaramente contro PCI e confederazioni. Non c'era nessuna necessità (« autodifesa ») di uccidere un poliziotto (lo hanno detto gli stessi fogli portavoce dell'« area dell'autonomia ») soprattutto da parte di chi ha dimostrato di non avere le idee chiare (a mio parere) e di essere anche profondamente immaturo (girare per la scuola vantandosi di essere stati fotografati è, sempre secondo me, segno

di poca maturità). Io penso che fare politica non significhi rinunciare totalmente a se stessi o fare « 15 ore di militanza al giorno », ma non penso nemmeno che sia giocare, tantomeno con le pistole in nome di una non verificata equazione fra chi spara e chi è rivoluzionario.

2) Il 19 Maggio lo sciopero di cui parlavo prima c'è stato: il Policlinico ha scioperato al completo, altre fabbriche sono rimaste chiuse (poche); in alcune è stata fatta un'assemblea (come all'OM-FIAT dove tra l'altro due reparti hanno rifiutato lo sciopero di un'ora per il poliziotto, che il sindacato aveva indetto per il lunedì); in complesso la giornata è stata positiva, calcolando che era la prima volta che si lanciava la parola d'ordine dello sciopero autonomo al di fuori e contro i sindacati ma ci sono state anche delle gravi carenze: a) l'incapacità di unificare le varie situazioni di lotta e la mancanza di chiari obiettivi al di là del rifiuto dell'abolizione delle festività; b) non si è pubblicizzata quasi per nulla la provocazione poliziesca che è consistita nello sfondare alle 6 del mattino i picchetti fatti dai lavoratori ospedalieri; e non lo dico perchè si è mancata un'ulteriore occasione per fare le vittime, ma perchè si è persa l'occasione per chiarire che gli arresti di studenti e di avvocati sono solo il punto d'inizio di una repressione che vuole colpire i settori più combattivi del proletariato, quelli che non accettano i sacrifici e che vogliono lottare. Io penso che questa mobilitazione a maggior ragione dei fatti del

14 debba essere inserita nella « Cronaca proletaria » e non per operaismo stupido (quello per cui solo gli operai e tutti gli operai sono rivoluzionari) ma perchè lo scontro di classe si misura dalla forza della classe operaia, elemento indispensabile per il processo rivoluzionario.

E con questo non voglio negare l'importanza della presa di coscienza dei detenuti e delle lotte nelle carceri: anzi, queste lotte sono fondamentali per arrivare all'eliminazione della distinzione « politica » fra proletariato e sottoproletariato per cui solo il primo sarebbe rivoluzionario. Ritengo a questo proposito che siamo da superare certe posizioni come quella espressa da Luisito su *Rivista Anarchica* di giugno per cui i criminali (termine che a mio avviso si può solo usare per lo Stato e per i suoi servi, e non per i proletari criminalizzati) sarebbero fascisti caratteriali e via di questo passo, posizioni che tra l'altro snobbano e ignorano anni di lavoro politico dei compagni in carcere (da Marini a Notarnicola, a Fantazzini e via di questo passo). Voglio dire però che gli studenti non sono rivoluzionari perchè si scontrano con la polizia, ma perchè e quando rinnegano la loro posizione di studenti e abbandonano le richieste corporative che troppo spesso li contraddistinguono. Così come la lotta delle donne è rivoluzionaria se è la lotta delle donne proletarie, non della donna, essere metafisico al di fuori e al di sopra della lotta di classe.

Per tutti questi motivi ritengo che sia necessaria all'interno del Movimento Anarchico la massima chiarezza (con ciò non voglio dire che io, invece, questa chiarezza ce l'ho già, bensì che è utilissimo dibattere e, soprattutto, lottare) e che sia da abbandonare certo parolaismo tipico dell'Autonomia Operaia per cui, ad esempio, « l'evasione è un atto rivoluzionario » io non credo che ciò sia vero. L'evasione in sé non è un atto rivoluzionario: evadono anche i fascisti, anche coloro che non si sognano nemmeno di

dare un significato politico alla loro uscita dal carcere. Certo, quando evadono i compagni questa è un'evasione politica, è un atto rivoluzionario, perchè con il riacquistare la libertà di lottare i compagni scelgono di essere al nostro fianco a combattere contro lo Stato (e Martino Zichitella, al di là della valutazione dell'attentato a Noce, ne è un esempio molto grande). Non per niente i NAP dichiarano di rifiutare il « liberare tutti » proprio di Lotta Continua di un tempo e di volere la presa di coscienza dei detenuti.

Tutto sommato penso che sia molta la strada da percorrere sulla via della presa di coscienza rivoluzionaria da parte delle masse e che questa strada non passa per le azioni esemplari ma per la lotta proletaria che è anche violenta all'occorrenza: come diceva il compagno Bonanno in un articolo recente, una cosa è che a colpire un capetto siano gli operai di quella fabbrica in cui quel capetto tiranneggia, un'altra è se lo fanno degli elementi del tutto esterni alla fabbrica, non collegati con gli operai e che si autoproclamano « giustizieri ».

Vorrei dire ancora due parole sugli attentati delle BR ai giornalisti, penso che sia abbastanza chiaro che le BR hanno imboccato una strada totalmente sbagliata. Infatti a proposito di questi attentati ci sono da fare almeno due considerazioni:

1) Montanelli (e gli altri due) è un reazionario, lo sanno tutti lo dice pure il GRI che lo definisce « conservatore ». Il suo « Giornale » lo leggono solo reazionari e borghesi ottusi. Colpire lui significa sottovalutare o non avere capito il ruolo ben più grave che hanno « Il Corriere della Sera » e « L'Unità » che sono i due giornali che maggiormente condizionano gli sfruttati. Sembra che le BR siano ancora al livello per cui fascisti e reazionari vanno colpiti, mentre i riformisti hanno solo sbagliato e li si può correggere, posizione che io definirei quantomeno suicida (od omicida?);

2) Sono convinto che sparare a Mon-

tanelli non è controrivoluzionario (o che mi dispiace per lui, tutt'altro!) ma è su una strada completamente sbagliata: non danneggia la causa rivoluzionaria ma non l'aiuta nemmeno perchè l'indirizzo è ben diverso: la stampa borghese e reazionaria può essere sconfitta solo da una forte stampa autenticamente proletaria. Non sono 10 proiettili, ma la capacità di gestire la controinformazione partendo dalle esigenze proletarie per costruire or-

ganizzazioni rivoluzionarie, che sconfiggono la stampa borghese. Le mie possono sembrare solo parole ma di fatto questa è la strada e per questo bisogna impegnarsi. Sparare a Montanelli è relativamente « facile », costruire una stampa proletaria è difficile, ma penso che per noi anarchici la scelta non si ponga nemmeno.

LUCA FARA

PRIMA LINEA

Compagni, la risposta all'esecuzione vigliacca del compagno Valerio, l'esecuzione del compagno Lo Muscio, la strage quotidiana di proletari perpetrata in modo crescente dal capitale per riaffermare il proprio dominio, è un salto nella comprensione dei termini con cui si sviluppa la guerra civile in Italia, quindi nella pratica.

Va compreso come un potenziale esercito proletario, formato dalla nuova schiera di proletari disponibili al combattimento può riuscire ad organizzarsi nella sua grande parte a trovare una direzione politica, un terreno consolidato di pratica combattente, a formarsi realmente in embrione di esercito.

Va compreso come le organizzazioni comuniste combattenti dirigendo questo processo, e facendo un salto nella capacità di previsione dei passaggi della guerra civile, alzino in modo considerevole — come mai è avvenuto — il livello dei modelli operativi, che sono in grado di praticare, principalmente per disarticolare l'apparato carcerario, i gangli fondamentali dei reparti combattenti del capitale per la guerra civile, i gangli fondamentali del ciclo multinazionali di produzione del capitale, i centri delle nuove gerarchie sociali e di comando.

La liberazione dei prigionieri politici è un obiettivo che cresce di importanza,

d'urgenza, per la messa in opera di un apparato di annientamento verso di loro che lo Stato sta sistematicamente apprestando e sperimentando, scientificamente.

Dobbiamo essere coscienti che un salto nell'operatività su questo terreno provocherà un salto ulteriore nell'irrigidimento del comando, come pure profonde contraddizioni nel blocco sociale, nelle nuove istituzioni del capitale. QUESTO PASSAGGIO ALLA GUERRA CIVILE PIU' APERTA NON E' UN PRIVILEGIO DELLE ORGANIZZAZIONI COMUNISTE: la pratica diffusa di terrore nel corpo sociale proletario, la messa in campo di un'apparato capillare di delazione e di attacco verso i comportamenti sovversivi della rete militante proletaria, rende necessario per la classe che vi sia un elemento combattente a presidio di ogni momento di lotta e di emancipazione, di affermazione del proprio programma. Ogni lotta fa scattare una reazione feroce con un'immediatezza, che era sconosciuta nelle fasi precedenti dello scontro: il risvolto combattente di ogni azione di lotta diventa allora condizione necessaria alla sua continuità, poichè il capitale stende la sua rete di comando per esercitare l'attacco in modo generale, isolando i vari momenti di lotta in un loro ghetto, lo sviluppo del comportamento proletario deve necessariamente rovescia-

re la logica del capitale, cioè deve assumere carattere di continuità di riproducibilità della propria azione, deve essere caratterizzato dall'azione concertata di formazioni sempre più regolari che operano accumulando esperienze e potenzialità di attacco. Ciò che non è avvenuto fino ad ora non per le strette formazioni delle organizzazioni. Ogni nuovo quadro del combattimento proletario deve crescere in un tessuto politico radicato nel corpo del proletariato che gli metta a disposizione il patrimonio accumulato dall'azione dei rivoluzionari: deve trovare punti di confronto per omogeneizzare l'azione cui è portato dalla propria tensione soggettiva, questa per altro deve confrontarsi con l'articolazione, i passaggi precisi dello scontro; non si può più andare per imitazione dei terreni di attacco per una riproduzione selvaggia di questi.

La comprensione che per vincere è necessario legare questa tensione soggettiva ad elementi fondamentali di organizzazione va inserita a partire da ogni più elementare iniziativa combattente.

Sta alle organizzazioni combattenti, alle sezioni territoriali più consolidate fornire i principi ed indicazioni, indire a fronte dello sviluppo di una nuova schiera di combattenti, una vera e propria campagna di arruolamento di apertura di nuove sezioni territoriali, di nuove sezioni sociali nel corpo della classe, fare un'opera paziente di collegamento di ciò che nasce. Si stabilisce una dialettica positiva tra azione e indicazione dell'organizzazione soggettiva e la tensione, che di settori proletari alla guerra. La battaglia politica per la direzione di questo processo e il terreno dell'unità di azione tra le forze combattenti, e il terreno dell'omogeneizzazione del tessuto sempre più spesso del combattimento proletario. Lo sviluppo del combattimento espresso creativo di nuovi terreni di azioni da parte di settori proletari di avanguardie, e il risvolto nelle iniziative del precisarsi del programma proletario,

della scesa in campo di nuovi settori proletari e la risposta alle nuove condizioni create dalla ristrutturazione generale dei rapporti sociali di produzione.

Compagni, deve essere chiaro che il capitale non ha nessuna possibilità di dare stabilità al proprio dominio con la cooptazione consistente di settori di classe al suo progetto con la distruzione della autonomia della classe: esso è costretto ad esercitare il proprio comando in modo parossistico, riproducendo ad ogni sua affermazione di potere una molteplicità di iniziative proletarie. La possibilità per la classe operaia di vivere fuori dalla società del capitale in modo antagonista, avendo al suo interno un proprio ordine, una nuova socialità è affidata allora allo sviluppo cosciente degli strumenti necessari a spezzare la capacità del dominio del capitale cioè gli strumenti della guerra proletaria. Altresì non si da un processo di cooptazione dei singoli quadri al combattimento ma la maturazione di organizzare di interi settori proletari militanti.

IL CAPITALE scopre ogni giorno che in ogni passaggio del suo ciclo di riproduzione si annida un punto di iniziativa sovversiva della classe, esso è costretto a rendere « produttiva » ogni minima articolazione dei rapporti sociali, in essi deve misurare i rapporti di forza con la classe antagonista, ogni passaggio diventa parte del ciclo produttivo, ogni aspetto dei rapporti sociali deve assumere una realtà quantificabile di merce, di prezzo del comando, deve aggiungere valore espropriando ogni più piccola sezione proletaria della propria autonomia politica per ridurla a puro momento di sua realizzazione.

Il capitale è costretto a combattere l'antagonismo del proletariato in ogni punto della società.

Le contraddizioni di questo processo sono innumerevoli e sono tenute insieme dalla forza di comando, quando l'iniziativa soggettiva della classe è permanen-

te diventano anche profonde le crepe nell'assetto generale della società.

Sviluppo esteso della guerra civile crepe profonde nella società del capitale sono obiettivi raggiungibili, ma a partire da un'azione tenace e intelligente di indicazioni e di organizzazione da parte dei comunisti. Questo processo una volta iniziato si riproduce, l'intelligenza collettiva dei comunisti si modifica e si approfondisce nell'azione di produzione di una capacità estesa di combattere da parte della classe; alcuni caratteri nuovi dello schieramento capitalistico vanno sottolineati. La potenza dei nuovi apparati militari dello stato delle forze controrivoluzionarie, l'azione intrecciata con la rete di comando socialdemocratico, con i nuovi istituti decentrati di comando.

Questo intreccio va attaccato in tutti i suoi elementi, dai nuovi istituti di governo della forza lavoro, e i funzionari socialdemocratici, alle forze anti guerriglia.

Strati sociali e corporativi

La funzione dei nuovi segmenti corporativi del blocco sociale anti-proletario, nuovi e vecchi settori sociali, gerarchie sociali, basi funzionali al nuovo assetto di comando, la loro forza sta nell'occupare un posto determinato in questo nuovo assetto, nel fare una guerra sanguinosa ai proletari avendo i fianchi coperti dallo schieramento complessivo, dalla forza articolata dello stato, essi non hanno una capacità autonoma di combattere fuori da un'organizzazione generale della società del capitale, per natura vigliacchi e senza prospettiva solo per questo ancora più feroce, poichè sono interi settori sociali ridotti a compiti di esecutori con un ruolo ritagliato dall'esigenza generale del capitale.

E questo vale per ogni elemento del comando della gerarchia sociale, la capacità di spezzare in modo violento, con

ogni forma di lotta e di attacco i legami della rete di comando ne riducono paurosamente la forza, ogni settore sociale del capitale, scontrandosi direttamente con un'iniziativa proletaria non può che richiamarsi alla mobilitazione generale della società, ma a quel punto si esercita l'intelligenza dei comunisti che all'azione di insieme della classe sommano la capacità di spezzare in modo intelligente la struttura generale di comando.

L'esecuzione del personale politico del capitale più efferato e essenziale diventa un elemento, non più episodico, non più un atto di giustizia proletaria ma un elemento necessario commisurato con il livello dello scontro con la portata della macchina capitalistica che dobbiamo mettere in contraddizione.

La nuova fase sarà caratterizzata dall'estensione della risposta proletaria alle allucinanti condizioni di vita cui sono costretti, spetta ai comunisti radicare, evidenziare, valorizzare organizzare la capacità di attaccare, di costruire l'esercito proletario.

E' una scelta soggettiva quella di organizzare la guerra civile, non un richiamo demagogico alla capacità di lotta delle masse, ampiamente dimostrata: l'alternativa sarebbe una guerra disorganica un massacro generalizzato, ai comunisti spetta la scelta.

Attaccare gli istituti politici e militari del dominio statale disarticolare la rete del comando nemico, individuare e disperdere le formazioni armate del capitale per la guerra civile.

Promuovere e organizzare i reparti combattenti degli operai e dei proletari comunisti.

Costruire il partito combattente per la guerra di classe.

Onore ai compagni Lo Muscio e "Valerio" caduti combattendo per il comunismo.

**ORGANIZZAZIONE COMUNISTA
COMBATTENTE PRIMA LINEA**

GRUPPI ARMATI RADICALI PER IL COMUNISMO

Un nucleo armato comunista radicale ha colpito questa notte la divisione immobiliare della SCI (Società Costruzioni Immobiliari). Una serie di circostanze tecniche e la considerazione della presenza nel corpo dell'edificio di abitazioni civili ha fatto sì che l'azione non conducesse ai risultati prefissati e che i danni fossero lievi. Non possiamo che rammaricarci, ma dubitiamo che il nostro rammarico debba essere maggiore della promessa fatta ai Costa-Romanengo e ai loro simili, e quindi del loro timore per il futuro. Duplice lo scopo prefissato e parzialmente avviato con la nostra azione: contrastare da un lato la progressiva invasione capitalistica del territorio, in atto soprattutto nel Centro Storico; combattere dall'altro la proprietà edilizia, che a Genova si identifica in gran parte con i maggiori centri di potere cittadini. Questa battaglia assume un particolare significato nel momento in cui immobiliari e proprietari, forti dell'appoggio pressochè incondizionato del governo di unità nazionale « democratico ed antifascista », lanciano una offensiva senza precedenti contro le elementari necessità abitative e la condizione economico-sociale già incrinata del proletariato occupato o quella ormai senza riserve degli strati proletari non garantiti. Sblocco dei fitti, « equo canone » adeguatamente emendato (si è visto come!), libertà di sfratto, mai prima d'ora la proprietà edilizia si era vista fare tutte in una volta concessioni così grosse. La grande conquista sbandierata dalla sinistra, e solo, in seguito alla pressione dei propri organi di base, è un rinvio dell'operazione sfratti al '78. Già il SUNIA, sindacato degli inquilini, questa categoria atrocemente fittizia nella quale i proletari sono costretti ad identificarsi (ma sono anche « utenti », « pazienti », « produttori », « tifosi », e se giovani e ribelli, « fascisti di

sinistra »!), propone la svendita dei propri organizzati sulla base del progetto di legge in via di approvazione. Ciononostante l'« equo canone », che è sostanzialmente una sanzione del rincaro dei fitti su livelli insostenibili, incontra l'opposizione di grandi e piccoli proprietari, dagli « illuminati dell'Associazione Proprietà Edilizia ai « furiosi » dell'APPC e dello UPPI, organizzazioni dei pescecani minori: essi vogliono molto, molto di più, e naturalmente finiscono per ottenerlo con la votazione senatoriale che triplica i loro profitti e le loro garanzie. Mai calcio nel culo al ruffianesimo capitolardo del PCI è stato più meritato, niente rivela meglio il nocciolo del compromesso storico nei suoi esiti antiproletari, che già per concorde e feroce volontà dei partiti suona campi di concentramento, pena di morte, persecuzione costante contro i rivoluzionari coscienti ed ogni opposizione reale. La subordinazione del PCI e dei sindacati alla DC e ai disegni del capitale non è debolezza, accettazione passiva, ma assunzione di un ruolo specifico nel nuovo assetto di regime, ruolo che comporta anche sostenere il peso delle proprie contraddizioni, non facilmente superabili, non poche, ma insieme gestirne il recupero e impedirne l'esplosione. Dietro le timide minacce di lotta e mobilitazione c'è già nuovamente la mano tesa ai proprietari. Basta non esagerare insomma, e i miliardi sono assicurati con bollo sindacale!

Di fronte a questo insieme di « piccoli uomini » che temono l'avvento del comunismo espropriatore dei loro miserabili privilegi, delle loro feci-risparmi, della loro « roba », come a quanti più potenti e smaliziati, lo identificano senz'altro con un'alternativa puramente nominale che garantirà i loro posti di potere e di comando, noi non possiamo far altro che ribadire con chiarezza che in effetti IL

COMUNISMO E' ANCHE QUESTA ESPROPRIAZIONE, E' ABOLIZIONE DI OGNI PROPRIETA' PUBBLICA E PRIVATA, IMMOBILIARE E NON, SCOMPARSA DEL DENARO IN OGNI SUA FORMA POSSIBILE, TRASFORMAZIONE RADICALE DELL'ASSETTO TERRITORIALE E DEL PAESAGGIO (anche la direzione — nel comunicato fotocopiato c'era un errore di battitura « distruzione », ndr — di una ruspa sta sulla bocca del fucile!), DISSOLUZIONE DI OGNI AUTORITA' E GERARCHIA, REALIZZAZIONE PIENA DELLE POTENZIALITA' INDIVIDUALI IN DIRETTA RELAZIONE CON LA SCOMPARSA DEL « MIO » E DEL « TUO ». Chi potrebbe negare che la collettivizzazione forzata è una realtà in atto, prodotto del capitale pienamente sviluppato o della necessità di svilupparlo a tappe forzate?

La negazione di una casa in cui vivere non è poi una semplice restrizione economica attuata in funzione di una ripartizione ingiusta della ricchezza sociale. E' anche questo, ma soprattutto un attentato lucidamente ordito dal potere contro le condizioni materiali in cui si sviluppa l'autonomia dal dominio dell'economico, una brusca riconduzione forzata al presunto carattere di legge inesorabile dell'economia. Tentativo mostruoso e non più celato di negare legittimità ed esistenza al tempo liberato, riconducendo l'esistenza umana negli spazi angusti (e in precedenza assegnati secondo i criteri del consumabile) della produzione e del consumo forzati. Paradossalmente il dominio del capitale mentre colpisce a morte la famiglia come cellula sociale di produzione, ne riconferma ed esalta l'infornale carattere di universo concentrazionario in cui affogare le speranze di migliaia di giovani proletari non garantiti. A questa logica di morte occorre rispondere con eguali mezzi; niente resterà impunito: non si sentano al sicuro i pescecani che giocano con la nostra vita. Annunciamo quindi ad immobiliari e proprietari che ogni tentati-

vo di sfratto, ogni attacco alla riappropriazione tendenzialmente comunista del territorio (all'occupazione di case, a forme di sciopero, autoriduzione, non pagamento degli affitti) come la persistenza su posizioni di intransigenza antiproletaria e nella restrizione della offerta troveranno risposte dure ed adeguate da parte dei comunisti radicali secondo un programma di lotta armata che punti a disarticolare al massimo il comando, aprendo varchi all'iniziativa proletaria. Non ci si costringa a portare alle estreme conseguenze le nostre scelte su questo fronte della lotta.

Impedire poi l'estensione della « city », l'allargamento dei settori urbani ad alta intensità di capitalizzazione, al di là della lotta contro quanti se ne assumano la gestione e ne ricavano profitti, ha per noi la duplice valenza di salvaguardia del territorio proletario, una forma indispensabile di resistenza, e di attacco alla logica della dominazione capitalistica concretata territorialmente, che si evidenzia con la soffocante emergenza di un'estetica mostruosa, comporta o favorisce la progressiva concentrazione e razionalizzazione dei centri organizzativi e di comando del capitale, ed è funzionale anche all'autodifesa militare del sistema e all'organizzazione della contro-guerriglia urbana. Oggi più che mai l'integrazione crescente fra sfera della produzione e sfera della circolazione e del consumo (detto in altri termini, terziarizzazione del processo produttivo) rendono tanto più urgente e necessaria un'azione continuativa e decisa a questo riguardo.

I dati e i retroscena dell'operazione di V. Madre di Dio sono ormai sufficientemente noti: una colossale speculazione di gruppi immobiliari legati alla Curia, sostenuta dai miliardi di grosse compagnie finanziarie e della Cassa di Risparmio, approvata dalle precedenti giunte di centrosinistra, diretta espressione di questi interessi economici, e infine avallata dalla cosiddetta « giunta rossa » in un modo che non ha nulla di scandalo-

so, poichè perfettamente in linea con un operato antiproletario rivelatosi senza precedenti, e dunque tanto più infame. C'è tuttavia chi si scandalizza: la sinistra neoistituzionale, ad esempio, che, pur denunciando e documentando l'intera operazione, nega a coloro che sono effettivamente anche speculatori edili la qualifica di « operatore economico », ciò che implica due cose: la riproposizione della vecchia tesi del PCI sulla scarsa imprenditorialità della borghesia genovese, e dunque il riconoscimento di una positività alla funzione imprenditoriale e a una gestione comunque alternativa della economia. Inutile che ci ripetiamo in proposito.

Il giro di interessi che sta dietro l'evento irripetibile del « Centro dei Liguri » è enorme, indicative le presenze. Molti di questi nomi lasciano capire quanto le grandi immobiliari siano legate al capitale multinazionale ed organiche ai suoi progetti; comunque non collocabili in una dimensione esclusivamente speculativa: nella SIAT (Società Italiana Assicurazioni Trasporti) troviamo una congrega che parte dal petroliere Garrone ed arriva agli armatori Lolli Ghetti, De Franceschini, Achille ed Ercole Lauro passando per Filippo e Sebastiano Cameli, noti finanziatori di gruppi fascisti e fiancheggiatori delle centrali « golpiste » dello Stato. Il gruppo finanziario indicato come promotore del « Centro dei Liguri », La COM.FAI (Compagnia Finanziaria Attività Immobiliari) di Torino vede alla presidenza il dr. Paolo Federici, del quale basti dire che è anche consigliere d'amministrazione della Bassani Ticino S.p.A., la società che da anni ricava i propri profitti dall'infame supersfruttamento dei detenuti. Protagonista di primo piano di V. Madre di Dio, l'ing. Alberto Pongiglione, presente pure nel settore industriale alla testa dell'industria Lavorazioni Varie, e gestisce diligentemente l'ospedale Galliera, l'ospedale della Curia, per conto del suo eminente superiore Giovanni Graziani, socio di Pon-

giglione, è tra l'altro consigliere dell'Eridania. Al di fuori dell'operazione « Centro dei Liguri », ma nella stessa ottica e con gli stessi intendimenti, si muovono altre aggregazioni affaristiche come la Società Esercizio Molini, promotrice dell'operazione finora bloccata del vecchio seminario arcivescovile e legata attraverso il proprio presidente Piero Parodi al gruppo Idrocarburi Nazionali, altro covo di « golpisti » marca S. Chiara come Berrino e Cambiaso, e detentore del pacchetto azionario di maggioranza dell'Immobiliare Alco nonchè di quello della ROMIN (Rifornimento olii minerali industriali meridionali) di Vibo Valenzia, società all'avanguardia nell'inquinamento della costa calabra. Di Rosa Gadolla, all'anagrafe casalinga, e responsabile della distruzione di Portoria, dobbiamo solo ricordare che la partita non è ancora chiusa e che i compagni dei GAP genovesi non si sono dimenticati di lei.

Se le immobiliari di V. Madre di Dio rappresentano in qualche modo il passato e il presente dell'operazione Centro Storico, la SCI sembra costituire l'immediato futuro « garantito », « controllato » e « programmato » in chiave pseudoculturale della sinistra giunta della vergogna per far rientrare dalla finestra attraverso il progetto dell'Università ciò che a parole si pretenderebbe messo alla porta. Il restauro del complesso monumentale di S. Agostino affidato appunto alla SCI dal Comune è solo l'inizio dell'attacco.

La SCI può essere considerata senza altro sotto ogni profilo una delle maggiori immobiliari genovesi, i suoi legami con la Curia e la DC sono evidenti già nel nome dei suoi proprietari ed amministratori: in primo luogo il dr. Lorenzo Costa, uno dei principali esponenti di questo gruppo a struttura interna tradizionale, ma con un giro d'affari che ne fanno una potente multinazionale. Consigliere della « Costa Giacomo fu Andrea » e membro dell'Associazione Italiana Industrie Olearie è indiziato di reato

nel 74 insieme ad un nugolo di parenti per l'imboscamento dell'olio, ma l'inchiesta viene insabbiata. Insieme ad Emanuele Romanengo è consigliere della « Compagnia Consulenze Costruzioni », presieduta dal notevole democristiano on. Pella; appartenente a quel centro di organizzazione anticomunista ed antirivoluzionaria che è l'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti (UCID) segue i dettami evangelici in qualità di amministratore delegato del Grand Hotel Bristol di Rapallo, noto e abituale ritrovo dei proletari del Tigullio. Emanuele e Tommaso Romanengo sono fra i principali proprietari della zona Castelletto-Carbonara.

Di qua il potere. Dall'altra parte ciò che non si « deve » conoscere o ricordare, le voci inascoltate, le grida da cancellare, i drammi umani più o meno grandi. Scriveva nel febbraio '72 Maria Annunziata Prati vedova Alessi ad un giornale del mattino, dopo aver ricevuto l'ingiunzione di lasciare la sua casa di via Pomogranato entro dieci giorni: « ...qui è nato mio figlio, disperso durante l'ultima guerra, qui ho tutti i miei ricordi. Ormai vecchia mi si chiede di cercarmi un altro appartamento senza nemmeno dirmi dove ». Ma gli interessi superiori dei « Liguri » che sarebbero « sedi di rappresentanza, grandi studi professionali, istituti bancari ed assicurativi », male si conciliano con i ricordi e con tutto ciò che sia umano o anche solo visibile. M. A. Prati fu esiliata in via Piacenza per la gloria dei « Liguri », la quasi totalità degli abitanti del quartiere è stata a sua volta costretta nei ghetti periferici, specie in V. Bisagno (quasi un terzo concentrati nelle sole via Tortona e via Terpi di Molassana). E a proposito di criminalità politica e comune, che diremo del dr. Pongiglione per la morte di un manovratore, schiacciato con la ruspa sotto le macerie a causa di una voragine « impreveduta »? Oppure del dr. Costa per il muratore arso vivo dall'incendio di una vernice « altamente infiammabile » du-

rante la costruzione di « Villamare » che oggi questi farabutti reclamizzano come « prestigioso, di alta classe, tra il mare e la nuova City di V. Madre di Dio? » Parlando delle proprie realizzazioni « Resimar » di Finale, i pubblicitari della SCI, dopo aver vantato la bontà dell'affare, concludono con uno slogan quantomeno inopportuno: « Le vacanze così non finiscono mai... e non vanno in fumo ».

I proprietari e le immobiliari faranno bene d'ora in poi a pensarci su un po' più a lungo prima di stabilire che cosa può andare in fumo e cosa no!

Non ci temete? Continuate dunque come se niente fosse, se così vi pare. *Votre affaire*, anche le sorprese meno piacevoli, o non siete uomini « che si sono fatti da soli? ».

COMPAGNI: ci consideriamo una delle punte emergenti di un movimento di resistenza ed attacco alla società del capitale. Di fronte a questa resistenza il potere è costretto ad avviare un tumultuoso processo di ristrutturazione dello Stato, mettendo in luce il proprio volto mostruoso e feroce. Il processo di « germanizzazione » sul piano delle istituzioni è fondamentalmente passato: fermo di polizia, controlli telefonici, lager per prigionieri politici, licenza di uccidere sancita dai tribunali, informazione di regime, sono le misure correnti che demistificano la « naturalità » del dominio economico sui bisogni e i desideri umani. La stampa di regime, l'informazione radiotelevisiva che quotidianamente ci martellano con i loro inviti a riconoscere il carattere biologico delle leggi economiche, non riescono a nascondere, proprio in virtù di questo accanimento, che si mescola continuamente a compiaciuti resoconti e commenti sulle « operazioni anti-terroristiche », il loro carattere contro-rivoluzionario di articolazione di questo progetto. La merce di scambio sarebbe lo spettacolo di un « antifascismo » tanto vomitevole quanto grottesco che annovera tra le sue fila meritori resistenti quali il portavalige Giorgio Bocca. A que-

sta parata di marci fantasmi contrappo- niamo il limpido spettro del comunismo: la stessa fiamma che brucerà definitivamente il fascismo vecchio e nuovo, ha appiccato il fuoco a tutte le ideologie e ai loro lacchè. I contributi di dolore e di sangue della guerra in corso, i caduti, gli arresti, le rinunce, non sono più sacrificio ma scelta di un cammino verso questa « cosa totalmente altra » da cui siamo stati separati e che pure cominciamo ad intravedere, toccare, realizzare parzialmente.

AZIONE RIVOLUZIONARIA

Oggi 17 luglio 1977 sono state colpite e sabotate le costruzioni di nuove « carceri-modello ». Veri e propri lager, (tombe per i vivi in cui viene praticato l'annientamento totale del prigioniero) contemporaneamente a Firenze e a Livorno, città in cui si è resa possibile l'azione tecnico-operativa.

Con il preciso intento di individuare, rendere manifesto, e controbattere il criminale progetto di ristrutturazione capitalista, che risolve l'antagonismo di clas-

FORMARE OVUNQUE NUCLEI ARMATI DI RESISTENZA E DI ATTACCO ALLA SOCIETA' DEL CAPITALE. AL FIANCO DELLE B.R., DEI NAP, DI TUTTE LE ORGANIZZAZIONI ARMATE DEL PROLETARIATO. SERRARE LE FILA CONTRO LO STATO, UNITA' NELLA COMUNITA' RITROVATA DEL PARTITO COMBATTENTE.

G.A.R. GRUPPI ARMATI RADICALI
PER IL COMUNISMO

se con l'annientamento di proletari, rivoluzionari e oppositori al suo piano omicida. I compagni riaffermano l'unità del movimento di classe nella solidarietà e nella resistenza armata con il proletariato lagherizzato dal capitale e dallo Stato.

Contro il riassetto capitalistico, contro la detenzione-sterminio
Libertà ai compagni prigionieri.

AZIONE RIVOLUZIONARIA

E' USCITO

Michail Bakunin

OPERE COMPLETE - Vol. IV

Stato e Anarchia. Dove andare cosa fare. 1873

L. 5.000

FESTIVAL E PARTITO COMUNISTA

L'apertura del festival è stata pubblicizzata nel migliore dei modi possibile. In « Tutto Quotidiano » (giornale sardo), per esempio, ogni giorno c'era l'insero pubblicitario in prima pagina, e dopo aver elencato il programma del giorno seguiva letteralmente: « Ingresso libero e gratuito ». Di quanto fosse libero e gratuito dovevano rendersene conto i compagni lo stesso giorno cui è iniziata la « festa ». Vi espongo la cronologia di quei fatti ai quali ho personalmente partecipato (domenica), o ne sono venuto a conoscenza per mezzo di testimonianze dirette (sabato). Gli altri fatti li ho appresi dalla stampa locale, non rispondo quindi della veridicità di essi.

Sabato 18 giugno:

L'ingresso principale era davvero libero e gratuito cosicché qualche centinaio di compagni si sono recati al festival per assistere, alla sera, al concerto di Beninato e il suo gruppo. Qui si fanno avanti le sorprese. L'ingresso al padiglione dei concerti non era più « libero e gratuito » bensì vi potevano accedere solamente coloro che disponevano di L. 1.000 per il biglietto (prezzo per proletari). La cosa è molto più chiara se si tiene conto di quanto segue. Per tutti gli otto o nove giorni, ogni sera, nello stesso padiglione doveva esibirsi una « novità » (risultate davvero tali), e ogni sera bisognava pagare un nuovo biglietto da 1.000 lire. L'assistere quindi a questi spettacoli comportava la spesa di 9.000 lire a persona. Figurarsi quanti introiti per il P.C.I.; se poi si tiene conto dei costi della roba da mangiare posso dire che per il P.C.I. è stato davvero produttore organizzare la

« festa » (gli si addice di più il termine « lager »). Non parliamo poi delle novità (basti dire che per una intera serata si sono esibiti i « Casadei »). Rifacendoci al discorso di prima, i compagni arrivano all'ingresso del padiglione e, non cedendo al ricatto delle 1.000 lire, si ammassano all'entrata. All'inizio sperano in un ribasso dei prezzi, ma vista fallita la loro speranza, protestano con sempre maggior insistenza. Il concerto è agli inizi quando i compagni, ormai in molti sentendosi forti tentano di sfondare. Pure i cani da guardia del servizio d'ordine si rendono conto che i dissidenti aumentano a vista d'occhio e che vogliono sfondare; prima che i loro avversari facciano la mossa decisiva li attaccano armati di spranghe e di qualsiasi oggetto che si presenti buono per l'occasione. Tutti i cani da guardia del S.d.O. sono ormai concentrati sul posto e dopo averne dato e preso riescono a buttare fuori dalla fiera gli oppositori.

Domenica 19 giugno:

la pubblicità per la festa contiene ancora la frase « Ingresso libero e gratuito » ma a differenza del giorno precedente è successo qualcosa di nuovo. Centuplicati i componenti il S.d.O. che assieme ai poliziotti in divisa e in borghese, concentrati all'entrata della fiera, squadrono i visitatori da capo a piedi: chiunque abbia capelli e barba, anche se solamente un po' lunghi, non viene fatto entrare: lo stesso succede per coloro che indossano un abbigliamento « non decente ». Alla fiera può entrare quindi solamente quel bestiame che è conforme alle regole borghesi, cioè solo i borghesi. Come il

giorno precedente i compagni arrivano a decine; non vengono fatti entrare e al pomeriggio si ritrovano in parecchi, tutti concentrati all'entrata. Alcuni di essi, per lo più ragazzi-e sui 15-16 anni, è quasi tutto il giorno che, seduti per terra ad un lato dell'entrata cantano, accompagnati da una chitarra, canzoni quali « Addio a Lugano », « La ballata di Pinelli » ecc. I cani del S.d.O. fanno finta di sopportare, ma verso sera, evidentemente troppo scogliati, « invitano » i cantanti ad andarsene; messi alle strette questi ultimi sono costretti a starsi zitti, anche se di tanto in tanto insistono con le loro canzoni. Le persone che non sono entrate iniziano come il giorno prima la loro protesta; sembra non si rendono conto che l'avversario oggi è molto forte. A parte il numero dei cani da guardia del S.d.O. l'entrata è sotto controllo pure da parte di una dozzina di poliziotti in divisa, e chissà quanti in borghese. Forse fra i compagni stessi c'è qualcuno di quegli agenti speciali che Cossiga dovrebbe conoscere bene. Questa impressione mi è stata dettata dai fatti e per giorni mi ha tenuto sconvolto. Infatti, alcune delle persone che gridavano contro il S.d.O., non appena quest'ultimo è passato all'attacco assieme ai poliziotti, sono completamente sparite dalla circolazione, mentre il resto dei compagni cercava di affrontare gli attaccanti. Fatto sta che i cani da guardia ad un certo punto sono partiti all'attacco travolgendo tutti coloro che trovavano davanti. Una delle ragazze che precedentemente cantava, probabilmente perché colta di sorpresa non fa in tempo a spostarsi dal campo di battaglia, viene travolta e cade per terra. Una buona occasione per i cani da guardia che sono ansiosi di dimostrare coi fatti quanto sono forti e vigliacchi; una dozzina di essi circondano il corpo che si trova per terra e partono i calci in tutta la persona stesa. Dopo 3-4 minuti di colpi la ragazza viene lasciata nello stesso punto senza che un solo cane l'aiuti. Semisvenuta dai corpi si dibat-

te, si ritorce su se stessa. Solo ad una ragazza è permesso di avvicinarsi; ci tenta pure un compagno, ma viene afferrato per gli abiti e preso a mattonate in testa. Solo dopo una ventina di minuti la ragazza viene soccorsa dai cani da guardia, spinti a ciò dalle grida della ragazza, ormai nera e sanguinante dai colpi ricevuti, e da quelle degli spettatori che hanno avuto la sfortuna di essere presenti.

C'è da aggiungere che non appena i contestatori sono stati dispersi, la celere, fino ad ora nascosta nei vicoli circostanti la fiera, circonda letteralmente l'entrata, armata di caschi, elmo e fucile con le bombe lacrimogene in canna. Fortunatamente non gli è stata data l'occasione di esibirsi, ma c'è da chiedersi come mai la celere era pronta ad intervenire? Non mi meraviglierei per niente se fosse stato proprio il P.C.I. a richiedere l'aiuto degli assassini di proletari.

Considerazioni finali:

personalmente ho esaminato il fatto da tutti i punti di vista e sono arrivato alle seguenti considerazioni:

- 1) è pura illusione il credere ancora nella politica portata avanti dai buffoni e traditori del P.C.I. il cui vero volto si sta schiarendo giorno per giorno pure a quelle persone che fino ad oggi sono stati fiduciosi nella politica di questo partito;
- 2) è pura illusione credere di commuovere sia il vertice sia la base del P.C.I. con i canti più o meno rivoluzionari che i compagni hanno inscenato all'entrata della fiera;
- 3) il P.C.I. è un nemico, non degli anarchici solamente, ma di tutti gli sfruttati che credono nella giustizia e nella libertà, e che lottano per raggiungerle, se è come si è sempre dimostrato a quelli che guardano senza paraocchi, nemico, è come tale che deve essere trattato (non a suon di chitar-

re, ma a suon di spranghe e di mattoni, e, se vogliamo, a fucilate in faccia). Questo però non significa accettare tutte le provocazioni sue, specialmente quando queste portano inevitabilmente alla sconfitta. Voglio dire che è stato perdente da qualsiasi punto di vista prendersi a cazzotti con quei cani da guardia per i seguenti motivi: a) i compagni erano numericamente e organizzativamente impreparati ad uno scontro frontale; b) se i compagni fosse riusciti a sfondare avrebbero ottenuto ben poco: solamente la partecipazione passiva ad un concerto di un « casadei » qualsiasi (da quest'ultimo punto di vista la vittoria sarebbe stata più perdente della sconfitta stessa).

Contenuti politico-culturali di questa manifestazione

Il 3 luglio « Tutto quotidiano » riporta un comunicato della segreteria provinciale cagliaritano del P.C.I. dove si afferma: « I cittadini con la loro attiva (?) partecipazione sono stati i veri protagonisti della 9 giornata dando vita ad una straordinaria occasione di incontro (sic), di impegno politico e di cultura, che, forse, non ha precedenti nella storia recente dell'isola. L'alto livello della manifestazione culturale (?), la ricchezza e la concretezza dei dibattiti (sentite che parole raffinate), le mostre e gli stands rispecchianti le reali condizioni di vita (dei borghesi), il generoso e disinteressato contributo di tanti compagni (i cani da guardia del S.d.O.), amici (la celere) e simpatizzanti (Villasanta e poliziotti?) hanno reso possibile questo risultato. Ancora una volta tanti lavoratori, giovani, donne, soprattutto della città di Cagliari, non hanno mostrato — come qualcuno forse avrebbe gradito — insensibilità e apatia. Dal festival sono emerse al contrario, con chiarezza, una sicura volontà

di cambiare di fronte ai più urgenti e drammatici bisogni (vedi legge sull'ordine pubblico, quella per ovviare la disoccupazione giovanile e l'intervento riportato più sotto da Berlinguer), una sete di cultura (che possiamo attingere dai diversi casadei) e di partecipazione, la domanda di una vita più umana (vedi il comportamento « umano » usato nei confronti delle compagne in particolare e dei compagni tutti in generale. Tutte richieste che non possono essere in alcun modo sottovalutate ed ancora eluse dalle istituzioni e dal potere pubblico (?), in particolare ora che così pesante si fa la crisi economica e si impone l'avvio rapido e concreto del nuovo piano di rinascita. Le frasi tra parentesi sono mie.

Relativamente agli scontri dei primi giorni l'articolo dice solamente: « un successo dunque (riferito al festival), anche se condito da polemiche e discussioni accese, che qualche volta sono sfociate nella violenza, suscitata dalla contestazioni di alcuni settori giovanili di sinistra non d'accordo sulla impostazione data all'iniziativa ». Un vero complotto contro la verità che è risaltata evidente; mi dimenticavo di scrivere che il « successo » è stato attribuito, tra l'altro all'« accesso libero e gratuito ».

« L'alto livello delle manifestazioni culturali e la loro relativa ricchezza e concretezza » è senza dubbio riferita all'esibizione sul palcoscenico dei famosi personaggi che abbiamo su accennato. Oh! certamente i sardi avranno imparato qualcosa della cultura dei casadeisti o da quel buffone di gruppo folkloristico sardo che si è esibito in danze sarde che pure un neonato di questa regione sa fare. Comunque se questi spettacoli non sono stati veramente culturali e alternativi (nel senso eurosociale del termine s'intende) restano pur sempre i dibattiti su temi scottanti che ogni giorno si sono susseguiti con la partecipazione attiva di « elementi che contano » sulla realtà sarda e nazionale. A questo propo-

sito cito un solo esempio: venerdì 24 giugno si è svolto un dibattito sulla tutela dell'ambiente in Sardegna. Fra gli altri spiccano i nomi di G. Berlinguer, G. Amendola, il boia Villasanta procuratore della repubblica (il primo nella lista delle persone che hanno fatto imprigionare, senza prove a loro carico, i compagni anarchici Porcu e Adamo) e il presidente dell'area industriale Meloni. Dal dibattito, secondo « Tutto quotidiano » del 25 giugno, è risaltato quanto segue: l'amministrazione provinciale di Cagliari è impegnata per porre fine al vero e proprio disastro ideologico (solo?) determinato nell'isola dall'industrializzazione. Tutte le amministrazioni esistenti in Sardegna, da quella regionale a quella dei più piccoli comuni stanno combattendo contro il tipo di « sviluppo » economico attuato nella regione, quello industriale. Berlinguer è stato il più esplicito di tutti: « Noi non siamo per un ritorno alla civiltà pastorale (come se in Sardegna non fosse quella la realtà) o per una nuova arcadia, non siamo luddisti; siamo ben consapevoli che l'industria è una condizione dello sviluppo della civiltà moderna... Ora che industria e territorio sembrano (?) entrare in conflitto bisogna essere consapevoli che nessuno sviluppo è possibile con la negazione di uno dei due termini... ».

Da quanto possiamo constatare nessuna posizione concreta, solo demagogia, solo cose che i « nostri » cari politici ci dicono da decine d'anni senza che la cose migliorino, anzi il problema di Ottana è sempre più scottante, aumenta la disoccupazione e contemporaneamente le tasse per poi darle ai vari Rovelli, ai diversi politici e ai nostri cari partiti che fanno tutti i nostri interessi. La risposta a queste conclusioni tratta del dibattito de la « Nazione Sarda » anno I n. 0 del Giugno 77. Ecco la sintesi del contenuto dell'articolo a pag. 3: Non c'è po-

litico che non sia contrario alla industria petrolchimica in Sardegna. Eppure Sarruch, Porto Torres, Ottana, S. Gilla e Porto Vesma sono realtà concrete, come lo è quella della disoccupazione, dell'emigrazione, del degradamento dell'ambiente ecc. Risulta dagli stessi dati ufficiali che i soldi sardi vengono puntualmente bruciati dalle ciminiere del petrolio. In riferimento al credito industriale Sardo (C.I.S.), da quando l'istituto opera fino al 1976, sono stati deliberati finanziamenti per più di 1.000 miliardi, dei quali poco meno di 700 miliardi (pari quindi al 70%) sono stati deliberati a favore del settore petrolchimico. Tra gli altri 15 settori industriali interessati il più fortunato è stato quello dei materiali da costruzione e vetro che ha ottenuto meno di 70 miliardi (cioè il 10% di quanto ha ottenuto il settore petrolchimico. Quest'ultimo settore — continua l'articolo — nonostante gli ingenti contributi che gli derivano da più parti (Stato, regioni, C.I.S., cassa per il mezzogiorno ecc.) ha occupato 19.613 lavoratori, pari solo al 30% circa del totale; questo secondo le statistiche ufficiali, ma in realtà sappiamo che è molto meno. Nell'esercizio del 1976 il C.I.S. ha deliberato finanziamenti pari 240 miliardi, 180 dei quali vanno al settore caro a Rovelli e C. Questo in sintesi il contenuto dell'articolo. Cosa ha fatto il P.C.I. contro questi scandali? Nulla, nemmeno una parola. Berlinguer continuerà a dire che « bisogna conciliare l'industria col territorio » e puntualmente vedremo i soldi pubblici nelle tasche di Rovelli e C. Ringraziamo lo stesso « Benito » Berlinguer e amici, il popolo sardo quello composto di pastori e contadini poveri, e tutti gli sfruttati sapranno rendere loro lo stesso piatto, se non lo fanno prima i compagni B.R. e i NAP.

COSTANTINO CAVALLERI

CONTRIBUTO ALLA CRITICA DEL MARXISMO

1. Innanzitutto, se può accadere che una critica della Realtà, una denuncia delle menzogne necessarie allo Stato (1), davvero si scontri con lo Stato e lo attacchi in qualche modo « dal di fuori » e sulla Realtà agisca in modo negativo o, come si dice, rivoluzionario, è chiaro che, viceversa, ogni studio o analisi su quella critica o denuncia (la stessa cosa avviene approssimativamente se è a sua volta critico o encomiastico) non può fare a meno di realizzare, col solo fatto di prodursi, una reificazione della critica (poichè non si può parlare se non di ciò che è una cosa; o se si preferisce, la cosa è ciò di cui si può parlare) e contribuire al processo di assimilazione dell'attacco e della denuncia dello Stato, all'organizzazione dello Stato stesso. Può darsi che un testo di Marx, ad esempio, parli della Realtà e che effettui un'analisi o dissolvimento delle sue strutture, ma è il testo di Marx che sta parlando; uno studio su questo testo di Marx, al contrario, integrerà questo testo, come oggetto storico, filosofico o letterario, nel contesto della Realtà. Parlare del probabilmente negativo lo trasforma con certezza in positivo; l'esame obbiettivo dell'opera distruttiva dello Stato è un'opera di ricostruzione dello Stato; e parlare della rivoluzione è nella sua essenza reazionario.

2. Già si comprende che, nella misura in cui giudichiamo che nelle parole che Carlo Marx ci ha trasmesso vi sia qualcosa di virulento e di attivo contro l'Ordine vigente, qualche luce efficace che disbroglia l'ordito delle sue menzogne, non potremmo metterci a parlare di nulla di tutto ciò in questi cenni, a rischio di contribuire così al processo di assimilazione di Carlo Marx e delle « sue » idee alla Realtà o alla Storia, pro-

cesso ormai eccessivamente avanzato ai nostri giorni, quando tutta la borghesia occidentale (sebbene « borghesia » sia un termine sempre più indefinito e Occidente stia diventando più o meno tutto) parla di lui e nelle « sue » idee, le utilizza come politicamente redditizie per i suoi gruppi ed associazioni, economicamente redditizie per le sue imprese editoriali e, infine, le maneggia come moneta corrente.

3. Non sarà quindi di questo che parleremo: con ciò che negli scritti di Carlo Marx c'è di distruttivo, di negazione viva dello Stato, non si potrà far altro che leggere, ascoltare, immedesimarsi in esso, addestrarsi in esso: comprendere, non lui, ma, col suo aiuto, la Realtà; imparare, non lui, ma su di lui: utilizzare il metodo di analisi e di attacco, e effettuarlo e prolungarlo in una consacrazione alle nuove forze e forme dello Stato che si presentino.

4. E non avrebbe senso dedicarsi a trattare Marx o le dottrine che derivano dal suo nome nella commemorazione della sua nascita, se non fosse che, a parte il fatto che Marx possa essere in questo senso vivo, Marx è comunque morto; o meglio che, come la vita dei morti è la morte dei vivi e viceversa (2), a parte che le parole di Marx possano continuare ad essere un attacco mortale verso la perpetuazione dell'oppressione e della miseria, c'è molto nelle sue parole che, ormai debitamente assimilato nella Realtà presente, contribuisce alla continuità ed alla vitalità dell'oppressione e della miseria. E c'è quindi qualcosa in Marx o meglio nel marxismo, di cui potremmo oggi parlare senza il timore di contribuire a reificare idee o dottrine già sufficientemente reificate dalla Storia. Per quanto riguarda ciò che nelle parole

di Marx esiste di vivo e di negativo e così ci giunga per la tradizione ardente dei popoli oppressi dal Lavoro, oppure per la più limacciosa strada dei libri, non parliamo di (come oggetto) ma piuttosto cerchiamo di agire con (come strumento e compagnia); dei pesi morti del marxismo è ciò di cui parliamo qui. La ribellione contro lo Stato attuale vivrà con la vita di ciò che rimane vivo nelle sue parole; vivrà anche con la morte di ciò che è morto nelle dottrine assimilate sotto il suo nome dallo Stato. A questo secondo compito ingrato di uccidere ciò che è morto vorremmo dedicare queste righe.

5. Queste scorie ideologiche o sottoprodotto inevitabile della critica, questa linfa delle nuove forme del Potere e del Denaro, questa materializzazione — per citare uno spiritista suo simile — di ciò che non era di questo mondo, non sarà proprio negli scritti di Carlo Marx che noi lo troveremo: solo in seguito, tornando dall'esperienza storica alla lettura, scopriremo anche negli scritti i germi letali dell'ideologia e della dottrina; ma dove all'inizio lo troveremo è nelle idee più conosciute che sotto il nome di marxismo — ed a volte senza nemmeno quello — circolano nella Società: quelle che si fanno assimilare in opuscoli e breviari ai pazienti militanti della classe operaia, quelle che sentiamo citare con ammirabile fedeltà da molti dei nostri compagni studenti degli ultimi anni.

6. E non ci si taccia di pessimismo perchè riconosciamo giustamente che il marxismo più volgarizzato è il più inerte e reazionario. Confidiamo nel valore rivoluzionario della analisi marxista, ma in ogni caso, il suo risultato ideologico è la contropartita del suo valore rivoluzionario: quello che non è stato distruttivo come forza è quello che è stato assimilato come sovrastruttura.

7. E' estremamente facile percepirlo nel processo di insegnamento della dottrina: è, in effetti, duro da acquisire e da trasmettere ad altri un metodo ed

una disposizione dialettica, questa sensibilità verso le contraddizioni della struttura della Società e questa abilità nel denunciarle e abatterle: è duro, perchè come esso minaccia di vera sovversione l'Ordine imperante, così risulta aspro da apprendere e perturbatore per ogni Individuo; è, al contrario, facile da insegnare e da imprimere nelle menti, ad esempio, la teoria che « l'unico mezzo valido per abbattere il sistema capitalista è una forte organizzazione degli operai delle fabbriche dei capitalisti ». E' facile da assimilare, perchè in un certo qual modo era già assimilato: il senso comune lo suggerisce e per corroborarlo il nome di Marx agisce come appena qualcosa di più che la funzione di autorità.

8. Ma che il senso comune non sia reazionario sarebbe possibile solo nel mondo comunista, cioè un mondo in cui i beni non fossero proprietà di nessuno, ma collettivi e così anche collettiva l'intelligenza, proprietà di nessuno. Nel frattempo, l'intelligenza, proprietà dello Stato ed esprimendosi congruentemente come proprietà dell'Individuo (poichè la Proprietà privata è il sostegno e la manifestazione dell'Ordine dominante come bene dimostra di sapere l'Ordine dominante stesso), non potrà, in quanto senso comune, vedere nè dire altro che non sia ciò che allo Stato conviene per la propria evoluzione e la sua perpetuazione.

9. E così è stato per quello che sotto il nome di marxismo è conosciuto e viene utilizzato, quello che riconosciamo come accettabile per la Società e assimilabile per l'Individuo, è venuto sempre più a distinguersi solo per il nome rispetto ad altri dettami della mente sottomessa alla perpetuazione che si ripresentano sotto altri nomi, come quelli di realismo, positivismo, pragmatismo. Risultato particolare di esso, la facilità della coesistenza pacifica. Un altro, che l'ansia di fare la rivoluzione, di farla emergere, obbliga a renderla sempre più attuabile, riducendo progressivamente

le esigenze negative che la critica dello Stato implicava e continua ad implicare sempre. Per il senso comune il marxismo è molto spesso ridotto ad essere un'utopia realizzabile. Che cosa avrebbe pensato Carlo Marx — perdonino i suoi mani l'ipotesi irrealista — se avesse udito qualche giorno fa quel nostro amico che, riferendosi ad una società già trasformata, per un significativo errore di lingua, invece di parlare di società socialista (forza della ripetitività) oppure di società comunista (forza della contraddizione), disse « società marxista? ».

10. Ma il sacro terrore, di fronte all'evidenza della sua cosificazione, di sentire la parola sovversiva e liberatrice trasformata in Legge regolatrice, avrebbe dovuto concludere sicuramente con un benevolo sorriso: poichè società marxista, in verità, lo è la nostra: da un lato perchè Marx non l'abbiamo compiutamente assimilato; e dall'altro perchè questa nostra Società continua ad essere un oggetto adeguato della critica marxista, ed al suo interno continuano ad essere, i suoi metodi e le sue parole, un elemento non assimilabile, sovversivo per questa e per qualsiasi altra immaginabile da questa.

1. 11. Quali sono quindi le idee o dottrine assimilate e volgarizzate sotto il nome di marxismo che ci proponevamo di esaminare in questi cenni? Ebbene, a parte altri concetti e proposizioni più pragmatici e vaghi, ai quali abbiamo intenzione di dedicare la nostra attenzione verso la fine del nostro scritto, è ben noto che alle idee marxiste in generale si suole riferirsi principalmente come « materialismo dialettico » e come « dialettica storica » (lasciando da parte per il momento il « materialismo storico »). Nelle due definizioni entra, ora come aggettivo, ora come sostantivo, il riferimento alla dialettica o il dialettico. Ciò è precisamente quello che, come attività che ha per oggetto le idee-cose, non può essere idea nè teoria; e posto che; dopo quan-

to detto, non ci permettiamo ora la minima intenzione di analisi o di congelamento, in forma nè di risultati nè di ricettario, di questo elemento dell'attività logica a cui si allude coi termini di « dialettico » o di « dialettica ».

1. 12. Viva per sempre si mantenga sempre libero, per noi, il cuore contraddittorio del liberto, la cui libertà consiste nello scoprire, ad ogni liberazione, la sua schiavitù. Questo della dialettica, l'ingenua abitudine della logica umana di riavvolgersi su se stessa, proviene dall'esercizio del dialogo tra Io e tu, che prende il nome di non-Io (3); passava in una seconda fase a fissarsi sul rapporto tra i termini antitetici del linguaggio (l'opposizione tra A' e A, rivela l'identità o sostanza di A, ma così la sostanza si rivela come contraddizione), e in questo modo faceva tradire il linguaggio, servo costitutivo dello Stato, il Padrone; infine, vincendo l'ultimo sotterfugio che lo Stato aveva tramato (nel passaggio, per così dire dall'epoca antica a quella moderna) con la pretesa che una cosa era la lingua ed un'altra la Realtà, ha scoperto nella Realtà in sè la stessa trama logica, e denunciando le antitesi reali che Egli non lasciava trasparire o mostrare l'inutilità di quelle che Egli stabiliva, lo ha lasciato disarmato delle armi dell'inganno di fronte all'attacco dei figli della miseria. E' chiaro dunque che quest'abitudine, o arte o guerra o gioco, per non chiamarla con nessun nome, che non ha, non è il caso di poterla qui utilizzare per nulla come tema. Forse è quello ciò che può sfruttarci. Che deve sfruttarci bene (4).

1. 13. E così ci limiteremo, per quanto riguarda questo elemento che il marxismo si attribuisce, a ricordare brevemente ciò di cui si tratta attraverso la commemorazione di qualche sua impresa gloriosa tra quelle che più radici marxiste hanno. Che a malapena potrà essere altro che l'assalto e l'abbattimento delle antitesi tra Persona e Cosa (che potrebbe anche dirsi quella tra Volontà e Con-

dizionamento, o anche quella tra Soggettivo ed Oggettivo). Bisogna sapere cose come la seguente. Il lavoro vuole continuare ad avere la sua essenza nel rapporto del lavoratore con la cosa che lavora, che egli fa vivere e che lo fa vivere. Ma in realtà il lavoro non ha alcun senso in sè, non è una relazione viva, dal momento che esso a sua volta è una cosa, oggetto di operazioni economiche, che sono quelle che gli attribuiscono il suo essere (sociale) di merce. E ancora: che esso non è una cosa, ma la Cosa dell'Economia, in quanto tutte le altre si lasciano ridurre a questa, a Lavoro-merce, che è quella che dà il loro valore (il loro essere sociale) a tutte esse. Ebbene, questa condizione avvalorante del Lavoro, nella quale consuma il suo senso come azione, non può averla il Lavoro in sè che, come mera relazione astratta, se non si nutrisse di sostanza altrui, sarebbe sterile come donatore di essere, ma che il prelevamento della carne e del sangue — per parlare metaforicamente, come lo stesso Marx non disdegnava — dal lavoratore, dalla « forza di lavoro » dell'uomo (che ci si permetterà tradurre come « possibilità di fare altra cosa »), cioè dall'uomo stesso (utilizzando convenzionalmente la parola « uomo », con la lettera minuscola, per esprimere questa potenzialità), in quanto l'uomo si vede costretto a trasformarsi in Essere economico nel mettersi in vendita. Il lavoro-merce, in cui così si trasforma l'uomo, non ha, a sua volta, misura più appropriata che quella del Tempo (5), la cui epifania pertanto coincide con quella cosificazione o socializzazione. E si noti di passaggio che questa vendita della potenza significa la conversione della possibilità in Essere, la realizzazione dell'entelechia, elogiata e divinizzata da Aristotele. Ecco, infine, come l'uomo, che voleva essere altro che la cosa, si rivela identificato con la cosa e con tutti gli attributi economici di questa (6); e qui termina l'annullamento dell'antitesi nel primo senso. Passiamo al secondo. Osserviamo quindi che, in virtù

dell'operazione dialettica nel primo senso, che abbiamo appena analizzato, il Denaro, nome comune di tutte le cose, ha inglobato in sè, come una linfa vivificante ed umanizzante, la virtù che aveva acquisito attraverso il processo di compra-vendita di quella possibilità di fare o « forza di lavoro »: è così che il Denaro cessa di essere una cosa inerte (7) e diviene Capitale, che è il Denaro vivo e — senza la minima ombra di metafora — fatto uomo (8). Come tale, gli corrispondono e manifesta effettivamente tutte le caratteristiche ed attività della creatura viva ed in particolare della creatura umana (cioè « dell'Uomo », in astratto, che è la sola maniera in cui dovremmo parlare di Lui); e così cresce, si unisce ai suoi simili, assume incarichi ed onori, costituisce associazioni di capitali e fonda organismi politici ed eserciti al suo servizio, si riproduce, è più o meno fecondo, muore (almeno individualmente, come gli uomini; augurandogli una sorte analoga come genere ed astrazione reale, la stessa sorte dell'Uomo, identico a Lui) e infine, eredita tutti i tratti di soggettività che i lavoratori gli hanno lasciato; ha anche la sua volontà ed i suoi capricci (e capriccio non viene definito altro che l'attività che l'osservatore non è riuscito a spiegarsi razionalmente; ed i fenomeni inflattivi del nostro tempo producono negli economisti molti dispiaceri e confusioni, ammantati di fatuità, simili a quelle delle donne nei loro amanti di un tempo) ed anche, certamente, le loro necessità imperiose in campo vitale e di materie prime, delle quali la fondamentale è la carne ed il sangue umano che prima abbiamo citato metaforicamente. Ecco come si realizza il passaggio dall'annullamento della antitesi in senso inverso e rimane a nudo la vanità dell'opposizione tra Cosa e Uomo; che tuttavia si continua ad utilizzare nel nostro mondo e si continuerà finchè ci sarà il Sistema che ne ha bisogno (9).

1. 14. Perciò, analizzati già in breve, scandagliati per memoria — spero con

non troppa infedeltà — alcuni dei temi essenziali della dialettica marxista, e compiuto così il gradito dovere di discepoli maldestri, ma volontari, del Dr. Marx, possiamo ora occuparci di ciò che rimane nelle espressioni « materialismo dialettico » e « dialettica storica », una volta eliminato il richiamo al dialettico che in esse è contenuto. Cioè, come si vede, « materialismo » da un lato, « storica » dall'altro.

II. 15. « Materialismo » si potrebbe credere che sia una parola solida, poco sottile o ambigua o che potrebbe disorientarci prendendo, come Proteo nel sentirsi afferrare per le braccia dall'attaccante, nuove e diverse accezioni. Ed in realtà, con confidenza oggi, grazie alla maturità delle contraddizioni in cui le nostre classi vivono, potremmo annunciare che, comunque si voglia intendere il riferimento alla Materia che in essa è contenuta, essa distrugge se stessa e dice il contrario di ciò che vuole.

II. 16. E' evidente, comunque, che la Materia cui si riferiscono le posizioni materialiste non è una materia effettivamente materiale. Forse una materia ideale, allora? Lungi da noi l'umana tentazione di mantenere simili antitesi, che rappresentano ciò cui noi siamo contrari. La Materia è, ad esempio, in genere ciò contro cui urta dà testate la creatura umana in gioventù o nell'adolescenza, fino al momento in cui attraverso questi ripetuti colpi impara definitivamente a conoscere la Realtà ed a collocarsi in essa. E chiamare materia la cosa contro cui avvengono queste collisioni illuminanti può essere molto esatto, ma implica immediatamente una modificazione nel concetto di materia rispetto a ciò che la Fisica in altri tempi accoglieva e continua ad accogliere nel senso comune quando si riferisce ai fatti fisici.

II. 17. Attraverso gli scritti di Carlo Marx in ogni caso è molto chiaro che ciò cui egli allude di solito, ciò che utilizza praticamente nella sua speculazione sotto il nome di atteggiamento mate-

rialista, implica una Materia che consiste nella Necessità delle leggi economiche o sociali; e si definisce nel modo più volgare tale atteggiamento come la concezione teorica del fatto che i condizionamenti economici o reali sono precedenti ed imperativi sulle concezioni teoriche che vi sono presenti. Questa è la Materia marxista propriamente detta, per quanto non cessi di risultare commovente e significativo vedere sopra tutto quel vero San Pietro, alias Federico Engels, prototipo di tanta devota gioventù di oggi, quando cerca volentiersamente di convincersi che tutta la materia consiste in trasformazioni di una stessa, quella sociale come quella fisica, le stesse leggi fisiche e quelle sociali, e giunge per questo percorso in piena coerenza a descrivere il comportamento dialettico dei corpi fisici, nelle trasformazioni di stato ad esempio; col che si contribuiva a sviluppare la concezione, tanto cara alle ansie totalizzanti ed unificatrici della Scienza positiva, che dalla materia inorganica provenga quella organica, da quella organica la vita, dalla vita le scimmie, dalle scimmie i cacciatori, dai cacciatori il comunismo primitivo, da questo la società schiavista, da questa la società feudale, poi quella borghese, poi la rivoluzione borghese, poi quella proletaria, poi la fase socialista, poi il comunismo.

II. 18. Ma se per un momento potessimo tralasciare le arroganti e comode costruzioni della Scienza ed attenerci alla più umile osservazione al di fuori e dentro, appare chiaro che l'unica materia in cui ci imbattiamo è questa delle Leggi Economiche o Reali (con occasionali manifestazioni in leggi propriamente dette o in istituzioni lavorative o militari), e che le povere cose materiali, nella misura in cui in qualche maniera esistono ancora, lo fanno piuttosto come mero oggetto di Esse e pretesto visibile della loro applicazione (10); che se una volta, come si narra, il freddo e la fame in qualche modo diedero origine allo Stato, di fatto il freddo e la fame e soprat-

tutto il terrore preistorico di essi non sono altro che ulteriori armi dello Stato.

II. 19. Ebbene, se questa Materia è in realtà di carattere legale, psichico, sociale, giuridico, verbale e tutto ciò che si vuole per abitudine, perchè la si chiama ancora materia, con una parola che all'ingenuo fa venire in mente continuamente la pasta che il fornaio lavora nelle sue mani, le schegge di atomo che i fisici continuano a mostrare in fotografia e quel peso, sognato nel più dolce abbandono alla legge di gravità, del corpo della amata? Dunque, da un lato sembra che sia vero che è questa Materia quella che ha acquisito ed occupato tutti gli attributi della materia, il pesare, il colpire, lo spezzare, insomma, tutte le manifestazioni dell'inerzia e della resistenza. Ma, d'altro canto, con la denominazione e la concezione scientifica sembra contribuire a ricoprire ed occultare, in funzione di sovrastruttura, il fatto che il sociale è il naturale, l'astratto il concreto, lo psichico il pensato, la convenzione la necessità: ad occultare, insomma, che se il trono del tiranno rimane al suo posto, è il giovane che l'eredita quello che, espulso il vecchio re, si è seduto sopra senza che ce ne rendessimo conto e, a maggior mascheratura, ha continuato a mantenere lo stesso nome (11).

II. 20. Ho finora cercato di descrivere semplicemente qualcosa della situazione reale e le contraddizioni che implica coi loro stessi nomi. Ma voglio adesso cercare di mostrare l'errore dialettico, addirittura, che ha portato il marxismo alla conservazione della sua concezione materialista, errore secondo il quale si istituisce, con tutta la Scienza positiva del suo tempo, in sovrastruttura e cerca di comprendere nell'espressione « materialismo dialettico » una evidente mancanza di senso.

II. 21. Il pensiero marxista, in effetti, si vedeva costretto ad adottare una posizione materialista per reazione verso l'ideologia idealista, ed in special modo verso il congelamento dello Spirito he-

geliano e verso l'entusiastica loquacità dei diadochi di Hegel che addirittura, a volte, avendo scoperto che tutta la Società era in fin dei conti e nella sua assenza stessa Ideologia e Religione, si illudevano più o meno esplicitamente con l'idea che fosse quindi sufficiente la demolizione critica dell'Ideologia per rivoluzionare la Società stessa. A ragione quindi Marx si ribellava contro simili concezioni (poichè, giustamente, se l'Idea era fatta Realtà, ciò implicava che non erano le idee nè le critiche teoriche ciò che avrebbe potuto avere potere su ciò che era una realtà materiale, nel senso sociale della parola) e così condannando la Ragione hegeliana come l'ultima verso la progressiva sublimazione di Dio e lo idealismo come l'ultima forma — secondo lui — della Religione, si poneva come rimedio contro esso nelle file, che avanzavano nutrite e vigorose, della Scienza del suo tempo e ristabiliva (e dico « ri- » perchè « il benessere dipende dal ventre » era cosa vecchia) la Realtà materiale come la vera base per il fatto che anche i cosiddetti fenomeni spirituali non potevano assolutamente essere condizionati.

II. 22. Ebbene, « materia » era evidentemente il polo di un'antitesi con « Spirito »: se « Spirito » se ne va, la Materia non è materia; poichè l'entità di uno solo in contrapposizione all'altro può consolidarsi. L'antitesi si annullava per la sua riduzione ad un solo termine: precisamente la maniera in cui le antitesi non possono mai annullarsi. Lo Spirito è diventato materia (in quanto è stato riconosciuto come suo prodotto o sovrastruttura); ma la Materia non divora così lo Spirito senza assimilare ciò che era proprio della sostanza di questo, senza farsi a sua volta, in un certo qual modo, Spirito; ciò che è accaduto in questo caso. La negazione dello « Spirito » attraverso la sua riduzione a « Materia » poteva esser stata una distruzione reale solamente se il precedente tentativo di sintesi in senso inverso, quella hegeliana o posthegeliana, di fare dello Spirito una real-

tà (concepando la Realtà stessa come epifania dello Spirito) avrebbe potuto avere successo, cioè, in realtà la Materia sarebbe rimasta convertita in spirito; allora, una negazione della sintesi, in forma di negazione dello Spirito Materiale, avrebbe costituito un annullamento dell'antitesi e l'avrebbe effettivamente distrutto. Ebbene, tutto questo era fantasia: lo Spirito hegeliano continuava ad essere spirito (sovrastruttura), galleggiando nella aria dei professori ed opponendosi alla miseria dei popoli lavoratori; pertanto, la negazione dello Spirito non reclina alcun annullamento dell'antitesi, ma continuava ad essere un annullamento teorico e l'antitesi continuava in realtà ad agire; si aveva così unicamente, invece che uno Spirito materiale, una Materia spirituale, cioè ideologica, teologica, divina. Detto in breve: la negazione dello Spirito lo riduce teoricamente a materia; l'affermazione della materia la trasforma realmente in Idea. E così tutto il processo dialettico si mantiene all'interno dello studio dei teorici, servendo in questo modo, come sovrastruttura reale, al mantenimento dello Stato.

II. 23. Son certo, con le dovute precauzioni, di non stare inventando nulla descrivendo questo processo: se si può denunciare a questi livelli con una certa semplicità un simile errore potrà essere solo sulla base del fatto che l'errore ha avanzato abbastanza nella Realtà. Che la Realtà chiamata materiale sia oggi un dogma intangibile, che « realista » significhi approssimativamente « moralmente buono », che la Scienza positiva, sia Fisica o Economia, compie come nessun'altra religione le funzioni della Religione del nostro mondo, e tra esse la principale: quella di essere l'oppio del popolo (basta l'angoscia di vedere le cosiddette masse che contemplano a bocca aperta la salita dell'Uomo verso la luna (12)), che, infine, l'adesione a questa fede e culto è stata per buona parte che il socialismo sia andato per vie che oggi al freddo occhio dell'osservatore ap-

paiono come un'evoluzione, tanto brillanti quanto volgare ed il cuore ardente del ribelle come tradimento, in qualche modo sono altrettanti fatti sui quali ritengo non sia necessario insistere ulteriormente.

II. 24. Quanto a ciò che costringeva il famoso filosofo che commemoriamo a mantenersi parzialmente fedele ad un simile errore, consiste solo superficialmente nella contaminazione con l'entusiastico sviluppo della Scienza positiva e progressista che nei suoi anni produceva, come suo necessario sostegno, l'economia capitalista posteriore alla rivoluzione borghese: osservando più a fondo, si fonda su una necessità vecchia quanto il mondo storico e che si dimostra assolutamente imperativa per il mantenimento dello Stato stesso: la necessità di Causa. Non si poteva annullare l'antitesi poiché l'ineludibile obbligo di fornire ricette per fare qualcosa costringeva a situare il principio del male in qualche posto determinato; e così, nonostante che l'analisi di Max mostrasse perfettamente nel Denaro la riduzione ad astrazione di tutte le realtà, certamente la Materia (concretamente parlando, la base economica) venne ad occupare il posto della Causa e nonostante tutti gli sforzi della dialettica marxista, la relazione tra Essa e la sovrastruttura (lo Spirito esautorato) non era un'antitesi annullata, ma vigente ed in verità non come una semplice relazione di antitesi qualunque, ma nella vecchia relazione Causa-effetto. Ma il fatto è che probabilmente tutto ciò che si stabilisce come Causa ultima occupa il posto di Dio e che finché sussiste la necessità di relazione causale (mero espediente scientifico della necessità giuridica di accusa), l'illusione della libertà umana persiste e, quindi, anche la schiavitù.

II. 25. Non sembra dunque che sia affermando un polo che si negano le antitesi, ma distruggendole nel loro funzionamento stesso; e questa tra Materia e Spirito, tra Realtà e teoria, non è alcuna antitesi che possa distruggere la teoria,

nè il materialismo, nè alcun'altra, se non forse la ribellione dei miserabili, che è contemporaneamente contro l'oppressione e contro la menzogna che, sostenuta dall'oppressione, sostiene l'oppressione. Gli capita di affidare al cuore ribelle (poiché nessuno gli ha dimostrato il contrario e forse lui sa che non glielo si può dimostrare) che non esiste il male (come antitetico di bene), posto che male è Tutto e che questo Tutto è tanto sistematico e strutturato per lo meno come il linguaggio stesso, in modo che, qualunque delle sue antitesi o sintesi si attacchi, si sta attaccando il Tutto; ossia, che tutte le antitesi sono causa, in quanto tutte sostengono la struttura; benché occorra aggiungere « alcune più di altre » in qualche senso ed ecco probabilmente la base di qualsiasi tattica. Ma per il momento, attualmente, sarà bene che seguiamo fedelmente Marx nell'assalto a tutti gli idealismi, a tutte le espressioni ultime del Signore e così, in nome del desiderio che i corpi risuscitino, che è il grido della rivoluzione dei miserabili, ogni teoria materialista dovrà essere respinta fermamente come idealista e piena di quegli inganni e tirannie della Religione.

II. 26. Ma non si potrà nemmeno passarci sopra senza formulare il nostro elogio a Marx per quanto riguarda il fatto che egli rappresenta sempre, in rapporto ai professori universitari da cui proveniva, il momento della teoria che esce da se stessa, uscendo, per così dire, sulla strada, proprio negando se stessa come motore della rivoluzione. E' certamente giusta la necessità che, così uscendo, si presenta di raccomandare metodi d'azione cui attribuiamo in parte la sua riduzione nuovamente ad ideologia, materialista tra le altre cose; ma l'atto stesso di negarsi a se stessa la teoria e uscire, per così dire, sulla strada non si critica con ciò, ma al contrario. La teoria non può uscire certamente, come una scienza applicata qualsiasi, a raccomandare prassi (e quando in realtà ciò che

si pretende è semplicemente un'evoluzione più giusta e qualche progresso e regolarizzare l'amministrazione delle nazioni, per la quale, come per qualsiasi altro affare di minor nobiltà, si richieda Causa e Scienza e dio, si farebbe forse meglio a dichiararlo così e senza impiegare per ciò forze e nomi della rivoluzione ma invece esce a denunciare la sua miseria come teoria e, cercando di confondersi colla popolazione, con le altre manifestazioni della miseria e della schiavitù, contribuire con esse a smontare le sintesi e le antitesi reali in cui l'Ordine della Società si pone.

III. 27. E adesso, vediamo ciò che riguarda lo « storico ». Che la dialettica sia storica potrebbe voler dire semplicemente che le operazioni dialettiche non sono elucubrazioni della mente indagatrice, ma alterazioni della Realtà; in questo caso, si suggerirebbe che la Realtà è in qualche modo dialettica, che l'Essere soffre delle contraddizioni e cerca eternamente di risolverle; che i procedimenti logici sono reali, in quanto non possono far altro che identificarsi con procedimenti dell'Essere stesso. Ma può anche voler dire che la dialettica dell'Essere si manifesta nelle trasformazioni sviluppate sul Tempo che la scienza storica registra e ricorda; in questo caso, all'opposto, ciò che si sta suggerendo è che i processi dialettici della Realtà sono di natura storica. Ed è in questa seconda accezione da cui dovremmo sospettare una pressione sull'analisi marxista della ideologia storicista, che non per caso crebbe in tutta la sua forza negli anni della vita di Carlo Marx; un cedimento alla pressione delle mode del tempo della Scienza che non potremo trattare con minor comprensione di quanto desidereremmo che qualcuno utilizzasse un giorno nel temere sul nostro pensiero la pressione, ad esempio, della mania strutturale caratteristica della Scienza dei nostri giorni.

III. 28. Ma ancora: se nell'incastrare « dialettica » con « storico » ciò che si vuole è insistere sulla realtà delle ope-

razioni dialettiche, perchè la Realtà viene chiamata Storia? E' questo il punto di forza della nostra critica di questo aspetto dell'ideologia marxista. Poichè si dice che « storico » può essere un semplice sinonimo di « umano » o « sociale » e « dialettica storica » equivalente a « dialettica della Società » o « dei comportamenti generali umani » e che si tratterebbe semplicemente di un rinnovamento terminologico, risponderemo che non ci sono solo rinnovamenti terminologici: che quanto meno evidente sia l'alterazione del senso con l'adozione di una nuova designazione, tanto più evidente deve essere l'intenzione reale, la necessità sociale, che sta promuovendo il mutamento della designazione. E così in questo caso può darsi che « storico » non voglia dire la stessa cosa che « sociale » ma che implichi l'idea di Tempo, obbedendo ad una fase della nostra Società in cui la concezione del sociale si muta essenzialmente in storica, nel senso di « temporale ».

III. 29. Perchè vediamo che cosa accade con la Storia. Accade innanzitutto che la stessa parola che nacque per designare la ricerca e la narrazione dei fatti umani, la loro conoscenza, si applica senz'altro per designare i fatti stessi (13). Ebbene, poichè una narrazione, perfino il corso di una ricerca, è sottoposta a quella « legge della linearità del significante » enunciata dal de Saussure, la stessa realtà che si studia o narra sarà sottomessa nell'identica maniera a questa legge di ordine enunciata per il linguaggio? Non lo sarà proprio grazie all'identificazione dell'oggetto con la sua narrazione scritta? O in ogni caso, la designazione dei fatti sociali come « Storia » non starà contribuendo ad imprimere a questi fatti un carattere, per così dire, storico, al quale di fatto faccia riferimento il rapporto tra narrazione ed azioni, in modo che, al contrario della pretesa primitiva, non venga più la narrazione a riferire sulle azioni, ma che, rendendo verità la vanagloria dell'aedo,

siano le azioni ad avere la propria essenza nel dare contenuto alla narrazione storica?

III. 30. In caso contrario, che fenomeno è questo della coscienza storica, che sembra essere tanto peculiare di quest'ultimo secolo e mezzo la cui conclusione stiamo oggi commemorando? Esso consiste, a quanto pare, nel fatto che sempre di più, progressivamente, ogni cosa che si fa o che succede viene contemplata sub specie Historiae, sempre più si riconosce come avvenimento storico; ossia (posto che, come la dea insegnò a Parmenide, essere e conoscere diventano la stessa cosa) che il fare qualcosa subisce una riduzione sempre più rapida ad essere qualcosa. La posa che il presidente o il capitano d'industria assumono di fronte al loro tavolo imita sempre di più l'immagine fotografica che deve eternizzarli; l'emozione della competizione sportiva consiste ormai più che altro in un continuo inseguimento dietro cifre che sono inchiodate sul tabellone; ormai quasi sullo stesso letto del gioco d'amore gli occhi dell'amante stanno cantando il « E' ormai mia Yasumiko » della strofetta giapponese; ed anche tra di noi, i giorni in cui non brucia il fuoco vivo della plebe studentesca, che sono i più numerosi, ci sorprendiamo a gettarci in azioni molto spesso consistenti nel fare le notizie dei giornali del mattino seguente (14).

III. 31. Tutto è nel Tempo. Il conservatorismo più feroce è il più dinamico; ed il Tempo è la maschera preferita dell'Essere ai giorni nostri. Dove per « Tempo » si intende esattamente ciò che segue: estensione lineare sulla quale i ricordi e le speranze (o le aspettative) occupano posizioni simmetriche rispetto ad un asse, senza altra entità che quella di essere asse di simmetria tra gli uni e le altre. Uno dei segmenti — diciamo quello positivo — si chiama futuro; il suo simmetrico, passato; e presente lo zero mobile di questa linea. Il lettore non si chiede se questa linea è nella mente degli

uomini (forse penetrata lì per il fatto che i principali fanfaroni dell'Occidente sanno lingue che hanno tutte il verbo coniugato nei tre tempi) o se al contrario è nella realtà con neutralità di osservatori e relatori: perchè è nella Realtà tout court. Si verifichi, se no: sarebbe ritenuta forse più realista la proposta di un'altra immaginazione distinta dalle cose come, ad esempio, che il passato non fosse altro che i ricordi dei corpi vivi ed elemento dei meccanismi attuali della Società, ed il Futuro (malgrado le programmazioni ed i piani quinquennali) null'altro che i suoi desideri, speranze o timori e che tutto non è altro che una matassa, e che il filo, quello del Tempo, non lo si vede da nessuna parte? In una situazione arcaica ed anacronistica può darsi che un modo di vedere come questo possa contare come più sensibile o più diretto; ma oggi la Realtà è l'altro: quella linea del Tempo è la nostra vita; e l'entità di Napoleone non è molto diversa, salvo che per il segno, da quella del sindaco di New York dell'anno 2120, i cui problemi urbanistici e le diverse attività hanno un'idea molto più chiara dei fatti in corso; ed in quanto all'entità, lettore, di chi scrive ciò, nulla, salvo la parte cui appartiene al segmento di Napoleone e di quella che ha in comune col segmento del futuro sindaco.

III. 32. Mentirebbe quindi chi dicesse che il Tempo è una mera convenzione, indifferente come l'altra per la sua utilizzazione in ogni senso; che non meriterebbe quindi perdere per colui (time is money) cui stiamo dedicando la nostra critica, e che per nulla tocca gli interessi dell'azione rivoluzionaria, nè la linea del Tempo nè la visione storica del mondo. Mentirebbe, perchè Tempo è il nome della Realtà attuale, cioè, di quello a cui il cuore ribelle e la ragione spietata negano ogni diritto di sostituire. Molto cariichi di interessi nel Mercato dovranno essere gli occhi che non vedono che l'accettazione del Tempo è incompatibile con qualsiasi aspirazione degeneratrice dello

Stato, o la si chiami rivoluzionaria: poichè questa accettazione in sè trasforma quell'impulso in motore di un'evoluzione lungo la linea del Tempo. Chi sostiene il Tempo sostiene il Capitale, con cui nella formula dell'interesse tanto facilmente si tramuta. « Rivoluzione nel tempo » è una proposizione reazionaria, tanto vuota di senso quanto piena di intenzioni oscure: la rivoluzione nella Storia non può essere che un processo (di carattere spesso rivoluzionario) che contribuisce all'evoluzione della Società e pertanto alla sua sussistenza. Di rivoluzione se qualcuno s'azzardasse a parlare (come non dovrebbe, secondo quanto detto al punto 1), dovrebbe dire solamente, continuando ancora nel linguaggio temporale, che è il fine della Storia ed in un modo più pulito, che essa è per definizione incompatibile colla Storia.

III. 33. Ebbene, il marxismo osserva correntemente questo carattere temporale o storico della nostra Realtà per denunciarlo e smontarlo? No: il marxismo di solito opera anch'esso con una visione storica dei fatti, cioè, con la visione volgare ed imposta dalla Società attuale. Il più visibile e superficiale testimone di esso l'abbiamo nelle concezioni che si riferiscono al Futuro: non sono soliti gli adepti del marxismo trovare il minimo impaccio nel proclamarsi allo stesso tempo progressisti, nel parlare di Progresso, perfino nel competere coi capitalisti nell'ottenere prima alcuni degli obbiettivi che stanno approntando i binari del Futuro; e nemmeno nel parlare, infine; di cose come le tappe della Rivoluzione, condannando così la rivoluzione ad essere Storia, che è il posto adatto per le tappe e per il Progresso e così rendendolo — nomen omen — rivoluzione nel senso di « ricadere nelle brutte abitudini ».

III. 34. Ma l'idea che la rivoluzione, come gli affari, i matrimoni, lo sviluppo dei sistemi economici, i piani di risanamento delle paludi, di lotta alle abitudini malsane o di crescita di un 3,5% del

livello medio di vita, si debba compiere nel Tempo e dentro la Storia non è altro che la manifestazione ultima e provocatoria dell'errore più evidente che appare nella radice dell'Ideologia, dal momento in cui, invece di sottomettere il Tempo all'analisi dialettica, si concepiscono i processi dialettici nel loro svilupparsi nel Tempo. La tentazione non è nuova: non so se fu il brutto momento di Eraclito (nel suo mondo, d'altra parte, il Tempo non doveva essere nemico ancora di tanto peso) o se è stato qualche geloso glossatore del suo testo quello che, come seconda parte dei fr. 88 Diels (« vivo uguale a morto e sveglia ad addormentato e giovane a vecchio »), ha fatto seguire l'infelice spiegazione « Quindi questo, trasformandosi, è quello, e quello a sua volta, trasformandosi, questo ». Che cosa c'è di strano che lo stesso Marx cadesse ogni tanto in questa schiavitù? E ancora: chi potrebbe pretendere che, in un mondo storico, si possa pensare in una maniera che non sia storica in fin dei conti?

III. 35. Ma non ci mancherebbe altro che, oltre ad avere ogni motivo per giudicare tale pretesa di uscire fuori dalla Storia con gli scritti o con l'immaginazione come stordito, continuassimo a pretendere che qualcuna di queste visioni o concezioni necessariamente temporali o concezioni necessariamente temporali dei fatti possa avere qualche destino oltre ad essere essa a sua volta trascinata dalla corrente dei tempi. Scompaia di fatto il Lavoro e la giornata lavorativa ed i fine settimana: sarà da vedere in che cosa consiste la concezione lineare del Tempo e la realtà del Tempo stesso con tutta la sua metafisica che la accompagna.

III. 36. Per ora, ci limiteremo modestamente alla negazione di questo che ci viene imposto e che il marxismo stesso sembra assumere come accettabile in genere: che le contraddizioni della Realtà si sviluppino e non si risolvano, e non debbano svilupparsi o risolversi, in ordine cronologico. Nè l'antitesi « caldo/

freddo » si risolve scaldandosi il freddo e raffreddandosi il caldo (anzi, questa è la maniera di far perpetuare eternamente l'antitesi) nè l'antitesi « lavoro/ozio » togliendo progressivamente ore al Lavoro per l'ozio (per cui il risultato — già lo si vede — non è se non che l'ozio diventi progressivamente lavorativo) così come nemmeno quella di « donna/uomo » facendosi la donna uomo e femminilizzandosi quello (se no, sarebbe una rivoluzione dell'Amore e non il modo triviale che è, l'amore omosessuale, in cui l'Amore stesso ricostruisce la stessa opposizione dei sessi, con completo disprezzo dei corpi), nè, infine, l'antitesi « oppressi/oppressori » si modifica, ma si conserva, per un processo di trasferimento del Potere dell'oppressione. E non è, in generale, la contraddizione che lacera la Realtà un processo storico o una lotta che lungo il Tempo si sviluppi, nè vi è alcuna sintesi delle antitesi come trasformazione. Non vi è altra sintesi delle antitesi reali che la loro irrealtà; e la sintesi per trasformazione non è che l'apparizione storica della Permanenza, lo stratagemma dell'Essere per continuare ad essere.

III. 37. Ovvero, questo mondo non è tutto esso nient'altro che questo mondo; e così come di esso sono, come si dice, i pali del telegrafo Managua-Tegucigalpa e le innestate vette del Caucaso, o le riserve di divise della Banca di Spagna e la gioia di Sofia Loren di esser madre, ugualmente e alla stessa maniera sono di esso la storia delle Crociate o la Guerra civile spagnola, le previsioni di influenza asiatica a Madrid per il mese venturo, la previsione di un sole estinto entro due milioni di anni o le speranze ed i timori che per il 1980 la Germania sarà unificata. Di tutto ciò è integrato questo Presente, quest'Ordine sussistente cui il cuore ribelle e la spietata ragione negano qualsiasi diritto a sussistere, e che se cambia continuamente è solo per rimanere sempre lo stesso (15). E così, in questo divenire che è l'Essere, qualsiasi

alterazione nelle strutture economiche o reali travolge il cambiamento corrispondente del sole e della luna, di Giulio Cesare e del primo presidente nero degli Stati Uniti dell'America del Nord.

III. 38. Il lettore a questo punto si chiederà ancora se questo cambiamento è interno od esterno? se nella immaginazione mitica del passato (o sua modalità moderna di coscienza storica) e nella prospettiva o nella speranza del Soggetto, o al contrario un cambiamento nelle realtà? Un cambiamento nella Realtà Storica (l'unica Realtà per la visione storicista, che è l'unica concezione realista): cioè: nella misura che Giulio Cesare ed il futuro presidente sono pure ideazioni, un cambiamento puramente ideale; ma nella misura che Giulio Cesare ed il futuro sono reali, un cambiamento correttamente nella Realtà.

III. 39. Se il Futuro non è scritto, il passato non è compiuto (16). La Storia non ha ragione di non essere modificabile (il passato come il Futuro, della cui fissazione in forma di Destino la Storia reale è il riflesso), poichè la visione storica è un idealismo. E' quella forma di idealismo che consiste nel fatto che la azione, per il desiderio di vedersi e di sostanzarsi o sostantivarsi, si identifica coi fatti visibili, cioè morti, per cui viene definito passato; il quale inversamente per la stessa necessità cessa di essere ricordo o mito per investirsi della realtà che la sua identificazione con l'azione reale gli ha conferito, venendo così ad essere oggetto della Scienza; e oggetto di questa Scienza saranno ormai non solo i fatti morti, ma le azioni vive che con essi si sono identificate; sicchè l'azione viva tende a sostituirsi con il Sapere o Idea dell'azione (17). Ed inoltre non si dimentichi, assolutamente, che il Tempo e la visione storica non nascono dal passato, ma dal Futuro (i profeti biblici potrebbero sicuramente essere da noi definiti a maggior ragione come precursori della coscienza storica): voglio dire che il Tempo nasce dalla necessità di antici-

pare il sapere che diviene ciò che si sta facendo.

III. 40. Più materialista invece appare, in ogni caso, la divertente sentenza dell'Oscuro (sebbene non possa da parte mia presumere di poterla interpretare con sicurezza), quando nel solo punto (fr. 52 Diels) in cui parla di qualcosa che approssimativamente potrebbe equivalere a ciò che noi chiamiamo Tempo (aion) dice che « il tempo è un bimbo che si diverte giocando al "castro": "castro-hecho-y-derecho" le salì al niño! » (18). Almeno l'allusione alla fantasia (ma non di nulla) o al caso (nel senso di « mancanza di orientamenti privilegiati e di obiettivi ») non trae in inganno; poichè presa seriamente, non può essere che negazione del concatenamento delle cause nel Tempo. Ingannevole in cambio e — sotto il nome di dinamismo, di evoluzione e di progresso — paralizzante, tutto ciò che seriamente ponga le contraddizioni reali e la loro sintesi o risoluzione su questa linea. poichè la lotta dei miserabili della terra non è per un Poi che rimedi ad un Prima (come ai bei tempi della Religione), ma per l'annullamento del Sempre (19). Niente Domeniche, ma niente Lavoro; niente Futuro trionfale, ma sovvertimento della Storia.

IV. 41. Fin qui, una critica, la più diligente che s'è potuto, con cui cercavamo di ripulire il marxismo dalle sue più pesanti scorie, che logicamente per i suoi condizionamenti storici s'è trascinato dietro finora. Sarebbe bene adesso toccare alcuni dei temi minori che più notoriamente fan parte del marxismo volgarizzato e che per molti dei difensori che non abbiano letto Marx o comunque il Manifesto (uno degli scritti sicuramente più fragili tra tutti) vengono a costituire in realtà il corpo della dottrina. Ma c'è appena posto per questo ed inoltre alcune delle opinioni cui alludiamo sono in parte derivazioni degli errori più grossolani, cui ci siamo dedicati. Ci limiteremo quindi a dare un breve elenco di alcune di queste glorificazioni marxi-

ste, accompagnate da qualche annotazione.

IV. 42. La prima è l'adozione, sempre più sfrontata da parte dei marxisti, del luogo comune, generale in tutta la Società borghese, della valorizzazione positiva del Lavoro (20) o — meglio — l'ammissione che il Lavoro salariato è certamente oggetto dell'attacco critico, in quanto sfruttamento, ma che esiste un Lavoro-in-sè, contro il quale non c'è nulla da dire e che, più che buono, è necessario, inerente alla Natura Umana (poiché in tutte queste ammissioni la fede in una Natura Umana in margine alla Storia assume la funzione di esigere i suoi diritti). E' qui sufficiente denunciare l'abuso terminologico stesso in cui l'inganno si alimenta: non conoscendosi altro lavoro che il Lavoro (cioè, quella attività priva di senso come attività in quanto destinata, attraverso la sua vendita, ad essere oggetto), il Lavoro della maledizione di Geova, si vuol designare con questo stesso termine ogni possibile attività dell'uomo; col che, in effetti, si contribuisce a non rendere possibile alcuna attività che non sia il Lavoro.

IV. 43. E nell'alternativa che si ammetta che il Lavoro non è, effettivamente, niente di neutro, ma essenziale allo Stato contro cui si combatte, ma anche che è attraverso il Lavoro che si può aspirare e si procede verso il grande Ozio finale, errore ancora più madornale: non ci s'accorge che con questa concezione non si sta facendo altro che ritornare a descrivere il ciclo stesso del Lavoro: poiché ormai il Lavoro nella Società normale si definisce proprio, sotto il suo aspetto soggettivo, come destinato a raggiungere l'Ozio; si tratta, naturalmente, dell'Ozio del Lavoro, che non può essere che un Ozio pieno di Lavoro, identico al Lavoro stesso, sempre più puro stimolo e pretesto soggettivo suo; tanto più vacua quanto più proclamata l'antitesi tra i due. Si consideri solamente, per non indugiare sull'argomento adesso, la progressiva rassomiglianza tra le macchine

per sfruttare l'Ozio e le macchine della produzione.

IV. 44. Il nostro secondo punto riguarda l'osservazione, ormai quasi generale, che pare come se lo schema marxista (e questa deficienza o squilibrio sarebbe già in parte propria degli scritti dello stesso Marx), puntando sul terreno produttivo, avesse trascurato in gran misura quello del consumo; cioè che avesse lasciato questo campo come dialetticamente inerte, come una specie di costante, per così dire, indifferente al meccanismo della funzione. Curiosamente si percepisce a volte come se la domanda ed il consumo — il campo delle necessità — fossero fattori fissi o — meglio — guidati da impulsi naturali (o, il che è lo stesso, volontari; o, il che è lo stesso, metafisici), come se non si prestasse sufficiente attenzione al fatto, ben noto certamente a Marx e ancor prima, che, come complemento (o sostituto) della sua operazione sulla produzione per mezzo dei procedimenti di sfruttamento del tempo dei produttori, il Capitale agisce anche sul consumo e sfrutta a suo favore anche il tempo del consumatore, secondo il noto schema « produrre più a buon mercato - produrre di più - vendere di più - comprare di più - lavorare di più », non perchè le ore di produzione debbano aumentare per tener conto delle necessità create dalla necessità del mercato del Capitale, ma anche perchè l'attività stessa dell'acquisto e del consumo acquista progressivamente il carattere di un lavoro e di occupazione, e allontana in una prospettiva più remota l'ozio e la fruizione, ad occupare il tempo che ingannevolmente il lavoro produttivo prometteva di mantenere libero.

IV. 45. Forse manca molto perchè si possa scrivere (nel caso che non sia terminata nel frattempo l'epoca dei libri) un secondo Capitale, dedicato ad un'analisi opposta del processo di sfruttamento, ad uno studio dell'Ozio o del tempo libero. Ma, in ogni modo, ecco qualcosa su cui risplende la virtù inesauribile del

metodo marxista; si può sentire la mancanza, dell'altro valore dell'equazione con cui ci si potrebbe attanagliare allo spettro dello sfruttamento umano; ma, innanzitutto, se ne faccia a meno proprio in virtù di una certa abitudine allo stesso metodo marxista; e poi, è il suo esempio ed il suo esercizio ciò che certamente potrà meglio contribuire affinché questo prolungamento o raddoppio dell'analisi non si chiuda negli equivoci più volgari. Se qualcuno, ad esempio, inizia una critica dell'Amore (così definendo l'istituto fondamentale della sfera del consumo o del tempo libero, a cui le altre in qualche modo possono essere ricondotte), difficilmente, dopo Marx, potrà arrendersi negli inganni dell'idealismo (prendere la Legge o convenzione dell'Amore come una realtà in sè — naturale, soggettiva, metafisica insomma —: approssimativamente ciò a cui si allude normalmente quando la gente si domanda se l'Amore esiste) e nemmeno in quelli del realismo-nominalismo: credere che Amore sia un semplice flatus vocis, una parola o un mito soggettivo, distaccato dalla Realtà e prescindibile attraverso la mera negazione verbale della sua realtà.

IV. 46. Per terzo viene il topos marxista per eccellenza, quello della lotta di classe come meccanismo della Storia (21). Le evidenze quotidiane della perdita del senso reale delle parole, con un proletariato che, nemmeno nelle zone agricole e sempre meno nelle società industriali più sviluppate, assomiglia al concetto classico del proletariato (« imborghesimento dell'Operaio » non è che una allusione superficiale e deviata alla differenza reale delle condizioni (22)), lo sviluppo di classi nuove, che lo sono sia per la novità della loro importanza relativa sia per quella dei loro ruoli, come le tecnocrazie nelle loro varie modalità, ma con una loro comune tendenza ad assorbire al loro interno le classi tradizionali, borghesia e proletariato, sono evidenze alle quali nell'analisi, certamente, solo cautamente si allude con la fe-

deltà allo schema consacrato; il quale, basato su un'osservazione tanto giusta (solo la manifestazione delle contraddizioni dello Stato sotto forma di lotta tra oppressi ed oppressori, cioè, la soggettivazione delle condizioni obbiettive, può essere motore della trasformazione della Realtà (23)), diviene dogma per il congelamento in realtà storiche generali di una modalità di classi oppresse ed opprimenti propria di una situazione storica, per la generalizzazione di « alcune classi » in le Classi.

IV. 47. Tra i marxisti più fedeli (fedeltà è tradimento, senza che il contrario sia garantito) per appena più che una correzione del dogma (correzione che negli scritti di Marx viene, d'altra parte, compresa) è giunta ad imporsi in questo caso: quella che consiste nel dire che, se è vero che in certi paesi avanzati la manifestazione dello sfruttamento di classe da parte di un'altra classe può giungere ad oscurarsi, in cambio e compensazione si può parlare di popoli o nazioni (quelli che si chiamano con tanta stoltezza quanto mancanza di rispetto sottosviluppati) che subiscono lo sfruttamento da parte di nazioni progredite: che ci sono nazioni proletarie e nazioni dirigenti. Una simile estensione del concetto di sfruttamento, essendo puerilmente metaforico ed appena sufficiente, risulta decisamente ingannevole. Ecco un esempio di come nella ideologia si descrive molte volte il destino della prassi che appoggiandosi ad essa si sviluppa: nell'avanzare il socialismo nazionale nella sua realizzazione, l'ideologia socialista doveva farsi sempre più nazionalista negli schemi del suo sviluppo. Così come la necessità storica e bellicosa di restringere lo esperimento socialista ad una nazione, di subordinare (poiché è così) la rivoluzione alla Nazione, di rinunciare definitivamente all'internazionalismo ammettendo il nazionalismo come un passo avanti verso la soprannazionalità futura, dovette impoverire fino alla falsificazione della moneta, non il socialismo di que-

sta nazione, ma il socialismo universale, così già nell'ideologia la necessità (per progetti di esito immediato) di fissare l'analisi su una struttura peculiare di classe corrispondente a determinate nazioni impoveriva e schematizzava la teoria in una concezione meccanica di lotta tra queste classi, che se erano reali in Inghilterra nel 1850, diventavano ideali in quanto le si faceva essere Classi, e forzava pertanto a far sì che l'unico modo di estensione della teoria fosse la generalizzazione meccanica della concezione prima, sia per ampliamento puro e semplice (tutti i popoli devono passare per uno stadio simile a quello dell'Inghilterra del 1850 prima di venire alla lotta di classe definitiva), sia attraverso l'espedito metaforico di cui ci interessiamo (nazioni capitaliste e popoli sfruttati), che in se stesso conteneva il delitto senza discolpa di avere da conservare e ratificare per realizzarsi il concetto stesso di Nazione. Come se tutti gli sfruttati del mondo, sotto qualsiasi forma ed in qualsiasi fase di sviluppo, non fossero uguali (per poter comprendere l'appello dello stesso Marx) e tutto il Capitale non fosse lo stesso Dominus; le cui diverse facce devono scoprire gli oppressi, in ogni caso, in ogni momento (scoprire — cioè — come ogni caso ed ogni momento rappresentano lo sfruttamento eterno), ma senza cadere in medie astrazioni, che facciano di un aspetto del Signore il Signore unico e contribuiscano pertanto a moltiplicare i regni delle successive epifanie del Signore. Sono stati i popoli senza proletariato industriale capitalista quelli che in questi cinquant'anni hanno dovuto dare la smentita alla formula rigida primitiva, ed i popoli delle nazioni capitaliste progredite, soprattutto di quelle imperialiste (ma certamente anche in questi popoli ogni classe del proletariato cencioso, i cui stracci — con errore tattico tanto infelice quanto adulazione indegna verso i salariati puliti che in esso sono compresi — il marxismo ha disprezzato con costanza), saranno quelli che potranno

dare la smentita forse alla seconda versione umilmente generalizzata che in questo paragrafo criticiamo.

IV. 48. Ma in cambio di quest'insufficiente modo di estensione dello schema delle classi, alcuni altri, due almeno, sembrano spuntare già; sui quali diamo qui un paio di osservazioni. Uno, ad esempio, deriva dalla considerazione simultanea di due fatti già puntualizzati in precedenza (punto II. 7. e nota II, punto I. 13 e nota 7.): quello che tutte le cose, comprese le astrazioni che con ciò giustamente si consacrano come cose reali e concrete, ammettano rappresentazione per denaro e del Denaro siano a loro volta vicarie; e l'altro fatto per cui il Denaro si sublima gradualmente e sempre meno abbisogna di una cosa che abbia come sostantivo di oggetto o di materia il nome di denaro. Accade così che il Potere essere e l'Essere, cioè il Potere ed il Capitale, realizzano una confluenza, che può giungere a dare un'identificazione. Accadeva in precedenza che il Denaro dava potere e che il Potere senza possesso di denaro, il Potere politico, funzionava come servo e cane da guardia del Capitale: il Denaro comprava potere ed il Potere si vendeva per denaro, sicché il banchiere Crasso arrivava al triumvirato ed il governatore Sallustio si faceva ricco. Dall'identificazione da cui attraverso questa via doveva provenire il fatto che immediatamente il Capitale-Governo impiegava per dissolvere gli scioperi dei soldati dell'Esercito regolare (o che un gioielliere del centro della metropoli possa utilizzare, non certo guardiani notturni, ma agenti della Polizia governativa per vigilare le sue vetrine) era una premonizione ed un simbolo. Ma nel frattempo, da un lato, a misura che il proprietario diventa più potente, diviene una persona giuridica più astratta: da possidente a capitalista, da qui a società industriale (che è proprio il posto in cui la Persona giuridica viene creata), da qui a raggruppamento di industrie con mire monopolistiche, da qui Stato amministra-

tore di ogni ricchezza; e d'altro lato, in quanto il Denaro si riduce progressivamente a credito, già la assunzione indebita di un'alta carica nel Governo, il possesso del potere politico, costituisce direttamente una forma di denaro (24). « O sodes, Raquel e Vidas? » Dall'epoca in cui gli ebrei concedevano prestiti ai re o la polis di Orcomeno di Beozia era debitrice della ricca signora Nicareta di Tespias (IG VII 3172, Schw. 523, anno 222-220 a. C.), passando per la fondazione delle Banche nazionali, attraverso le quali lo Stato imparava ad essere il banchiere di se stesso attraverso prestiti e crediti ai suoi cittadini, si vede albergare il giorno in cui la differenza tra lo Stato ed il Capitale si annulla completamente; e per una ripetizione nel più progredito del più arcaico, la figura del re più assoluto, padrone delle vite e delle attività, che non ha bisogno alcuno di denaro contante per manovrare ricchezze, si delinea all'orizzonte. Ebbene: i nuovi metodi del capitalismo corrispondono nuove classi di oppressi ed una nuova metodologia dell'oppressione; e che la vecchia borghesia, ridotta al servizio burocratico (la stessa condizione alla quale si vuole portare gli operai) venga a far parte di quelli, nessuno dovrebbe stupirsene troppo. La cosa fastidiosa di questo nuovo modo di sfruttamento è che così la delimitazione di classe perde alquanto in chiarezza di opposizioni, in quanto si riduce alla struttura graduale del ruolo; e questa tattica costituisce forse l'astuzia principale del Denaro. Ma non per essere difficile la individuazione dei limiti si negherà la presenza stessa dell'oppressione: attraverso « coloro che comandano più che servire e coloro che servono più che comandare », o anche « coloro che appartengono di più al Potere che al popolo o più al popolo che al Potere » l'opposizione tra oppressi ed oppressori si mantiene sempre, cioè, si manifesta sempre in un modo obiettivo soggettivamente. Lo Stato non ha ereditato dai diseredati: ha ereditato dai banchieri; e

chi eredita lo eredita tutto. Pensare che lo Stato potesse arrivare ad occuparsi dell'amministrazione della ricchezza, perdendo così la sua condizione di capitalista e venendo a coincidere il bene dello Stato col bene del popolo (25), è come pensare ad un'oppressione senza oppressi (come uno che pensasse di contrarre matrimonio per l'amministrazione della casa o dei piaceri sessuali contando sul fatto che per il resto lo status giuridico o reale della coniuge rimanesse in sospeso e potessero essere buoni amici); e pensare al vuoto significa pensare al tiranno: in questa aspirazione, a prima vista solamente demente, ad un annullamento dell'antitesi « popolo/Stato » per riduzione ad un solo polo è l'effettivo annullamento del popolo, in quanto gente viva ed indefinita, ciò che si prepara. Finché c'è Potere costituito, c'è una forma di Capitale e finché c'è Capitale, continua ad avanzare tutto il processo dello sfruttamento. E non si può pensare, se non troppo gesuiticamente, per così dire, che possa essere la fortificazione del Capitale-Potere un passo avanti verso la sua distruzione. Certamente questo punto è quello in cui la ben nota testardaggine di Michele Bakunin aveva la ragione (cioè, la voce del popolo) rispetto alla pragmatica illusione di Carlo Marx.

IV. 49. Il secondo consiglio per l'estensione onesta dello schema della lotta di classe si riferisce a qualcosa di meno scandagliato che il precedente, sebbene certamente complementare ad esso. Si riferisce al fatto che, a misura che lo sfruttamento dei cittadini più si realizza in forma di tenaglia, per il consumo di tempo che per la produzione, più il processo stesso realizza una disintegrazione dell'istituzione dell'Individuo, illustre tra tutte per la società e la mentalità della borghesia dorata; in modo tale che il fatto che io sia sfruttatore di me stesso è una cosa sempre meno metaforica, più ripetuta e più reale. Ogni giorno di più si riscontra che l'Individuo che spende l'intera settimana togliendo dal forno tre-

cento lastre al giorno o dando cento impulsi al minuto nel calcolatore, per poi chiudersi una notte nel Night Club per trasformare in dorato liquore o dischi rotondi la ricchezza del suo tempo, è sfruttatore il sabato e sfruttato il lunedì. Le necessità si mettono al livello di tutti; le necessità potranno dover essere altro che sempre più bassi, ma tutti possono attraverso di esse spezzare denaro, che è la cosa decisiva per assicurarsi che è anche signore in parte, che è un po' sfruttatore e detiene indebitamente in un certo grado l'autorità del Capitale. Ebbene: questo spostamento parziale della lotta di classe all'interno dell'Individuo, che trasformando l'Individuo in campo di lotta lo disintegra realmente, è il farci che denuncia la menzogna della unità e dell'identità individuale, che l'analisi freudiana della psiche ha iniziato a smontare in teoria, in modo analogo a come la lotta di classe classica denuncia la menzogna dell'unità e delle continuità della struttura della Società, tanto necessaria l'una come l'altra delle menzogne per la perpetuazione dell'Essere in marcia, dello Stesso di sempre. Poiché Stato ed Io non sono se non le due facce dello Stesso, quella pubblica e quella privata — che è l'apparenza necessaria di quella pubblica — il totum e l'omnis, l'Io totale ed il Tutto di ognuno (26). In modo tale che non interessa immaginare la caduta dell'uno senza quello dell'altro; ed ogni desiderio di rivoluzione che mantenga la pretesa di fare la rivoluzione per l'Individuo condanna la ribellione alla stessa falsità ed inefficacia di chi pretendesse farla per la Famiglia o per la corporazione dei farmaceutici o dei militari o per lo Stato stesso; e non si pensi ad individui ideali, poiché il nome non ha altro senso che quello applicato alla realtà che conosciamo. No, Mosè non entra nella terra promessa. Ed è questo il punto principale sul quale Michele Bakunin non riusciva ad ottenere la ragione, ossia la voce del popolo.

V. 50. Ma concludiamo ora l'elenca-

zione delle osservazioni sommarie attorno al marxismo e principalmente, come s'è visto, delle rinunce ed i disguidi che, fin dagli scritti di Carlo Marx e piuttosto nel processo di diffusione della dottrina, sono venuti raccogliendosi attorno al marxismo su pressione delle condizioni economiche e del sapere volgarizzato dominante. Sarà emerso molto chiaramente per il lettore che s'è cercato di discernere come successi del marxismo ciò in cui ciò non fa che affilare in forma di scoperte e di formulazioni chiare e penetranti quanto la voce dei miserabili della terra dice; la voce di quelli che proclamano «Questo è così: perciò, non è che così nè può essere altro che così»; come errori, invece, tutto ciò in cui, cedendo ai condizionamenti della Storia, diveniva il marxismo come prodotto della Società, per così dire, e ad adempiere a funzioni di mera sovrastruttura. Dobbiamo perciò ugualmente confidare che questi cenni stessi potranno solamente in qualche misura rappresentare la denuncia degli errori del marxismo in quanto che essi a loro volta siano sorti come dettati da quella voce anonima di quelli che continuano ad essere sfruttati ed oppressi, e li classifichiamo qui come ingannevoli su tutto ciò che, attraverso lo inevitabile redattore (poiché il redattore è il principale condizionamento storico dei cenni e modo di pressione di ogni condizionamento), siano prodotto della Storia dei tempi in cui vengono scritti. Del resto, per la correzione degli errori del marxismo un aiuto più valido senza dubbio sarà sempre il leggere e rileggere attentamente gli scritti di Carlo Marx.

V. 51. Infine, d'altra parte, non solamente attraverso la lettura di Marx ci si fa marxisti (nè, assolutamente, per affiliazione) ma si può anche essere marxisti per nascita: che, come l'ossimoro di Tertulliano, anche se a rischio di lasciare interdotta la necessità del battesimo ed assecondando uno dei più sicuri colpi alla contrapposizione tra Storia e Natura, proclamava cristiana per natura la

anima, così potremmo noi osservare anima naturaliter marxista, non solo perchè l'anima può trovare la sua dissoluzione nella coscienza, addestrata in Marx, dei principi economici del proprio funzionamento, ma perchè essa obbedisce di fatto ai principi economici descritti da Marx. Come pure, per maggior correttezza, potremmo proclamare e proclamiamo anima naturaliter freudiana; in cui,

NOTE.

(1). Viene, in questi cenni, utilizzato il termine «Stato» (con lettera maiuscola) per riferirsi all'Ordine sociale vigente, cosa che i personalisti definivano qualche anno fa «disordine stabilito» e a cui alcuni alludono oggi eufemisticamente con la parola inglese establishment; cioè, il fatto che le cose siano come sono, la struttura stessa delle cose che sono come sono e la forza o Legge che le fa essere come sono. Non si ritiene sconveniente, anzi al contrario, il fatto che la parola «Stato» abbia un uso più limitato nella terminologia politica che in precedenza: questa parola, in realtà, per la sua ineguagliata disponibilità permette gli usi più arbitrari dei quali quello dello «Stato = Io» non fu più arbitrario degli altri, ma denuncia la sua arbitrarietà), per quell'inevitabile incertezza che la rendeva disponibile a qualsiasi tentativo di definizione (si vede che occorre solamente che esistesse un concetto che non coincidesse nè con quello di Governo nè con quello di popolo, ma che confondesse e fondesse in sé i due contrari inconciliabili), rivelava che proprio solamente nella pretesa dei suoi abituali oppressori, per i loro scopi di falsificazione e di consolidamento, la parola «stato» aveva un valore concreto, tecnico o preciso, ma che, in realtà, per il popolo, era vuota di ogni significato che non fosse l'intenzione dello Stato che lo utilizzava per propria conferma; in modo che, non per il suo significato, che non ha mai avuto, ma per il suo carattere esemplarmente metafisico (nel senso volgare della parola, che allude ai processi sovrastrutturali destinati a vestire miserie e conflitti con concetti), si presta a meraviglia per definire, come qui la fac-

come si vede, non c'è modo di sapere se ciò che si dice è che l'anima inevitabilmente si fa simpatizzante, con rischio mortale per essa, della psicoanalisi, o se piuttosto l'anima, fin dalla sua nascita, fin da prima della nascita di Freud, era costituita e si comportava nel modo descritto dalla psicoanalisi.

AGUSTIN GARCIA CALVO

ciamo designare, il Tutto. Ed in generale, usiamo qui la maiuscola onorifica esclusivamente per quei nomi, eredi di quello di Dio (che fu il primo ed un tempo l'unico ad usufruire di questo genere di maiuscola), che in qualche modo, per un uso ormai sufficientemente sperimentato nelle applicazioni pratiche del linguaggio, potremmo ritenere che sostituiscono quello di Stato o costituiscono epifanie particolari di esso.

(2). Cfr. Eraclito, fr. 62 Diels: «Gli immortali mortali, i mortali immortali, vivendo questi la morte di quelli e della vita di quelli da morti».

(3). Certamente l'antitesi tra i due personaggi del dialogo, Io e tu si denuncia verbalmente falsa nella seconda istanza dialettica e rimane così pronta per la sua distruzione reale, nel modo seguente: «Io» è il nome che si dà la soggettività parlante quando si vede costretta dalla necessità della struttura di coesistenza a presentarsi come un essere tra gli esseri («Io sono un cittadino e tutti hanno il diritto di chiamarsi Io»); «tu», a sua volta, è il nome che si attribuisce a ciò che, essendo, non sono io, a ciò che mi nega ed in un certo modo mi annulla, quando per opera della stessa necessità sociale si deve riconoscere a questo estraneo, a questa minaccia della monarchia della pura soggettività, una capacità di parlare con me, di parlare come me: riconoscergli insomma, una soggettività (ad esempio, «Ti amo. Mi ami? Ci amiamo l'un l'altro»). Ma dal momento che Io si riconosce come «io-che-mi-travestoda-te» e tu come «tu-che-ti-travesti-da-Me», da questo punto inizia ad emergere l'evidenza che l'opposizione tra tu ed Io è falsa (tanto falsa quanto reale) e non

più (come era negli intenti di annullamento dell'egoista idealmente cinico o del mistico perduto nell'oggetto del suo amore, divenuto soggetto) per riduzione ad uno dei poli dell'antitesi (questa è proprio la trappola più elementare del metodo dialettico), ma per annullamento dell'antitesi in se stessa, che comprende, naturalmente, quella dei suoi due poli contemporaneamente: attraverso la scoperta che vi era in comune la pura condizione di oggetto sostenuta dalla pretesa di soggettività, o viceversa... Ma credo di cercare di distruggere verbalmente una antitesi più di quanto consenta la situazione attuale stessa dell'inganno e della lotta contro di essa. Forse altro.

(4). Le frasi precedenti ed in special modo quelle ottative, dovrebbero leggersi, per penoso che possa essere spiegarlo, con una certa attenzione: non si pensi che crediamo in un Dio della dialettica che utilizza gli uomini (come tardivi discepoli di Hegel, che il vecchio Marx si affrettarebbe a castigare con la frusta riservata agli idealisti, che lo stesso Heidegger dovrebbe essere molto lesto ad evitare); no: l'unica cosa in cui si spera è in quella terza istanza della dialettica, quella a cui Marx ha lavorato tanto assiduamente e che ci ha rivelato: cioè, che le contraddizioni sono forse della Realtà stessa; nostro solo dio è il demone della contraddizione che lo Stato ha nelle sue viscere.

(5). Lavoro d'apprendimento della dialettica era in Marx l'indicare al tempo che il caso del lavoro a cottimo si riduceva a caso particolare del lavoro salariato, dato che il prodotto acquista valore attraverso il lavoro consumato e questo si misura in tempo.

(6). Si noti che non vi son altre cose che quelle sociali, in quanto anche quelle che si chiamano naturali (quelle di cui si parla) sono oggetti nel Mercato e pertanto sempre sociali. Significativa è in tal senso la ripugnanza di Marx ad ammettere la terra come base di valutazione della merce.

(7). Nella fase di crescita e di rafforzamento dell'economia capitalistica il Denaro continuava a correre spesso il pericolo di ridursi a cosa inerte, di perdere la sua anima, cosa che si percepiva nel recupero del suo corpo o materialità: era la pentola dell'avarico Euclione, il denaro improduttivo, il denaro riconvertito in oro. Al contrario, nel pieno sviluppo dell'Economia la materialità diviene un pretesto sempre più superfluo, ed il corpo del Denaro può giungere a consistere in

cosa tanto spirituale come la pura virtù borghese e accordo verbale del Credito. In modo tale che una delle migliori grazie del generale De Gaulle fu senz'altro quando l'anno scorso con un'imprevista iniziativa fece tremare i magnati della finanza terrorizzati che stesse sul punto di svelare l'arcanum imperi, il segreto custodito nei sotterranei sigillato nelle segrete dei templi (la rivelazione del mistero dei grandi dei consiste sempre nella scoperta della loro vacuità): che si scoprisse, cioè, che, se nelle sale si custodiva ancora dell'oro, l'oro che si custodiva nelle sale era ormai quasi totalmente senza oro.

(8). Che il Denaro stesse tramutandosi in un essere vivente lo sapevano perfettamente i vecchi capitalisti, che in greco chiamavano « crescita » gli interessi, in latino « testa » il capitale, « generare » il produrre redditi; e si veda come in « Il Mercante », Shylock autorizza l'usura identificandola con le pecore di Jacob (« per i suoi scopi, il diavolo cita le Scritture » esclama il virtuoso Antonio, con l'abituale irriverenza verso l'amico e vano scandalo pubblicano verso le Scritture); e già nel XVI secolo col Don Dinero di Quevedo ne vediamo la personificazione, ed ancor più quando egli stesso enuncia in un sonetto il processo di sostituzione dell'Uomo-microcosmo col Denaro: « este en dineros ásperos cortado / orbe pequeño al hombre le compite / los blasones de ser mundo abreviado » (Egli in ruvide monete tagliate piccolo mondo all'uomo competono i blasoni di essere mondo ridotto). Ma è che, non prima, ma anche dopo Marx, la gente continua ad assumere queste espressioni come metafore e scherzi, nella stupida convinzione che in realtà le redini continui a tenerle l'Uomo e che noi uomini continuiamo ad essere l'Uomo. Ecco come la poesia ed il sentimento, nonostante la loro pretesa di rivelazione, in quanto si vendono come sentimento e poesia, si riportano alla funzione assimilatrice e rendono il loro corrispondente omaggio al Capitale.

(9). C'è chi tende a credere piuttosto che le antitesi non sono tra oggetti (o sostantivi), ma tra proposizioni, poiché la contraddizione può aversi solamente tra proposizioni, ma vedere che l'oggetto e la proposizione non sono che rispettivamente la manifestazione reale e la logica di esso, differenza che il processo dialettico tende ad annullare come l'ultima delle antitesi. In ogni caso, una antitesi come quella riportata nel paragrafo

precedente si lascia ricondurre senz'altro alla sua forma proposizionale: ad esempio, « Gli uomini fanno le cose / le cose fanno l'Uomo », la cui analisi potrebbe iniziare trasformando il verbo fare in copulativo ed aggiungendo « Gli uomini fanno le cose Uomo / le cose fanno l'Uomo cosa », eccetera. Se si vuole, infine, un altro esempio di antitesi proposizionale (poiché ve ne sono che, in realtà, si presentano come tali) si prenda la seguente: « Giulio Verne prevede le imprese degli astronauti / gli astronauti hanno seguito le istruzioni di Giulio Verne »; che posso terminare qui proposta come esercizio di dialettica su cui ritornare in un altro momento, sebbene mi attenda che probabilmente dovrò alla lunga inciamparci di nuovo, da un punto di partenza molto diverso, con alcune delle tesi dominanti sull'istituzione del Tempo e della Storia, alle quali penso di dedicarmi nel capitolo III.

(10). E' questo il punto in cui la cattiva coscienza borghese, che spesso si picca di politica, questa pietà ginevrina, per così dire, che continuamente confonde i possibili impeti della cattiva coscienza, è solita accorrere in India: voglio dire, a rammentarci che vi sono luoghi in cui la gente giunge a morire di fame. Certamente si preferisce parlare delle modalità dello Stato che si conosce più da vicino e che in quel momento appaiono le più moderne e dominanti. Magari uscissero dal popolo indiano voci chiare che descrivono con disumana precisione in qual modo la gente là muore di fame, sebbene non sia, per un primo studio, che paragonando nella misura del possibile coi modi con cui si moriva prima del contatto coll'Occidente. Nel frattempo, non c'è ragione di negare che nel mondo, nonostante gli sforzi sistematizzanti dello Stato, così complicato e così incongruente, vi siano nella Storia in qualche modo vestigia ed apparizioni della preistoria, cioè, della situazione ipotetica in cui l'oppressione della tribù operava dal di fuori della tribù, attraverso gli dei del freddo e delle necessità naturali; la analisi non ha ragione di escludere nettamente una tale possibilità (non più misteriosa del fatto, di cui pure sappiamo, che, nonostante che la malattia sembri un fatto sociale e il frutto della maledizione di Geova, vi siano animali che vengono colpiti da epidemie, evidentemente naturali), a condizione che non si voglia trarne surrettiziamente la conseguenza che i veri nemici, contro i quali bisogna gettarsi, non già attraverso l'am-

ministrazione, ma perfino con la rivoluzione, continuino ad essere sempre il freddo e le necessità naturali, come entità che si manterranno indipendenti ed esterne.

(11). Non essendoci qui spazio per sviluppare una considerazione parallela chiarificatrice, la appunto in questa nota perché il lettore curioso la sviluppi per conto suo: cioè quella che mentre il materialismo storico vuole trovare in qualche modo il suo ultimo fondamento solido nella Scienza fisica (si veda quanto detto a proposito di Engels alla fine del paragrafo 17), la Scienza fisica ha continuato ad effettuare una progressiva disintegrazione della materia e, per così dire, una sublimazione, in tanto in quanto, innanzitutto, denuncia la sua antitesi con « energia », e nell'ultima fase, raggiunto da alcuni fisici onesti e perplessi, scoprendo sempre più problematica l'opposizione stessa tra « oggettivo » e « soggettivo » (dubbi sull'esistenza, ad esempio, del neutrone indipendentemente dalla sua funzione come oggetto della osservazione stessa e della teoria). E per quanto riguarda l'intima connessione di questo processo della Scienza col processo della sublimazione del Denaro, vero nome ultimo e base delle cose materiali, a cui si è alluso al paragrafo 13 e nella nota 7 (dandosi quindi in entrambi i casi la sostituzione della cosa col credito o fiducia in essa, attraverso la *fides*), chiunque viene assalito da fondatissimi sospetti. Non tralascieremo tuttavia di annotare anche un processo inverso e complementare di questo nello sviluppo delle tecniche: è, infatti, un'abitudine occidentale che, quando un'astrazione è giunta ad acquistare nella Società un elevato livello di realtà, l'Uomo Occidentale si dedica a materializzarla, e farla essere letteralmente una cosa: così con l'Essenza, in cui la profumeria serviva docilmente la metafisica; così col rosso, quando giunge a materializzarsi in vernice rossa, che diventerà il criterio chimico definitorio del rosso stesso; così anche con la Materia: nota questa come materiale da costruzione (= maderà = legno spagnolo: *hyle* e *materies*, soprattutto se deriva dalla radice *dmeH*— « costruire », sebbene non sia da respingere il richiamo a *mater*) subisce in seconda istanza una sostanzializzazione che la rende substrato o base di tutte le cose indistintamente; questa materia astratta, è chiaro, non esiste, ma si usa sempre più profusamente, fino al punto che, ormai ai nostri giorni, cerca di esistere di fatto

con tutti i mezzi possibili; è chiaro che mi riferisco alla creazione delle materie plastiche, che tendono ad essere una vera realizzazione della materia aristotelica.

(12). La storia delle formule o modismi coniatati da una società, se si analizzano con scrupolosa obbiettività (cioè senza confondere con l'oggetto linguistico coniato suggerimenti che al ricercatore, come individuo parlante la stessa lingua del modismo, potrebbero capitare) e sempre che si tratti di una formula profondamente radicata nello stato della società corrispondente, non può che illuminare il contesto della società cui corrisponde e che non solo ha prodotto questo modo di parlare, ma che è anche prodotta da questo. Così l'«essere sulla luna», che era una cosa che un tempo la Umanità riusciva a fare attraverso la Religione e i romanzi di viaggi e sentimentali o gli inganni dei giuramenti amorosi o della propaganda politica, sempre meramente verbali, a misura che l'immaginazione, per il successo stesso nella realizzazione dei suoi embrioni, sta estinguendosi tra la gente, questo essere sulla luna si è andato trasformando in qualcosa che necessita di un'operazione scientifica e reale («lo Uomo ha raggiunto la luna», «siamo già sulla luna»), anche se mantenendo, comunque, la stessa funzione sociale di allora, come l'identità della formula verbale, «essere sulla luna», ce lo denuncia. Ciò che è mutato è che prima si trattava di un modismo, con coscienza di senso figurato ed utilizzato a pretesto di critica, mentre adesso, poichè il modismo è realizzato materialmente, quella coscienza è scomparsa e non si tratta di un modismo, ma di una frase corrente del linguaggio colto.

(13). Si potrebbe dire anche che si parla della anatomia di una persona (in spagnolo antico notomia) e che la retorica falangista assorbì nei suoi costumi più importanti quello di dire che la gente andava a spasso per l'aspra geografia della Spagna; usi, come si vede, che, a parte la loro estensione limitata a circoli di conversazione ed epoche di moda, non credo che giungeranno mai ad emanciparsi dalla coscienza dell'uso figurato, cosa che non accade con la Storia. In quanto all'uso della Grammatica, sia per lo studio di una lingua che per l'oggetto del suo studio, occorre lasciarlo da parte: poichè il rapporto tra l'oggetto e lo studio dell'oggetto è di una natura particolare, che permetterebbe in un certo qual-

modo di parlare di reale identità di entrambe.

(14). Ricorderemo, col dovuto dolore e rispetto per coloro che il giorno in cui venivano scritte queste righe stavano per comparire di fronte al Tribunale, quell'indignata esclamazione che il gruppo più attivista dei nostri vecchi compagni di corso stampava su uno dei suoi fogli al lato della relazione delle imprese realizzate dal gruppo: «La stampa tace!!».

(15). Sulla bocca di pensatori cresciuti ai margini di quella Germania che fu l'ambiente creatore dello storicismo nascono a volte le più sensibili reazioni verso la visione storica, non più nel caso dell'escluso Marx, ma in seguito per qualcuno di quegli illustri marxisti di Francoforte sul Meno o dell'esilio. Trovo in W. Benjamin, nella sua introduzione allo studio su Edward Fuchs (cito dall'edizione italiana del volume «L'opera d'arte», Torino, 1966, p. 83), il seguente paragrafo (in seguito all'approfondimento di alcune frasi di Engels nella sua lettera a Mehring del 14 luglio 1893), molto pertinente nel tentativo di proclamare l'oggetto della visione come un presente che è la totalità: «Quanto più si riflette sulle frasi di Engels, tanto più chiaro risulta che qualsiasi visione dialettica della storia può essere conquistata solo attraverso la rinuncia a quella contemplazione che è tipica dello storicismo. Il materialista storico deve abbandonare l'elemento epico della storia. Questa si trasforma per lui in oggetto di una costruzione il cui posto non è il tempo vuoto, ma quell'epoca determinata, quella vita determinata, quell'opera determinata. Il materialista estrae l'epoca dell'ambiente della continuità storica reificata, ed anche la vita dell'epoca, ed anche l'opera dell'opera di una vita. Ma il frutto di questa costruzione è che nell'opera risulta mantenuta e contemporaneamente traspunta l'opera di una vita, nell'opera di una vita l'epoca e nell'epoca il corso della storia».

(16). Cfr. A. Machado CI: «Hombres de España, ni el pasado ha muerto, ni está el mañana — ni el ayer — escrito».

(17). Col che, sicuramente, si darebbe occasione ad una possibile azione liberatrice della critica, inquantochè, portato il processo fino ai suoi limiti, applicandosi la visione storica esattamente al suo stesso momento, dovrebbe liberare l'azione dalle catene dell'Essere; nel prodursi il pentimento del borghese

se sempre più immediatamente dopo aver commesso il peccato, quando giungesse a prodursi nel momento del peccato stesso, farebbe scomparire il peccato, invece di essere, come è di fatto il pentimento, la sua conferma e perpetuazione. E' chiaro che tali progetti implicano la operazione del passaggio al limite, rispetto al quale tutti i dubbi si ripresentano nuovamente.

(18). Il gioco del castro (col suo tiro di chiusura cantato sulla formula «castro hecho y derecho») è quello che tra noi più deve assomigliare a ciò che Eraclito menziona, lo stesso o simile a quello che in altre parti si chiama «tres-en-rama» e credo che sia anche quello che gli inglesi chiamano «ticktacktoe» (cfr. «The Game of Tick-tack-toe» «Mathematics Teacher» XLIV, 1951, ed il capitolo «Games of Alinement and Configuration» in H.J.R. Murray: «History of Board Games other than Chess», Oxford, 1952); tutti vengono giocati in competizione, ma l'elemento di competizione è in essi accessorio e prescindibile agli effetti del presente paragone. In ogni caso deve trattarsi, se la mia interpretazione è esatta, di un gioco secondo cui ogni configurazione delle tessere che si produce sullo schema delle righe, invece di ottenersi, come un edificio, per accumulazione progressiva di elementi, è come una cifra della combinazione simultanea di tutte le giocate precedenti e successive; ogni mossa in sé contiene tutte le altre e contiene anche un indicatore del suo ordine (è questo elemento dell'ordine quello che darà luogo alla concezione della linea del Tempo), in modo tale che il grado di casualità nella successione delle giocate si identifica col grado di incapacità nel giocatore per la concezione simultanea del procedimento; il bambino di Eraclito, che riesce a chiudere il gioco, non sarebbe dunque il più incapace di questa concezione simultanea, ma, anzi, quello che, essendo più libero nella concezione lineare a causa della sua mancanza di assoggettamento alla catena del lavoro, sa vedere in ogni momento tutti i momenti e così annullare con la chiusa, come se tutto fosse stato uno scherzo, il faticoso concatenamento delle giocate. Gli scacchi e qualche genere abituale di solitari potrebbero sicuramente illuminare sotto aspetti un po' diversi la situazione.

(19). Cfr. A. Machado CXXXI: «Este hombre non es de ayer ni es de mañana, / sino de nunca». (Quest'uomo non è di

ieri nè di domani, ma di mai).

(20). Il disegno casuale in cui si rivela nel modo più preciso la valutazione positiva del Lavoro è ciò che coloro che si dedicano ad attività che in altri tempi, a quanto pare, non erano Lavoro, ma cose da vagabondi e pertinenti alla parte dell'otium dei romani (canto e danza, curiosità di ricerca, musica, scrittura artistica, attività politiche) tendono a definire orgogliosamente le loro attività come lavoro (e anche professione): «Vado a vedere se riesco a lavorare un paio d'ore» dice chi sta cercando di decifrare uno scritto dell'Andalusia o trascrivendo una canzone per chitarra; e manifesta così la vergogna di dedicarsi ad un'attività oziosa ed il carattere in massimo grado giustificante ed onorevole del termine lavoro. Non vorrei poter dire che a volte si sente anche dire la stessa cosa da parte di qualche nostro compagno in quando si dedica agli studi o agli imbrogli politici della congiura rivoluzionaria. Che cosa chiedere se, in ogni caso, che ciò suoni con lo stesso tono con cui veniva detto dal ladro o dalla prostituta?

(21). Paragonata molto opportunamente da F. Engels (prologo al «18 Brumaio» di C. Marx) con la Legge di Trasformazione dell'Energia delle scienze fisiche; poichè è, in realtà, istruttivo considerare le maniere in cui anche nelle scienze fisiche, dopo un secolo di procedimenti d'analisi e di generalizzazione teorica — sviluppati parallelamente allo sviluppo della società capitalista — anche quella Legge si sia trasformata.

(22). «Imborghesimento dell'Operaio», è, sicuramente, una falsità tanto grande quanto ingiuria sanguinosa: poichè giustamente il defilarsi della classe proletaria è contemporaneo a quello della borghesia classica; e quando ormai a malapena nemmeno i più ricchi e i più sottili tra i borghesi possono giungere a sfruttare qualche dorata penombra di ciò che doveva essere la qualità e lo stato di borghese di un secolo fa, sarebbe una grande sciocchezza, propria della caduta del pensiero borghese nella più fosca volgarità, quella di continuare a pretendere che l'Operaio di oggi possa mai accedere a tale paradiso.

(23). Cfr. l'eracliteo «Pólemos patèr pánton», quello di «la Guerra padre di tutto»; o «madre» come diremmo noi per tentazioni di concordanza grammaticale, ma così cadendo sicuramente in una formula più confusa; giacchè rispet-

to al processo di trasformazione storica sarebbe piuttosto funzione paterna, e non materna, quella cui adempie quella Guerra, cioè, l'obiettivazione della soggettività corrisposta dalla soggettivazione delle condizioni oggettive.

(24). A questo proposito val la pena di leggere un commento umoristico della stampa di quest'anno riguardo al processo di collocazione tra il Potere ed il Capitale: «Dialettica finanziaria. — E così, mentre lo Stato chiede al settore privato di venirgli in aiuto per il finanziamento dei suoi impianti autostradali e telefonici, crea un'istituzione incaricata di indirizzare all'industria privata i crediti dello Stato che ad esso sono necessari per i propri investimenti. — Questo stupefacente movimento di bilancio e d'interscambio porta certamente il marchio della nostra tradizione di equilibrio, di generosità e di buonsenso. — Una domanda si presenta, di conseguenza: forse che la Finanza pubblica, prestando denaro al settore privato, intende porlo in condizione di anticipare capitali allo Stato? Oppure sono i capitali privati che, prestando denaro allo Stato, gli offrono la possibilità di aprire crediti all'industria? Jean-F. Lévy». (Rubrica «Au jour le jour», «Le Monde», 7721, 9-10 novembre 1969). Per il resto, cfr. nota 8 riguardo a come l'umore, in cambio della prerogativa di poter dire le cose come di non dirle, deve adempiere alla triste legge, dicendole, di non dirle comunque.

(25). «Popolo» può essere definito solamente come «oppresso» (sudditi, contribuenti, reclute, oggetto, insomma, del Potere); in modo che nella sola parola Democrazia (che assomma «popolo», demo —, come genitivo soggetto di kratos, «il Potere», pretendendo che significhi non «forza esercitata sul popolo», ma «forza esercitata dal popolo», evidentemente su nessuno) si contiene il germe di ogni errore, quelli in virtù del quale il popolo elegge i propri governanti e questi sono rappresentanti del popolo e pertanto il popolo governa, sia dittatorialmente — o democraticamente; il che, secondo la definizione, vuol dire esattamente che non esiste più popolo (cioè, gente, cittadini, semplici contribuenti), ma solamente governanti.

(26). Discorrendo con un vecchio amico che elabora uno studio sulla rappre-

sentazione e le figure e problemi connessi, ci appare la Bandiera (nazionale), come simbolo di particolarissimo carattere: qualcosa che ha da un lato il carattere dei segni convenzionali, come creato ad hoc la rappresentanza, ma il cui nesso con la cosa non è quello del puro significato, ma, come nei casi di metonimia o di metafora, quello di una sostituzione, in modo che non menziona la Patria la Bandiera, ma che è la Patria: si ricordi la storia dell'inno della fanteria spagnola, in cui ambedue si interscambiano reciprocamente fino al punto da dire «Y la Patria, a quien su vida / le entregò, / en la frente dolorida / le devuelve agradecida / el beso que recibí» (la Bandiera nel momento del giuramento) (E la Patria, cui offri la propria vita, gli restituisce riconoscendo sulla fronte sofferente, il bacio che ricevette); ed in qualità di tale sostituta che la si può adorare, offendere e calpestare, in cui se appena troviamo un altro caso di quello della connessione eucaristica (in cui la situazione d'altra parte è già differente per il fatto stesso che ci sia una teoria esplicita dell'identità). Non si può fare a meno di pensare che con questo genere di rapporti di sostituzione si cercava di limitare e riaffermare l'unità duplice di «corpo-anima» precedentemente consacrata dall'Ideologia. Ma coincide col fatto che lo sviluppo di questo corpo (o più precisamente, volto) per la Patria con la Bandiera nazionale non avviene per qualsiasi tipo storico di patria, ma per lo Stato, e questo proprio si consolida come entità astratta (nel senso di «ciò che tanto più è tanto meno esiste») simultaneamente con la moderna riformulazione dell'anima sotto forma di Io, processo che ebbe come sintomo l'impiego del pronome personale sostantivo. E così che più o meno coincide con il consolidamento dello Stato l'affermazione e la fissazione delle Bandiere nazionali, così coincide con il consolidamento dell'Io l'affermazione, da un lato, dei documenti personali di identità, e dall'altro, lo sviluppo di quest'aura visibile che si è soliti chiamare (ad esempio, negli slogan della propaganda) personalità (quanto più sublimato l'Essere tanto più ha necessità di immagini visibili dedicate alla sua rappresentazione), ed a sua volta più o meno coincidono tra loro i due processi paralleli.

Monica Giorgi

POTERE COME LAGER: PROSPETTIVE DEL CAPITALISMO

La ripresa del capitalismo, nella fase attuale del suo svolgimento, si chiama riassetto imperialistico multinazionale.

Le multinazionali sono bande economiche, giganteschi trust che coagulano intorno a loro tutte le attività umane, da quelle produttive a quelle culturali, da quelle sociali a quelle interpersonali. Le une e le altre, assoggettate interamente al piano di sfruttamento generalizzato, perdono tutti i loro contenuti «umani», proprio perchè sono volte alla crescita totalizzante dell'unico valore capitalistico: la crescita del profitto reallizzata progressivamente e proporzionalmente all'aumento dello sfruttamento, fino all'esaurimento dei contenuti stessi da sfruttare. Nessun popolo, nessun gruppo etnico, nessuna stratificazione di classe, che non sia appunto quella dei capitalisti, può uscirne indenne.

Il genocidio nel terzo mondo si collega con il genocidio «pulito» nelle metropoli dell'alienazione e della totale mancanza di spazi vitali, che non siano lavoro, programmazione, efficientismo, morte vivente.

L'assassinio permanente per un deserto di vita, da cui attingere profitto, profitto, profitto: questo il programma su scala mondiale di quel manipolo di delinquenti che sono i padroni multinazionali.

Le carceri, non soltanto quelle sbarre antiche quanto il potere, ma quegli efficientissimi lager che si espandono come olio sul selciato del deserto multinazionale, sono gli strumenti ed il risultato essenziale del progetto criminale di ristrutturazione economica.

Indirizzare la lotta in questo settore è sabotare un meccanismo di questo progetto, ricomponendo strategicamente la

classe e la sua lotta su una base proletaria, smembrata nelle fasce del terzo mondo e nell'area dell'Europa meridionale tra salarizzati, disoccupati, ghettizzati.

Il movimento di lotta dei detenuti in Italia dal '68 ad oggi, ha trovato un contenuto di mobilitazione nella richiesta prima di condizioni di vita e di spazi politici minimali, che hanno costretto il potere ad emanare una riforma quantomeno «democraticistica»; in seguito nella lotta dell'applicazione concreta di quelle norme che la riforma stessa prevedeva e che, inserite in un tessuto sociale contraddittorio, quale quello borghese, non potevano non perdere qualsiasi significato.

L'acuirsi delle contraddizioni e l'accrescersi della conflittualità di classe in termini anche e soprattutto di lotta «illegale» irrecuperabile alla dialettica socialdemocratica, con il conseguente processo di criminalizzazione da parte della borghesia di migliaia e migliaia di proletari, hanno determinato in parte oggi, e, obbligatoriamente in prospettiva, un salto di qualità nel movimento dei detenuti, pena la sua estinzione.

Questo salto di qualità è la lotta contro il carcere speciale, contro la «finezza» del carcere-modello, contro la psichiatria e l'«isolamento dorato» per i compagni prigionieri.

I circa seicento «detenuti pericolosi», che il Dalla Chiesa, camicia nera dell'Arma, ha individuato con i computers delle società multinazionali insediati al Ministero di Grazia e Giustizia e in tutti le carceri (miracoli della tecnica al servizio del potere!), sono quei compagni che, minoranza agente, hanno determinato la continuità e la crescita rivoluzionaria dentro le carceri dei padroni. Con la tortura pulita, attraverso il carcere-modello

(quattrocento miliardi per nuove prigioni) i padroni intendono:

a) ROMPERE il legame tra detenuto politico e detenuto « comune »;

b) DIFFERENZIARE la pena, inasprendola per chi ha intrapreso una lotta politica globale contro la proprietà e il potere, quali uniche cause dell'esistenza delle prigioni, e ad indiretto svantaggio di chi, in mezzo ai padroni e potenti, ha cercato e cerca un po' di spazio per garantirsi la sola e misera sopravvivenza materiale;

c) ANNIENTARE definitivamente, con il pretesto dell'efficienza, dell'asetticità, dell'« autonomia » interna al lager, della tortura senza sangue, della pericolosità, del terrorista « mangiabambini » qualsiasi movimento di protesta, qualsiasi rilancio della mobilitazione popolare sul carcere.

Dai progetti nucleari internazionali, alle riforme nazionali dei servizi segreti e delle polizie; dalla pauperizzazione sistematica di strati sempre più larghi di popolo affamato, alle amnistie demagogiche e alle depenalizzazioni per penalizzare meglio e di più gli oppositori e i combattenti al regime del capitale; la borghesia trova una sorta di continuità, ma anche una risposta rivoluzionaria dei suoi avversari.

Oggi, nella complessità e nella totalitarità dei suoi propositi, i nostri obiettivi, le nostre richieste, le nostre conquiste si fanno più semplici e più completi; si chiamano pane, libertà, uguaglianza, rapporti umani, conoscenza: in una parola VITA, contro la MORTE progettata dal nazismo contemporaneo.

MONICA GIORGI

EDIZIONI LA FIACCOLA (Biblioteca Anteo e La Rivolta)

- | | |
|--|----------|
| 2) E. Malatesta, <i>L'Anarchia</i> , con introduzione e note | L. 1.500 |
| 4) A. M. Bonanno, <i>Potere e Contropotere</i> | L. 1.000 |
| 6) A. Téllez, <i>La guerriglia urbana in Spagna: Sabatè</i> | L. 2.000 |
| 7) E. Pouget, <i>Sabotaggio</i> , con introduzione | L. 1.500 |
| 8) J. Barrué, <i>L'anarchismo oggi</i> | L. 2.500 |
| 9) C. Reeve, <i>La tigre di carta</i> | L. 2.500 |
| 10) A. M. Bonanno, <i>La dimensione anarchica</i> | L. 4.500 |
| 11) Noir et Rouge, <i>Lo Stato, la Rivoluzione, l'Autogestione</i> | L. 3.000 |
| 12) Malatesta-Merlino, <i>Anarchismo e democrazia</i> , con introduzione e note | L. 3.000 |
| 13) A. M. Bonanno, <i>Autogestione e Anarchismo</i> | L. 2.000 |
| 14) <i>Estetica dell'anarchismo</i> (a cura di A. M. Bonanno) | L. 2.500 |
| 15) <i>Dio e lo Stato nel pensiero di Proudhon</i> (a cura di A. M. Bonanno) | L. 1.000 |
| 16) P. Ferrua, <i>Gli anarchici e la rivoluzione messicana. Praxedis G. Guerrero</i> | L. 2.500 |
| 17) R. Rocker, <i>Anarchici e bolscevichi nella rivoluzione russa</i> | L. 1.500 |
| 18) M. Bakunin, <i>Confessione</i> (a cura di D. Tarantini) | L. 3.000 |

Richieste e contribuzioni vanno effettuate attraverso il c.c.p. n. 16/7939 intestato a Franco Leggio, via S. Francesco 238, 97100 RAGUSA

Otto Rühle

LA LOTTA CONTRO IL FASCISMO COMINCIA CON LA LOTTA CONTRO IL BOLSCEVISMO

Bisogna piazzare la Russia al primo posto fra i nuovi Stati totalitari. Essa è stata la prima ad adottare il nuovo principio di Stato, a spingere più lontano la sua applicazione. E' stata la prima a stabilire una dittatura costituzionale insieme al sistema di terrore politico e amministrativo che l'accompagna. Adottando tutte le caratteristiche dello Stato totalitario, diviene così il modello per tutti i paesi costretti a rinunciare al sistema democratico per volgersi verso la dittatura. La Russia è servita da esempio al fascismo.

Non si tratta né di un accidente né di un cattivo tiro della storia. La similitudine dei sistemi, lontana dall'essere apparente, è reale. Tutto mostra che abbiamo a che fare con delle espressioni e delle conseguenze di principi identici applicati a differenti livelli dello sviluppo storico e politico. Piaccia o no ai partiti « comunisti », il fatto è che lo Stato, come il sistema di governo in Russia, non differisce per niente da quello dell'Italia e della Germania. Sono fondamentalmente simili. Si può parlare di uno « Stato sovietico » rosso, nero o bruno, nello stesso modo che di un fascismo rosso, nero o bruno. Anche se fra questi paesi esistono alcune differenze ideologiche, l'ideologia non gioca mai un ruolo determinante. E più ancora, le ideologie sono mutevoli e tali cambiamenti non riflettono necessariamente il carattere e le funzioni dell'apparato statale. Il mantenimento della proprietà privata in Italia e in Germania non è che una modificazione secondaria. L'abolizione della proprietà privata di per se non garantisce il socialismo. La proprietà privata può essere abolita anche nel quadro del capitalismo.

Ciò che determina infatti una società socialista è, oltre all'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, la gestione da parte degli operai dei prodotti del loro lavoro e la fine del sistema del salario. In Russia, queste condizioni non si sono avverate più di quanto non lo siano in Italia o in Germania. Benchè, secondo alcuni, la Russia sia più vicina al socialismo di quanto non lo siano gli altri paesi, ciò non significa che il suo « Stato sovietico » abbia aiutato il proletariato internazionale ad avvicinarsi ai suoi obiettivi di classe. Al contrario, perchè la Russia si fa chiamare uno Stato socialista, inganna i lavoratori del mondo intero. L'operaio cosciente sa cos'è il fascismo e lo combatte; ma per quanto riguarda la Russia è troppo spesso incline ad accettare il mito della sua natura socialista. Questa illusione ritarda la rottura completa e risoluta con il fascismo, perchè intralcia la lotta principale contro le cause, le condizioni e le circostanze che — in Russia come in Germania e in Italia — hanno condotto allo stesso sistema di Stato e di governo. In tal modo il mito russo si trasforma in arma ideologica della controrivoluzione.

Nessuno può servire due padroni, nemmeno uno Stato totalitario. Se il fascismo serve gli interessi del capitalismo e dell'imperialismo, non può soddisfare i bisogni dei lavoratori. Se due classi opposte in apparenza sostengono lo stesso sistema di Stato, è evidente che qualcosa non va e che una delle due classi s'inganna.

Riducendo il problema ad una semplice questione di forma, nessuno può pretendere che quantunque le forme politiche siano identiche, i loro contenuti pos-

L'articolo di Otto Rühle è tratto da *Living Marxism*, Vol. 4, n. 8, settembre 1939.

sono variare considerevolmente. Sarebbe un'auto-mistificazione. Per un marxista le cose non vanno così; la forma e il contenuto non possono dissociarsi. Dunque, se lo Stato sovietico serve da modello al fascismo, deve avere con questo delle caratteristiche strutturali e funzionali comuni. Per determinare le quali bisogna ritornare all'analisi del « sistema sovietico », così, come fu instaurato dal leninismo, che è l'applicazione dei principi bolscevichi alle condizioni russe. E se si può stabilire un'identità fra il bolscevismo ed il fascismo, allora il proletariato non può alla volta combattere il fascismo e sostenere il « sistema sovietico » russo. Al contrario, la lotta contro il fascismo deve cominciare dalla lotta contro il bolscevismo.

Sin dall'inizio, Lenin concepì il bolscevismo come un fenomeno puramente russo. Durante i molti anni di attività politica egli non tentò mai di portare il sistema bolscevico al livello delle forme di lotta utilizzate negli altri paesi. Era un socialdemocratico per il quale Bebel e Kautsky restavano i leaders geniali della classe operaia, ignorava l'ala sinistra del movimento socialista tedesco che si opponeva proprio agli eroi di Lenin e a tutti gli opportunisti. Ignorando questa sinistra restò isolato, circondato da un piccolo gruppo di emigrati russi, egli restò sotto l'influenza di Kautsky anche quando la « sinistra » tedesca, diretta da Rosa Luxemburg, era già impegnata nella lotta aperta contro il kautskismo.

La sola preoccupazione di Lenin era la Russia. Il suo obiettivo era quello di porre fine al sistema feudale zarista e di conquistare il massimo di influenza politica per il suo partito socialdemocratico nel quadro della società borghese. Tuttavia, la forza della Rivoluzione del 1917 portò Lenin ben al di là degli obiettivi che si era fissato e il partito bolscevico arrivò al potere su tutta la Russia. Questo partito, però, sapeva che non poteva restare al potere e fare avanzare il

processo di socializzazione che a condizione di far scattare la rivoluzione proletaria mondiale. Ma la sua attività in questo settore ebbe risultati piuttosto disgraziati. Contribuendo a far rientrare gli operai tedeschi nei partiti, nei sindacati, del parlamento, e a distruggere il movimento dei consigli tedeschi, i bolscevichi contribuirono enormemente allo schiacciamento della nascente rivoluzione europea.

Il partito bolscevico, formato da rivoluzionari professionisti e da larghe masse arretrate, restava isolato. Non poteva sviluppare un vero sistema sovietico durante gli anni di guerra civile, di interventi esteri, di declino economico, di fallimenti nei tentativi di socializzazione e di costruzione di un'Armata Rossa improvvisata.

Quantunque i soviet sviluppati dai membri bolscevichi fossero estranei al sistema bolscevico, è tuttavia grazie ad essi che i bolscevichi arrivarono al potere. Una volta assicurata la stabilizzazione del potere e iniziato il processo di ricostruzione economica, il partito bolscevico non sapeva più come coordinare il sistema dei soviet, sistema che non era il suo, con le proprie attività e le proprie decisioni. Realizzare il socialismo era tuttavia anche il desiderio dei bolscevichi e perciò necessitava l'intervento del proletariato mondiale.

Per Lenin, era essenziale avvicinare i proletari del mondo ai metodi bolscevichi. Era dunque molto antipatico constatare che gli operai degli altri paesi, a dispetto del grande trionfo ottenuto dal Bolscevismo, mostravano poca inclinazione per la sua teoria e la sua pratica, ma erano piuttosto astratti dal movimento dei consigli che allora facevano la loro apparizione in parecchi paesi e particolarmente in Germania.

Questo movimento dei Consigli non poteva essere più d'alcuna utilità a Lenin in Russia. Negli altri paesi europei, esso manifestava una forte tendenza ad op-

porsi a qualsiasi sollevamento di tipo bolscevico. A dispetto dell'enorme propaganda portata avanti da Mosca in tutti i paesi, l'agitazione promossa da quella che si chiama l'estrema sinistra per una rivoluzione fondata sul movimento dei consigli produsse, così come Lenin stesso ha sottolineato, un'eco molto più vasto di quanto non fu quella prodotta da tutti i propagandisti inviati dal partito bolscevico. Il partito comunista tedesco, seguendo l'esempio del bolscevismo, restava un piccolo gruppo isterico e rumoroso, formato principalmente da elementi proletarizzati della borghesia, mentre il movimento dei consigli attirava a sé gli elementi più determinati della classe operaia. Per combattere questa situazione, bisognava rinforzare la propaganda bolscevica, bisognava attaccare « l'ultra-sinistra » e rovesciare la sua influenza a favore del bolscevismo.

Poiché il sistema dei soviet era fallito in Russia, come la « concorrenza » radicale osava tentare di provare al mondo che là dove lo stesso bolscevismo era fallito in Russia si poteva riuscire altrimenti? Per difendersi, Lenin scriveva il suo opuscolo *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, dettato dalla paura di perdere il potere e dall'indignazione di fronte al successo degli eretici. Lo opuscolo apparve prima col sotto titolo: « Tentativo di un'esposizione popolare della teoria e della tattica marxiste », ma successivamente questa frase ambiziosa ed idiota fu soppressa. Questa bolla papale aggressiva, grossolana e odiosa era una vera fortuna per tutti i controrivoluzionari. Di tutte le dichiarazioni programmatiche del bolscevismo, è quella che rivela meglio il suo carattere reale. E' il bolscevismo messo a nudo. Quando nel 1935 Hitler sopprime in Germania tutta la letteratura comunista e socialista, la pubblicazione e la diffusione dell'opuscolo di Lenin rimase autorizzata.

Per quanto riguarda il contenuto dell'opuscolo, non ci interessiamo qui su

quanto dice sulla Rivoluzione russa, sulla storia del bolscevismo, sulla polemica fra il bolscevismo e le altre correnti del movimento operaio o le circostanze che permisero la vittoria al bolscevismo. Il nostro solo proposito sarà di analizzare gli argomenti principali che, all'epoca della controversia fra Lenin e « l'ultra-sinistra », illustrarono le differenze decisive fra i due avversari.

Il partito bolscevico, originariamente sezione socialdemocratica russa della II Internazionale, non si costituì in Russia, ma in esilio, dopo la scissione di Londra nel 1903, l'ala bolscevica della socialdemocrazia russa si riduceva ad una setta. Le « masse » che l'appoggiavano esistevano solo nel cervello dei suoi capi. Tuttavia, questa piccola avanguardia era una organizzazione strettamente disciplinata, sempre pronta per le lotte militanti e sottoposta a continue purghe per mantenerne l'integrità. Il Partito era considerato come l'accademia militare dei rivoluzionari professionisti. I suoi più importanti principi pedagogici erano: l'autorità indiscussa del capo, un rigido centralismo, disciplina di ferro, conformismo, militarismo e il sacrificio della personalità agli interessi del Partito. Ciò che Lenin sviluppava in realtà era un'élite di intellettuali, un nucleo che, gettato nella rivoluzione, si impadroniva della direzione e del potere. E' inutile cercare di determinare se una tale preparazione alla rivoluzione è giusta o sbagliata. Il problema deve risolversi dialetticamente. Come prima cosa bisogna sollevare delle altre questioni: quale tipo di rivoluzione era in gestione? quale ne era lo scopo?

Il Partito di Lenin lavorava, nel quadro della rivoluzione borghese tardiva in Russia, al rovesciamento del regime feudale zarista. In questo tipo di rivoluzione, più la volontà del partito dirigente è centralizzata e orientata verso un solo scopo, più il processo di formazione dello Stato borghese ha delle possibilità di successo, più la posizione del proletaria-

to nel quadro del nuovo Stato sarà promettente.

Tuttavia ciò che si può considerare come una felice soluzione dei problemi rivoluzionari in una rivoluzione borghese può non essere lo stesso per la soluzione dei problemi della rivoluzione proletaria. La differenza strutturale fondamentale fra la società borghese e la nuova società socialista esclude una tale ambivalenza.

Secondo il metodo rivoluzionario di Lenin, i capi sono il cervello delle masse. Possedendo l'adeguata educazione rivoluzionaria, essi sono in grado di apprezzare le situazioni e di comandare le forze combattenti. Si tratta di rivoluzionari professionisti, i generali della grande armata civile. Questa distinzione fra il cervello e il corpo, fra gli intellettuali e le masse, gli ufficiali ed i soldati semplici, corrisponde alla dualità della società, di classe, all'ordine sociale borghese. Una classe ha il compito di comandare, l'altra di obbedire. E' questa una vecchia formula di classe che viene fuori dalla concezione leninista del partito. La sua organizzazione non è che una semplice replica della realtà borghese. La sua rivoluzione è oggettivamente determinata dalle stesse forze che creano l'ordine sociale borghese, astrazione fatta degli scopi soggettivi che accompagnano questo processo.

Chiunque cerchi di stabilire un regime borghese, troverà nel principio della separazione tra il capo e le masse, fra l'avanguardia e la classe operaia, la preparazione strategica ad una tale rivoluzione. Più la direzione è intelligente, istruita e superiore, più le masse sono disciplinate ed obbedienti e più una simile rivoluzione ha delle possibilità di riuscita. Cercando di compiere la rivoluzione borghese in Russia, il Partito di Lenin era adatto al suo obiettivo. Quando tuttavia la rivoluzione russa cambiò la sua natura, quando le sue caratteristiche proletarie divennero evidenti, i me-

todi tattici e strategici di Lenin persero il loro valore. E se vinse, in fin dei conti, non fu a causa della sua avanguardia, ma del movimento dei soviet, che egli non aveva per niente incluso nei suoi piani rivoluzionari. E quando Lenin, una volta assicurato il trionfo della rivoluzione tramite i soviet, decise di distruggerli, con essi sparì ogni carattere proletario della rivoluzione russa. L'aspetto borghese della rivoluzione occupò nuovamente la scena trovando il suo sbocco naturale nello stalinismo.

A dispetto del suo apprezzamento della dialettica marxista, Lenin era incapace di concepire dialetticamente l'evoluzione storica dei processi sociali. Il suo pensiero restava meccanicista secondo rigidi schemi. Per lui, non esisteva che un solo partito rivoluzionario — il suo, che una sola rivoluzione — la rivoluzione russa; che un solo metodo — il bolscevismo. E ciò che era riuscito in Russia, doveva riuscire anche in Germania, in Francia, in America, in Cina e in Australia. Ciò che era corretto per la rivoluzione borghese russa, lo era per la rivoluzione proletaria mondiale. L'applicazione monotona di una formula scoperta una volta per tutte si evolveva in un cerchio egocentrico dove non venivano presi in considerazione nè l'epoca, nè le circostanze, i livelli di sviluppo, le realtà culturali, le idee e gli uomini. Con Lenin si verificava l'avvento del meccanicismo in politica (1): egli era il « tecnico », l'« inventore » della rivoluzione, il rappresentante della volontà onnipotente del capo. Tutte le caratteristiche fondamentali del fascismo esistevano nella sua dottrina, la sua strategia, la sua « pianificazione sociale » e la sua arte di maneggiare gli uomini. Egli non poteva afferrare il profondo significato rivoluzionario del rigetto, da parte della sinistra, della politica tradizionale di partito. Non poteva comprendere la vera importanza del movimento dei soviet per un orientamento socialista della società. Ignorava le condi-

zioni necessarie per la liberazione degli operai. Autorità, direzione, forza, esercitate da una parte, organizzazione, inquadramento, subordinazione, dall'altra — questa era la sua maniera di ragionare. Disciplina e dittatura sono le parole che si trovano più sovente nei suoi scritti. Si può quindi capire perchè non poteva accettare o apprezzare le idee e le azioni dell'« ultra-sinistra », che rifiutava la sua strategia e reclamava ciò che, chiaramente, era indispensabile alla lotta rivoluzionaria per il socialismo — e cioè che gli operai prendessero in mano una volta per tutte il loro destino.

Che gli operai prendessero nelle loro mani la propria liberazione — problema centrale del socialismo — questo era l'oggetto fondamentale di tutte le polemiche fra le ultra-sinistre e i bolscevichi. Il disaccordo sulla questione del partito trovava il suo parallelo nel disaccordo sui sindacati. L'ultra-sinistra pensava che ormai non vi era più posto per i rivoluzionari in seno ai sindacati, che, al contrario, era necessario per essi costruire i propri quadri organizzativi all'interno delle fabbriche, dei luoghi di lavoro comuni (2). Tuttavia, grazie alla loro autorità usurpata, i bolscevichi erano riusciti sin dalle prime settimane della rivoluzione tedesca a convincere gli operai a ritornare in seno ai sindacati capitalisti reazionari... Per attaccare l'ultra-sinistra, per denunciarla come controrivoluzionaria, Lenin utilizza ancora una volta nel suo opuscolo le sue formule meccanicistiche. La sua argomentazione contro la posizione della sinistra non si riferisce ai sindacati tedeschi, ma alle esperienze sindacali dei bolscevichi in Russia. E' generalmente ammesso che al loro inizio, i sindacati giocarono un ruolo importante nella lotta della classe proletaria. I sindacati russi erano giovani e giustificavano l'entusiasmo di Lenin. La situazione era tuttavia differente negli altri paesi. Da utili e progressisti qual erano al loro debutto, i sindacati si erano trasformati nei vecchi paesi capitalisti in ostacoli per la

liberazione degli operai. Erano divenuti strumenti della controrivoluzione, e la sinistra tedesca aveva tirato le conclusioni di questa evoluzione.

Lenin stesso si vide obbligato a constatare che col tempo si era costituita uno strato « di aristocrazia operaia esclusivamente corporativista, arrogante, fautrice dell'imperialismo, piccolo-borghese, corrotta e degenerata », è questa associazione della corruzione, questa direzione di gangsters che oggi si trova alla testa del movimento sindacalista nel mondo e che vive sulle spalle dei lavoratori. Era a questo movimento sindacale che si riferiva l'ultrasinistra quando chiedeva agli operai di disertarlo. Nel frattempo, Lenin portava avanti demagogicamente l'esempio del giovane movimento sindacale russo che non aveva niente a che fare con le caratteristiche dei vecchi sindacati degli altri paesi. Partendo da un'esperienza specifica, corrispondente ad un dato periodo e a particolari circostanze, egli stimava possibile trarre conclusioni applicabili su scala mondiale. Secondo la sua argomentazione, il rivoluzionario deve trovarsi sempre là dove si trovano le masse. Ma queste dove sono realmente? Negli uffici del sindacato? Nelle riunioni degli aderenti? Negli incontri segreti fra dirigenti sindacali e rappresentanti del Capitale? No, le masse sono nelle fabbriche, nei loro posti di lavoro ed è là che bisogna rendere efficace la loro cooperazione e rinforzare la loro solidarietà. L'organizzazione di fabbrica, il sistema dei consigli, questa è l'organizzazione autentica della rivoluzione che deve rimpiazzare tutti i partiti e tutti i sindacati.

Nelle organizzazioni di fabbrica non vi è posto per i professionisti della direzione; non vi è più separazione fra capi e subordinati, distinzione fra intellettuali e semplici militanti. E' un quadro che scoraggia le manifestazioni di egoismo, lo spirito di rivalità, la corruzione e il filisteismo. Là, gli operai devono prendere in mano i loro propri affari.

Ma per Lenin era altrimenti. Egli vo-

leva mantenere i sindacati, trasformarli dall'interno, rimpiazzare i permanenti socialdemocratici con permanenti bolscevichi, sostituire una buona ad una cattiva burocrazia. La cattiva si sviluppa nella socialdemocrazia, la buona nel bolscevismo.

Venti anni di esperienza hanno dimostrato l'inesattezza di una tale concezione. Seguendo i consigli di Lenin, i comunisti hanno tentato tutti i metodi possibili per riformare i sindacati. Il risultato fu nullo. Nullo fu anche il loro tentativo di costituire propri sindacati. La concorrenza sindacale fra socialdemocratici e bolscevichi era una concorrenza nella corruzione. In questo stesso processo si sono consumate le energie rivoluzionarie degli operai. Invece di concentrare le forze per lottare contro il fascismo, gli operai hanno fatto le spese di un'esperienza assurda e vana a profitto delle diverse burocrazie. Le masse hanno perso la fiducia in se stesse e nelle « loro » organizzazioni. Si sono sentite ingannate. I metodi propri del fascismo dettare agli operai ogni passo, impedire il risveglio dell'iniziativa, sabotare ogni mutazione di coscienza di classe, demoralizzare le masse con ripetute sconfitte e renderle impotenti; tutti questi metodi erano già stati provati nel corso di venti anni di lavoro compiuto nei sindacati secondo i principi bolscevichi. La vittoria del fascismo fu tanto più facile poichè i dirigenti operai nei sindacati e nei partiti avevano già modellato per esso un materiale umano capace di affondare in quel fango.

Anche sulla questione del parlamentarismo, Lenin appariva come il difensore di un'istituzione politica superata, divenuta un ostacolo all'evoluzione politica e un pericolo per l'emancipazione proletaria. Le ultra-sinistre combattevano il parlamentarismo sotto tutte le sue forme. Rifiutavano di partecipare alle elezioni e non rispettavano le decisioni parlamentari. Lenin, invece, consacrava molta energia alle attività parlamentari e

vi accordava una grande importanza. L'ultra-sinistra dichiarava il parlamentarismo storicamente superato, anche come semplice tribuna d'agitazione e vi vedeva solo una perpetua sorgente di corruzione sia per i parlamentari che per gli operai. Il parlamentarismo addormentava la coscienza rivoluzionaria e la determinazione delle masse portando avanti l'illusione delle riforme legali. Nei momenti critici, il parlamento si trasformava in arma della controrivoluzione. Bisognava distruggerlo o peggio, sabotarlo. Bisognava combattere la tradizione parlamentare nella misura in cui essa giocava ancora un ruolo nella presa di coscienza proletaria. Per provare il contrario, Lenin creò un'astuta distinzione fra istituzioni storicamente superate e istituzioni politicamente superate. Il parlamento, arguiva, è superato storicamente ma non politicamente, è questo un fatto su cui bisogna contare. Bisogna partecipare al parlamento perchè esso gioca ancora un ruolo politico. Quale argomentazione! Anche il capitalismo non è superato che storicamente. Secondo la logica di Lenin, non è quindi possibile combatterlo in un modo rivoluzionario. Converrebbe piuttosto trovare un compromesso. L'opportunismo, la contrattazione, il mercantaggio politico. Tali sarebbero le conseguenze della tattica di Lenin. Anche la monarchia gioca un ruolo politico. A sentire Lenin, gli operai non avrebbero il diritto di sopprimerla ma dovrebbero elaborare una soluzione di compromesso. Lo stesso si potrebbe dire per la Chiesa, alla quale appartengono ancora più larghi strati di popolo. Un rivoluzionario, insisteva Lenin, dev'essere là dove sono le masse. La coerenza l'avrebbe obbligato dunque a dire: « Entrate nella chiesa, è il vostro dovere rivoluzionario ». E così venne il fascismo. Verrà un giorno in cui anche il fascismo sarà un anacronismo storico ma non politico. Che fare allora? Accettare l'evidenza e concludere un compromesso con il fascismo? Secondo il ragionamento di Lenin un patto fra Stalin

e Hitler proverebbe solamente che Stalin è in realtà il migliore discepolo di Lenin. E non sarebbe affatto sorprendente che nel prossimo futuro gli agenti bolscevichi glorificassero il patto fra Mosca e Berlino come la sola tattica rivoluzionaria.

La posizione di Lenin sulla questione del parlamentarismo non è che una prova supplementare della sua incapacità a comprendere le necessità e le caratteristiche fondamentali della rivoluzione proletaria. La sua rivoluzione è interamente borghese; è una lotta per conquistare la maggioranza, per assicurarsi le posizioni governamentali e mettere le mani sull'apparato legislativo. Egli stimava realmente importante guadagnare più voti possibili nelle campagne elettorali, avere una potente frazione bolscevica nei parlamenti, contribuire a determinare la forma e il contenuto della legislazione, partecipare alla direzione politica. Non teneva affatto conto che ai nostri giorni il parlamentarismo non è che un bluff, un inganno e che il vero potere della società borghese si trova in sfere completamente differenti; che malgrado tutte le possibili disfatte parlamentari, la borghesia avrebbe ancora mezzi sufficienti per imporre la sua volontà e i suoi interessi nei settori non parlamentari. Lenin non vedeva gli effetti demoralizzanti del parlamentarismo sulle masse, non notava l'effetto debilitante della corruzione parlamentare sulla morale pubblica. I politici parlamentari corrotti temevano per i loro redditi. Vi fu un periodo, nella Germania prefascista, in cui i reazionari potevano far passare al parlamento qualsiasi legge minacciando semplicemente di provocare il suo scioglimento. Cosa c'era di più terribile per i parlamentari che una tale minaccia che implicava la fine dei loro facili introiti! Per evitarlo essi erano pronti a tutto. E va diversamente oggi in Germania, in Russia, in Italia? I burattini parlamentari non hanno alcuna opinione, alcuna volontà, non sono nient'altro che i servitori dei loro padroni fascisti.

Non vi è alcun dubbio che il parlamentarismo è completamente degenerato corrotto. Ma perchè il proletariato non ha posto termine al deterioramento di uno strumento politico che aveva altre volte utilizzato per i suoi fini? Sopprimere il parlamentarismo con un atto di eroismo rivoluzionario sarebbe stato molto più utile ed istruttivo per la presa di coscienza proletaria di quanto non lo è la miserabile commedia alla quale ha dato vita il parlamentarismo nella società fascista. Ma una tale attitudine era completamente estranea a Lenin come lo è oggi a Stalin. Il problema di Lenin non era di liberare gli operai dalla loro schiavitù mentale e psichica. Egli non era affatto preoccupato dalla falsa coscienza delle masse né dalla loro autoalienazione in quanto esseri umani. Il problema, per lui, si riportava ad un problema di potere. Come un borghese, pensava in termini di guadagno e di perdita, di più e di meno, di credito e di debito. E tutte le sue valutazioni d'uomo d'affari non concernevano che fenomeni esterni: numero di aderenti, numero di voti, seggi al parlamento, posti di direzione. Il suo materialismo è un materialismo borghese ragionato su dei meccanismi, non su esseri umani. Lenin non è capace di pensare realmente in termini socio-storici. Per lui il parlamento è il parlamento: un concetto astratto nel vuoto, rivestente lo stesso significato in tutti i paesi, in tutte le epoche. Certo, riconosceva che il parlamentarismo attraverso diverse fasi evolutive e lo segnala nella sua argomentazione, ma non applica questa constatazione né nella sua teoria né nella sua pratica. Nelle sue polemiche a favore del parlamento, brandisce l'esempio dei primi parlamenti del periodo ascendente del capitalismo per non restare a corto di argomenti. E se attacca i parlamentari degenerati, è dal punto di vista dei parlamenti di recente creazione però superati ormai da parecchio tempo. In breve, egli decide che la politica è l'arte del

possibile, allorchè per gli operai la politica è l'arte della rivoluzione.

Resta da analizzare la posizione di Lenin sulla questione dei compromessi. Durante la guerra mondiale, la socialdemocrazia tedesca si vendette alla borghesia. Nonostante ciò si ebbe la rivoluzione tedesca. Questo fu possibile, in larga misura, grazie alla Russia che ebbe la sua parte di responsabilità nell'eliminazione del movimento tedesco dei consigli. Il potere, che era caduto nelle braccia della socialdemocrazia, fu sprecato in pura perdita. La socialdemocrazia si contentò di riallacciarsi alla sua vecchia politica di collaborazione di classe, soddisfatta di dividere il potere con la borghesia sulle spalle dei lavoratori durante il periodo della ricostruzione del capitalismo. Gli operai radicali tedeschi opposero a questo tradimento lo slogan: «Nessun compromesso con la controrivoluzione». Si trattava di un caso concreto, di una situazione specifica che chiamava ad una decisione risoluta. Lenin, incapace di comprendere la posta in gioco, fece di questo problema concreto una questione astratta. Con l'aria di un generale e l'infallibilità di un cardinale, tentò di convincere le ultra sinistre che i compromessi con gli avversari politici sono, in ogni circostanza, un dovere rivoluzionario. Leggendo oggi i passi dell'opuscolo di Lenin che parlano dei compromessi, non si può mancare di avvicinare le annotazioni fatte da Lenin nel 1920 all'attuale politica di compromesso condotta da Stalin. Non esiste un difetto mortale della teoria bolscevica che non sia divenuta realtà sotto Lenin.

Secondo Lenin, le ultrasinistre avrebbero dovuto essere pronte a firmare il Trattato di Versailles. Il partito comunista, sempre in accordo con Lenin, concluse un compromesso con gli hitleriani e protestò insieme ad essi contro questo stesso trattato. Il «nazional-bolscevismo», predicato dall'oppositore di sinistra Laufenberg, fu criticato da Lenin come una «stridente assurdità» (3). Ma Radeke e il

partito comunista, seguendo sempre i principi di Lenin, conclusero un compromesso con il nazionalismo tedesco, protestarono contro l'occupazione del bacino della Ruhr e celebrarono l'eroe nazionale Schlageter (4). L'S.D.N. era, per riprendere i termini di Lenin, «una banda di ladri capitalismi e di banditi» che gli operai dovevano combattere all'ultimo sangue. Tuttavia, Stalin, seguendo la tattica di Lenin, elaborò un compromesso con questi stessi banditi e l'URSS entrò nella S.D.N. Il concetto di «popolo» (Folk) era per Lenin una criminale concessione fatta all'ideologia controrivoluzionaria della piccola borghesia. Tutto questo non impedì ai leninisti, Stalin e Dimitrov di realizzare un compromesso con la piccola borghesia per lanciare il pazzo movimento dei «Fronti popolari». Agli occhi di Lenin, l'imperialismo era il più grande nemico del proletariato mondiale e contro di esso bisognava mobilitare tutte le forze. Ma Stalin, imperfetto leninista, una volta ancora, era molto occupato a meditare un'alleanza con l'imperialismo hitleriano. Sono necessari esempi supplementari? L'esperienza storica ci insegna che tutti i compromessi conclusi fra la rivoluzione e la controrivoluzione non possono tornare utili che a quest'ultima. Ogni politica di compromesso è una politica di bancarotta per il movimento rivoluzionario. Ciò che aveva debuttato come semplice compromesso con la socialdemocrazia tedesca ha portato a Hitler. Ciò che Lenin giustificava come un compromesso necessario ha portato a Stalin. Diagnosticando come «malattia infantile del comunismo» il rifiuto rivoluzionario dei compromessi, Lenin soffriva della malattia senile dell'opportunismo, dello pseudo-comunismo.

Analizzata da un punto di vista critico, la descrizione del bolscevismo tracciata nell'opuscolo di Lenin presenta le principali caratteristiche seguenti:

1. Il bolscevismo era una dottrina nazionalista. Concepita originariamente per risolvere un problema nazionale, si vi-

de più tardi elevata al rango di una teoria e di una pratica di portata internazionale, e di una dottrina generale. Il suo carattere nazionalista è anche messo in evidenza dal suo sostegno alle lotte d'indipendenza nazionale portate avanti dai popoli assoggettati.

2. Il bolscevismo è un sistema autoritario. La cima della piramide è il centro di decisione determinante. L'autorità è incarnata nella persona onnipotente. Nel mito del leader, l'ideale borghese della personalità trova la sua più perfetta espressione.

3. Organizzativamente, il bolscevismo è altamente centralizzato. Il comitato centrale detiene la responsabilità di ogni iniziativa, istruzione od ordine. I dirigenti dell'organizzazione giocano il ruolo della borghesia; l'unico ruolo degli operai è di obbedire agli ordini.

4. Il bolscevismo è una concezione attivista del potere. Concernendo esclusivamente la conquista del potere politico, non si differenzia dalle forme di dominazione borghese tradizionale. Nel seno stesso dell'organizzazione, i membri non godono dell'autodeterminazione. L'esercito serve al Partito come modello di organizzazione.

5. Il bolscevismo è una dittatura. Utilizzando la forza brutale dei metodi terroristi, orienta tutte le sue funzioni verso l'eliminazione delle istituzioni e delle correnti di opinioni non bolsceviche. La sua «dittatura del proletariato» è la dittatura di una burocrazia o di una sola persona.

6. Il bolscevismo è un metodo meccanicista. Il suo ordine sociale è fondato sul coordinamento automatico, la sua conformità è ottenuta con la tecnica e il totalitarismo più efficace. L'economia centralmente «pianificata» riduce scientemente le questioni socio-economiche a problemi tecnico-organizzativi.

7. La struttura sociale del bolscevismo è di natura borghese. Non abolisce in alcun modo il sistema del salario e rifiuta al proletariato l'appropriazione

dei prodotti del proprio lavoro. Facendo questo, esso resta fundamentalmente nel quadro delle relazioni di classe borghesi e perpetua il capitalismo

8. Il bolscevismo non è un elemento rivoluzionario che nel quadro della rivoluzione borghese. Incapace di realizzare il sistema dei soviet, è, allo stesso tempo, incapace di trasformare radicalmente la struttura della società borghese e della sua economia. Non è il socialismo che esso instaura ma il capitalismo di Stato.

9. Il bolscevismo non è una tappa di transizione che sboccherà successivamente nella società socialista. Senza il sistema dei soviet, senza la rivoluzione radicale e totale degli uomini e delle cose, non può compiere l'esigenza socialista primordiale che è quella di porre fine all'alienazione umana generata dal capitalismo. Esso rappresenta l'ultima tappa della società borghese e non la prima verso una nuova società.

Questi nove punti fondano un'opposizione irreconciliabile fra il bolscevismo e il socialismo. Illustrano con tutta la necessaria chiarezza il carattere borghese del movimento bolscevico e la sua parentela prossima con il fascismo. Nazionalismo, autoritarismo, centralismo, direzione dall'alto, politica di potere, regno del terrore, dinamiche meccaniciste, incapacità a socializzare tutti questi tratti fondamentali del fascismo esistevano ed esistono nel bolscevismo. Il fascismo non è che una semplice copia del bolscevismo. Per questa ragione, la lotta contro il fascismo deve cominciare dalla lotta contro il bolscevismo.

OTTO RUHLE

NOTE:

1) Stalin proclamava Lenin «il geniale meccanico della locomotiva della storia». Molti esempi di questa concezione meccanicista si trovano nella prosa bolscevica e in tutti i campi. Citiamo questo estratto di un poema pubblicato da un giovane poeta bolscevico nella rivista del comitato centrale del Komsomol *La Gio-*

vane *Guardia* n. 10, 1926, p. 47: « Non andare dalla vergine — la sua innocenza è carica di una troppo languida tristezza — troppi dubbi assopiti gonfiano il suo petto; presso la prostituta troverai la precisione e lo slancio di una macchina... E' la voce dei secoli futuri — il canto trionfale dell'industria — annunciate la caduta delle catene dell'amore — distrutte dal potente genio della tecnica... ».

2) Sulla politica dell'« ultrasinistra » nei confronti dei sindacati e del parlamento, vedere: *Réponse à Lénine* di H. Gorter, Libreria Operaia, 1930 e Serge Bricianer *Pannekoek e i consigli operai*, E.D.I., 1969.

3) Laufenberg (1872-1932); Uno degli organizzatori dell'opposizione ultrasinistra ad Amburgo. Laufenberg e Wolfheim avevano portato avanti sin dall'ottobre 1918 « la tesi della necessaria trasformazione della rivoluzione in guerra rivoluzionaria popolare contro gli imperialisti dell'Intesa, in alleanza con la Russia sovietica ». Cfr. Pierre Broué, *Révolution en*

Allemagne, Ed. de Minuit, 1971, p. 317.

4) Il nazionalista Schlageter era stato fucilato dalle truppe francesi al momento dell'occupazione della Ruhr. Egli diede il suo nome alla campagna portata avanti dal K.P.D. per attirare gli elementi nazionalisti piccolo-borghesi influenzati dalla propaganda fascista. E' in questa ottica che Radek pronunciò un discorso famoso, nel quale dichiarava: « La causa del popolo divenuta la causa della nazione, che a sua volta diviene la causa del popolo ». (in Ossip Flechtheim, *Il partito comunista tedesco sotto la repubblica di Weimar*, Maspéro, Parigi 1972, p. 118). Ancora più rivelatore del livello su cui si mantenevano gli strateghi del K.P.D. dell'epoca è il discorso tenuto da Ruth Fischer davanti agli studenti nazionalisti e nel quale diceva: « Chiunque lotta contro il capitale ebreo (...) è già un combattente di classe, anche se non lo sa. (...) Abbattete il capitalismo ebreo, impiccategli ai lampioni, schiacciategli! » (*Ib.* p. 119).

classici dell'anarchismo

Volumi pubblicati

Pëtr Kropotkin, <i>La grande rivoluzione (1789-1793)</i> , p. 400	L. 7.000
Pierre-Joseph Proudhon, <i>Sistema delle contraddizioni economiche. Filosofia della Miseria</i> , p. 592	L. 9.000
Giuseppe Rose, <i>Bibliografia di Bakunin</i> , p. 176	L. 8.000
Michail Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. I: <i>La polemica con Mazzini</i> , p. 320 (ristampa)	L. 7.000
Michail Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. II: <i>La Prima Internazionale in Italia e il conflitto con Marx</i> , p. 376 (ristampa)	L. 8.000
Michail Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. III: <i>Le lotte nell'Internazionale</i> , 1872, p. 444	L. 9.000
Rocker, <i>Nazionalismo e Cultura</i> , vol. I, p. 235	L. 6.000
Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. IV: <i>Stato e Anarchia. Dove andare, cosa fare</i> , p. 274	L. 5.000
Bakunin, <i>Opere complete</i> , vol. V: <i>Rapporti con Sergej Necaev</i> , p. 300	L. 13.000

Richieste e prenotazioni vanno indirizzate a

BONANNO ALFREDO, C. P. 61 - 95100 CATANIA

Le spedizioni vengono effettuate solo contrassegno franco di spese o con pagamento anticipato.

Ravachol

DICHIARAZIONE DAVANTI AI GIUDICI

Se prendo la parola, non è per difendermi degli atti di cui mi si accusa, poichè solo la società che, con la sua organizzazione, mette gli uomini in continua lotta gli uni contro gli altri, è responsabile. E, in effetti, non vediamo in tutte le classi, in tutti gli ambienti delle persone che desiderano, non dico la morte, poichè suonerebbe male all'orecchio, ma la disgrazia dei loro simili se questa può procurare loro dei vantaggi?

Esempio: un padrone non si augura di veder sparire un concorrente? Tutti i commercianti, in generale, non vorrebbero, reciprocamente, essere i soli a godere i vantaggi che possono venire dalla propria industria?

L'operaio senza impiego non sogna, per ottenere del lavoro che, per un qualsiasi motivo, colui che è occupato venga licenziato?

Ebbene, in una società dove si producono simili fatti non devono sorprendere atti del genere di quelli che mi si rimproverano, i quali non sono altro che la logica conseguenza della lotta per l'esistenza che si fanno gli uomini che per vivere sono obbligati ad impiegare tutti i mezzi possibili. Dal momento che ciascuno deve pensare a se, colui che si trova nella necessità deve agire. Ebbene! Poichè così è, quando io avevo fame non ho esitato ad impiegare i mezzi che erano a mia disposizione a rischio di fare delle vittime.

Quando i padroni licenziano gli operai si preoccupano poco di vederli morire di fame.

Tutti coloro che hanno il superfluo, si interessano della gente che manca delle cose necessarie? Vi sono alcuni che danno dell'aiuto, ma sono impotenti a sollevare tutti coloro che si trovano in stato di necessità e che muiono prematuramen-

te in seguito a privazioni di ogni tipo, o volontariamente suicidandosi in ogni modo per porre fine ad un'esistenza miserabile o per non aver potuto sopportare i rigori della fame, le onte delle innumerevoli umiliazioni senza alcuna speranza di vederli finire. Così come hanno fatto la famiglia Hayem e la signora Soufrein che hanno dato la morte ai loro figli per non vederli ancora morire di fame. E tutte quelle donne che, nel timore di non poter dar da mangiare ai loro figli, non esitano a compromettere la loro salute e la loro vita distruggendo nel loro seno i frutti del loro amore!

Ebbene! tutto questo accade in mezzo all'abbondanza di ogni tipo di prodotto. Si capirebbe se tutto questo avesse luogo in un paese povero di prodotti, dove vi è la carestia; ma in Francia, dove regna l'abbondanza, dove le macellerie sono stracolme di carni, i panifici di pane, dove i vestiti, le scarpe riempiono i magazzini; dove vi sono appartamenti vuoti, come ammettere che nella società tutto va bene quando si vede così bene il contrario? Vi sono delle persone che piangono tutte queste vittime ma dicono che non è possibile far niente! Che ognuno se la sbrogli come può! Cosa può fare colui che, pur lavorando, manca del necessario? Se non lavora, non gli resta che lasciarsi morire di fame, e allora qualcuno getterà qualche parola di pietà sul suo cadavere. Ecco ciò che ho voluto lasciare ad altri. Ho preferito diventare contrabbandiere, falsario, ladro e omicida!

Avrei potuto mendicare, ciò è degradante e vigliacco ed è anche punito dalle vostre leggi che fanno della miseria un delitto.

Se tutti i bisognosi, invece di aspettare, prendessero dove vi è e non impor-

ta con quale mezzo, può essere che i benestanti comprenderebbero più in fretta che è pericoloso voler conservare l'attuale stato sociale dove l'inquietudine è permanente e la vita è in ogni istante minacciata; finirebbero senza dubbio per comprendere che gli anarchici hanno ragione quando dicono che per avere la tranquillità morale e fisica, bisogna distruggere le cause che producono il crimine e i criminali. Non è sopprimendo colui che, piuttosto che morire di una morte lenta dovuta alle privazioni che sopporta e che dovrebbe sopportare senza speranza di vederle finire, se ha un poco di energia, preferisce prendere violentemente ciò che gli serve per assicurarsi il benessere, anche a rischio della propria vita, che non potrebbe essere che una fine delle sue sofferenze.

Ecco perchè ho commesso gli atti che mi si rimproverano e che sono la conseguenza logica dello stato barbaro di una società che non fa altro che aumentare il numero delle sue vittime col rigore delle sue leggi che infieriscono sugli effetti senza mai toccare le cause!

Si dice che bisogna essere crudeli per ammazzare un proprio simile: ma coloro che parlano così non vedono che lo si fa per evitare che lo facciano a se stessi!

Anche voi, signori giurati, senza dubbio mi condannerete a morte perchè credete che è una necessità e che la mia scomparsa sarà una soddisfazione per voi che avete orrore di veder scorrere il sangue umano; ma quando credete che sia utile versarlo per assicurare la vostra esistenza non esitate più di me a farlo. Con questa differenza, che voi lo farete senza alcun pericolo, al contrario di me che agivo a rischio e pericolo della mia libertà e della mia vita.

Ebbene, signori, non vi sono criminali da giudicare ma le cause del crimine da distruggere. Creando gli articoli del Codice, i legislatori hanno dimenticato che non attaccavano le cause ma semplicemente gli effetti e che in tal modo non distruggevano affatto il crimine. In veri-

tà, esistendo sempre le cause, scaturiranno sempre effetti e si avranno sempre dei criminali, poichè oggi ne distruggerete uno ma domani ne nasceranno dieci.

Cosa bisogna fare allora?

Distruggere la miseria, questo genio del crimine, assicurando a ciascuno la soddisfazione di tutti i propri bisogni.

E quanto sarebbe facile realizzarlo. Bisognerebbe stabilire la società su nuove basi in cui tutto fosse in comune, in cui ciascuno producendo secondo le proprie possibilità e le proprie forze, potesse consumare secondo i propri bisogni.

Allora gli inventori, avendo tutto a loro disposizione, creerebbero delle meraviglie che farebbero in modo che i lavori che ci sembrano penosi o ripugnanti diventerebbero una distrazione o un passatempo. Allora non vi sarebbe più quell'inquietudine per il domani che è un continuo tormento per l'operaio e anche per il padrone, per tutti.

Non si vedrà più gente, come l'eremita di Nostra Signora delle Grazie ed altri, mendicare un metallo del quale dipende la schiava e la vittima!

Non si vedranno più donne vendere il proprio corpo come una volgare merce, in cambio di quello stesso metallo che molto spesso ci impedisce di capire se l'affetto è veramente sincero!

Non si vedranno più uomini come Pranzini, Prado e Anastay, anche adolescenti che, sempre per avere questo metallo, arrivano ad uccidere.

Tutto questo dimostra chiaramente che la causa di tutti i crimini è sempre la stessa; che bisogna veramente essere stupidi per non vederla!

Si, lo ripeto, è la società che fa i criminali e voi, giurati, invece di colpire loro, dovrete impiegare le vostre forze a trasformare la società.

Di colpo, sopprimereste tutti i crimini e la vostra opera, attaccando le cause, sarebbe più grande e più feconda di quanto non lo sia la vostra giustizia che si limita a colpire gli effetti.

Io non sono che un operaio senza istruzione, ma poichè ho vissuto l'esistenza dei miserabili, sento meglio di un ricco borghese l'iniquità delle leggi repressive.

Dove prendete il diritto di uccidere o di rinchiodare un uomo che, messo sulla terra con la necessità di vivere, si è visto nella necessità di prendere ciò di cui mancava per nutrirsi?

Ho lavorato per vivere e far vivere i miei, tanto che io e i miei non abbiamo troppo sofferto, sono rimasto quello che voi chiamate onesto. Poi il lavoro è mancato e con la disoccupazione venne anche la fame!

E' allora che questa grande legge della natura, questa voce imperiosa che non ammette repliche, l'istinto della conservazione mi spinse a commettere i crimi-

ni e i delitti di cui mi riconosco l'autore.

Nego di aver commesso quelli della Varizelle (Ravachol era stato anche incolpato di omicidio volontario nella persona di Jean Rivolier abitante a La Varizelle n.d.t.) e delle signore Marcon (due donne, madre e figlia, che erano state trovate uccise a Saint-Etienne n.d.t.) poichè vi sono completamente estraneo e voglio evitare alla vostra coscienza i rimorsi di un errore giudiziario.

Giudicatemi, signori giurati, e, se mi avete compreso, nel giudicarmi, giudicate tutti i disgraziati che la miseria, alleata alla fierezza naturale, ha fatto diventare criminali e che in una società intelligente sarebbero state persone come tutti le altre.

Koenigstein, detto Ravachol

DOCUMENTI

Le mie impressioni sulla Corte di Assise della Loira, sedute del 22 e 23 giugno 1892.

Trovo questa messa in scena caotica e ridicola. Perchè tutti quegli uomini che devono prendere una parte attiva al dibattito si parano, gli uni con toghe rosse, gli altri con toghe nere piene di fronzoli? E' forse per parlare con i pregiudicati e lasciar credere che il travestimento rende più intelligenti o più temibili?

Perchè esigere, quando la Corte fa il suo ingresso, che tutti gli astanti siano in piedi?

Penso che il rispetto ha significato solo nel caso in cui è liberamente espresso.

Il Procuratore della repubblica ha detto il vero, nella sua requisitoria, quando ha detto che *ero risoluto a distruggere tutti gli ostacoli che si opponevano al compimento dei miei progetti*; ma si sbaglia quando dice che avevo ancora del denaro; non sono i pochi franchi che mi

restavano che potevano farmi sperare dei giorni migliori. Non volevo nemmeno aspettare di essere completamente senza risorse e cadere per l'inedia, le cose che avevo già rubato mi avevano reso poco poichè non le avevo vendute tutte.

Quanto al rimprovero di essere un operaio abbastanza mediocre, non posso farci niente se la natura non mi ha dato qualità migliori per questo.

Dove si sbaglia ancora è quando dice che non ho dato prova di coraggio.

Non avevo affatto l'intenzione di posare, volevo semplicemente riuscire il resto importava poco. Tuttavia rischiai parecchio di farmi prendere recandomi molte volte, durante dodici o quindici giorni, a svaligiare la casa di Loy. Sapevo bene che poteva costarmi caro essermi introdotto in una casa, scassinare e sottrarre un mucchio di cose.

Per la violazione della sepoltura del barone di Rochetaillé, non mi credevo esente da ogni pericolo; prima di decidermi, ho fatto spesso le seguenti rifles-

sioni: un cadavere in putrefazione deve produrre dei gas che, non trovando una via di uscita, devono accumularsi in gran quantità, dunque potrebbe esservi il pericolo di rimanere asfissiato o fortemente stordito nel momento in cui avrei praticato un'apertura per scoprire il cadavere; avevo anche preso la precauzione di munirmi di un poco di aceto. A dire il vero, sapevo che il cadavere era stato imbalsamato, ma non ero certo che questo potesse completamente impedire la formazione di gas, in quanto non avevo alcuna nozione a questo proposito.

A proposito della morte e del furto dell'eremita, comprendevo perfettamente che, mentre mi trovavo presso di lui, poteva venire qualcuno a cercarlo, qualcuno che, restando sorpreso della sua brusca assenza, potesse supporre che gli fosse capitata qualcosa, che fosse malato o qualche altra cosa, ed entrando in casa sua, sorprendermi; e poi, ritornarvi tre volte in tre giorni diveniva molto pericoloso, malgrado le precauzioni che prendevo.

Non parlerò di quello che ho fatto a Parigi che è stato molto pericoloso e senza alcun profitto personale.

Ha anche detto, che in virtù dei miei principi, poichè si aveva il diritto di prendere il denaro a chi lo aveva, e poichè io ero divenuto a mia volta borghese, si avrebbe il diritto di prenderlo anche a me come io lo avevo preso all'eremita.

Risposi sì, si ha il diritto di prendermelo dato che si può avere il benessere solo a condizione di possedere; ma bisogna assolutamente riconoscersi in questi stessi principi, poichè colui che, riconoscendo che la società va bene, agisce così, non potrebbe giustificarsi perchè sarebbe in contraddizione con sè stesso.

Ciò che mi ha sorpreso è stato quando ha detto che, tagliandomi la testa, non si avrebbe il rammarico di far scorrere il sangue francese.

Mi dispiace scrivere che un uomo istruito limita alle frontiere la sua umanità! Per me, io non riconosco frontiere:

tutte le nazioni sono sorelle e penso che i loro figli debbano amarsi un pò più di quanto non lo abbiano fatto fino ad oggi, grazie alla propaganda portata avanti per impedirlo.

Che siamo nati sotto il bel cielo d'Italia, nelle fredde contrade della Germania, nelle gelate regioni della Russia, sotto il nebbioso cielo dell'Inghilterra o nel suolo della repubblica francese, mi sembra che siamo tutti fratelli, qualunque siano le leggi che ci amministrano. L'umanità non ha che una vera patria: l'Universo!

Koenigstein, detto Ravachol

Montbrison, 8 giugno 1892

Cara sorella e cognato,

sono stato contemporaneamente contento e triste di aver visto mia sorella in una situazione che non aveva niente di allegro per un fratello. Avete dovuto spendere una somma che vi ha disagioato tutte e due e non ha impedito a mia sorella di stancarsi. Malgrado il mio desiderio di vederti, con tua figlia, penso che questo dovrà costarti due giorni di lavoro che sono così lunghi e penosi e che ti sono indispensabili. Sarete obbligati a privarvi del vostro necessario che è già così ristretto.

Preferisco sacrificare il mio desiderio ai vostri bisogni.

Sto molto bene in salute, auguro lo stesso a voi e soprattutto vi auguro di avere coraggio e di non lasciarvi abbattere da una separazione che avrebbe comunque dovuto accadere, magari sotto un'altra forma che mi avrebbe fatto soffrire di più. Ci guadagno dunque, in quanto non dovrò soffrire per morire, e posso assicurarti che questo non mi preoccupa. Mi hai detto che non ero abbandonato dai miei parenti. Ti ringrazio, è sempre buono sapere chi ti ama. Ma, senza voler ferire: io appartengo alla grande famiglia dell'umanità e nel caso in cui

la piccola famiglia mi avesse dimenticato, la grande ha pensato a me, poichè essa non dimentica mai.

Salutami la mamma, se questo può farle piacere, e tutti coloro che possono ancora interessarsi a me.

Se, malgrado i miei consigli, verrai a trovarmi, non dimenticarti di scrivere su un foglio di carta tutto ciò che avrai da dirmi, perchè rischierai di dimenticare qualcosa.

Ho appena ricevuto un telegramma di Lagasse (il suo avvocato n.d.t.). Non mi sembra l'ora di veder finire le formalità che devono decidere la mia sorte, che è alla mercè di questi uomini.

Se sperassi di riavere la mia libertà, farei tutto il possibile per ottenerla; ma poichè così non è, preferisco finirla con la vita e sarà la fine di sofferenze future.

Vi abbraccio con tutto il cuore.

Koenigstein Francis

Montbrison, 3 luglio 1892

Avendoti scritto, come ti avevo promesso, dopo la mia condanna, e non ricevendo alcuna risposta da parte tua, ho pensato che la tua lettera è stata trattenuta perchè conteneva delle parole che avranno dispiaciuto questi signori. Poichè non mi è permesso, nella mia corrispondenza, di scrivere i miei pensieri, succede la stessa cosa per quelli che mi scrivono.

Non affliggerti della mia condanna, è preferibile che sia così anzichè andare al bagno dove avrei crudelmente sofferto. Mi è stato raccontato, da un uomo che ha visto il fatto, che un forzato di ritorno dal bagno, dopo lo sbarco, non poteva più camminare, perchè le catene che aveva ai piedi durante la traversata, come tutti i condannati *comuni*, gli avevano fatto gonfiare le gambe.

E poi, una volta al bagno, quale tormento per me al pensiero delle persone che mi sono care!

Poichè la natura non mi ha favorito dal momento che mi ha dato una costituzione delicata, non avrei tardato a soccombere sotto le pene del cuore e del corpo. E' per questo che preferisco una fine sbrigativa dove non si deve soffrire per morire. Ragionando un poco, tu lo comprenderai come me e non ne vorrai a coloro che mi hanno condannato, che, senza dubbio, hanno creduto di far bene! Che vuoi? Non tutti vedono le cose allo stesso modo; dunque bisogna tenerne conto e non lasciarsi andare ad atti disperati che, a loro volta, affliggono coloro che vi amano.

Se la tua situazione è sopportabile, cerca di migliorarla e non di aggravarla, perchè non bisogna, nei pochi giorni che si passano sulla terra, crearsi delle noie; ma al contrario, bisogna saper rendere gradevole questo passaggio prendendosi tutte le gioie che si possono incontrare. A te approfittarne. Darai prova d'intelligenza.

Salutami la tua compagna della quale deploro il dispiacere che ho potuto causarle, ma che essa si convinca di questa idea, che io, solo io sono responsabile degli atti che ho compiuto; che non si affligga per quanto può vedere o sentire nei miei riguardi, poichè ciò che ho fatto non è dipeso nè dalla mia volontà nè da quella di alcuno e che, avendosene a male, non darà prova di buon cuore.

Salutami tutti coloro che mi hanno conservato il loro affetto. Tutta la mia riconoscenza a quella donna che espia in carcere l'errore di avermi conosciuto, per il coraggio di cui ha dato prova venendo alla sbarra della Corte di Assise a ritrattare le parole che aveva scritto al giudice dell'istruttoria con le quali, parlando di me, si rammaricava di aver conosciuto un *mostro*, e che nella sua ritrattazione ha detto di avere sempre mentito. Povera donna! Essa che non aveva niente da temere o da sperare da me, non ha temuto di aggravare la sua situazione volendomi provare la sincerità del suo amore del quale io non ho mai

dubitato anche se non avesse fatto quella ritrattazione. Spero che i giudici abbiano compreso la delicatezza dei suoi sentimenti e non saranno troppo rigorosi con lei. Ah! l'amore, quale sentimento potente, irresistibile. E' esso che ci dà i piaceri più gradevoli quando gustiamo la delizia delle sue dolcezze. Allo stesso modo di come riesce a causarci le più dolorose pene quando viene interrotto da una volontà contraria. In questo momento, è ciò che più mi rattrista.

Nient'altro da dirti se non che sto bene e sono calmo. Desidero che sia lo stesso per te.

Ti manderò i miei capelli come mi hai chiesto; nel frattempo cresceranno di più, cosa che mi permetterà di aumentarne la quantità. Trovo il tuo desiderio molto infantile, ma poichè ciò ti fa piacere e mi è facile di soddisfare, te ed anche Joséphine, vi accontenterò.

Tuo fratello ti abbraccia con tutto il cuore,

Francis Koenigstein

Montbrison, 8 luglio 1892

Caro Claudio,

il 6 corrente, ho ricevuto la tua lettera e i dieci franchi in francobolli, ma non ho ricevuto la lettera proveniente da Ginevra. Ringrazio quest'amico generoso nei miei confronti, poichè è sempre molto bello sapere che si è amati; ma, ancora una volta, ti raccomando di non inviare soldi, poichè ne ho ancora a sufficienza per pagarmi le soddisfazioni che mi sono permesse e non voglio, per la mia si-

tuazione, abusare della bontà dei miei compagni, perchè so che troppo spesso si privano delle cose necessarie per dimostrarmi i loro sentimenti riconoscenti.

Profitto dell'occasione per dire a coloro che avrebbero l'intenzione di trarre vantaggio dalla mia condanna di riflettere bene se questo può essere utile alla propaganda.

Nel caso contrario, sarebbe inutile, cioè insensato accrescere il numero delle vittime; dato che non conservo odio per nessuno, dal momento che, come ho detto, coloro che mi hanno condannato hanno senza dubbio creduto di fare una buona azione. Non potrei dunque volergliene.

Quanto a me, non rimpiango ciò che ho fatto, perchè ho pensato che era necessario; ai compagni rendersi conto dei risultati ottenuti e giudicare se ho avuto torto o ragione.

Il procuratore della Repubblica, avendo saputo che mi ero lamentato perchè tu e Joséphine non avevate ricevuto la fotografia che vi avevo inviato da Parigi in una lettera per niente contraria al regolamento, dato che l'avevo mostrata al direttore e non mi spiego quindi perchè l'hanno trattenuta, mi ha offerto di potervene inviare una. Ho accettato di buon grado perchè non ho visto in ciò che una benevola attenzione da parte sua e perchè ho pensato che vi farà piacere. Vi ho aggiunto i miei capelli che ho lavato prima di tagliarli.

Nient'altro da dirti se non che sto bene e che spero sia lo stesso per voi.

I dieci franchi che ho ricevuto li invio a mamma che ne ha molto bisogno.

Tuo fratello che invia tutta la sua amicizia e vi abbraccia affettuosamente.

Francis

EDIZIONI REPRINT

1) S. Merlino: *Perché siamo anarchici?*

2) M. Sartin: *Il sistema rappresentativo e l'ideale anarchico*

3) M. Bakunin: *Lavoro manuale e intellettuale*

Richieste a A. M. Bonanno, C.P. 61, 95100 CATANIA

(esaurito)

L. 400

(esaurito)

Melina Di Marca

LE DONNE COME MINORANZA RIVOLUZIONARIA

Ancora oggi tutti i vari movimenti femministi continuano ad insistere sullo sciovinismo maschile, precludendosi in tal modo qualsiasi prospettiva di radicale soluzione del problema. Anche teorie che si battono per l'organizzazione rivoluzionaria della lotta della donna, cadono nell'inevitabile trama del rapporto uomo-donna come motivo predominante della situazione di alienazione dell'essere femmina e come conseguenza logica, anche se a parole la criticano, non fanno altro che accettare le varie tematiche della sinistra parlamentare e non. Le loro rivendicazioni, partendo da una discutibile (a questo livello) presa di coscienza, si arenano nella richiesta di riforme, quali gli asili, disponibilità del proprio corpo connessa alla legalizzazione dell'aborto o alla distribuzione gratuita di anticoncezionali. La cosa più discutibile è poi quella di legare inevitabilmente lo sfruttamento di tutte le donne in una comune alienazione, così risulta l'assurdo che la moglie dell'alto magnate è sfruttata come l'operaia o come la donna relegata nei quartieri popolari che frigge le uova per la famiglia che rientra dal lavoro. La sola differenza starebbe nel fatto che la schiavitù della prima è una « schiavitù dorata » e la seconda è super-sfruttata, ma sempre sfruttate sono. Questo discorso molto pericoloso porta la logica conseguenza che tutte le donne si devono unire per portare avanti la « loro » lotta.

E se a qualcuna è venuto in mente che esistono anche i negri relegati nei loro ghetti, se ne esce dicendo che: « Quella fra uomo e donna e la differenza di base dell'umanità. L'uomo nero è uguale all'uomo bianco, la donna nera è uguale alla donna bianca » (1) E ancora « ...La donna non ha più un appiglio, uno solo,

per aderire agli obiettivi dell'uomo » (2), scindendo in tal modo definitivo e catastrofico due aspetti dello sfruttamento che, secondo noi, non hanno fra loro alcuna sostanziale differenza. E ancora battono sullo stesso tasto della discriminazione uomo-donna, la McAfee e la Wood nel loro *Rivoluzione e liberazione* (3), « Dobbiamo chiedere il diritto delle donne a proteggersi. Siccome i « pigs » proteggono la proprietà privata e non la gente, siccome la violenza creata dalla brutalizzazione di molti uomini nella nostra società è spesso diretta contro le donne, e siccome non tutte le donne vogliono o possono vendersi (o limitare la propria vita) per ottenere la protezione del maschio, le donne hanno diritto all'autoprotezione ».

Potremmo ancora citare decine di posizioni tutte più o meno inquadrare in questa visione del problema e in questa possibilità di soluzione della lotta.

L'errore più grossolano di quasi tutti i movimenti femministi è stato, fino ad oggi, quello di mettere come antagonista l'uomo, accomunando tutte le donne in una situazione di schiavitù indipendentemente dalla loro situazione economica e sociale. L'errore più grave è stato invece quello di non essere riusciti ad uscire da una dimensione rivendicazionistica di diritti, che persistendo l'attuale situazione economica, saranno concessi dal potere con relativa facilità perchè avranno il compito di neutralizzare il loro potenziale di lotta. L'altro grave errore è di aver fermato la fase rivoluzionaria alla presa di coscienza dello sfruttamento (anche se erroneamente da parte dell'uomo) finendo sempre col chiedere e non pensando che ogni essere umano ha il *diritto naturale di autogestirsi* in quanto tale e che solo tramite la distruzione to-

tale degli attuali rapporti di produzione e l'annientamento di *qualsiasi* genere di autorità, ciò può essere possibile.

Cerchiamo di vedere ora il problema della donna inquadrato in una dimensione rivoluzionaria.

Partiamo da un'affermazione assurda, quanto dogmatica, fatta da una femminista in occasione di una riunione sui problemi della donna. L'affermazione era più o meno questa: poichè le donne siamo la maggioranza dal punto di vista numerico, abbiamo la possibilità di gestire noi il potere. Ciò significherebbe che se un giorno si formasse un partito femminista e questo si presentasse alle elezioni, tutte le donne potrebbero votarlo ed avremmo così un governo fatto da donne, un parlamento fatto da donne, potere politico ed economico gestito dalle donne, come ora è gestito in prevalenza dai maschi. Cosa cambierebbe? Anche se in modo meno assolutista, comunque questo rappresenta più o meno l'obiettivo della maggior parte degli attuali movimenti di liberazione femminili.

Siamo partiti da questa patetica quanto ridicola frase per chiarificare il concetto di maggioranza e di minoranza.

La maggioranza non è costituita, secondo noi, dal gruppo sociale più numeroso ma necessariamente dal ristretto numero di persone (capitalisti, uomini politici, ecc.) che possono far fare ad una più grande massa di persone ciò che vogliono, sia tramite le leggi che tramite le varie convinzioni occulte o meno che regolano i vari campi, cioè che regolano e distribuiscono i vari valori a loro piacimento e per le loro necessità, così come regolano e distribuiscono le strutture economiche.

La minoranza diviene tale, in quanto non avendo possibilità decisionali, deve sottostare alle esigenze di coloro che detengono il potere.

Dopo esserci messi d'accordo su questa diversa definizione di maggioranza e di minoranza, possiamo affermare che le donne appartengono a questa minoranza

e vi appartengono nel momento in cui, rendendosi conto di subire uno sfruttamento, fanno scattare il loro potenziale di lotta rivoluzionaria.

Qui il meccanismo diviene molto delicato, poichè una donna che si accorge di questo sfruttamento, ha davanti a sé due strade da seguire: una che è quella dello scimmiettamento degli sfruttatori, che annulla completamente la presa di coscienza e la fa passare dalla parte della maggioranza che detiene il potere. Questo si ha con la richiesta dei vari diritti, delle varie riforme, con l'apertura della carriera politica alle donne, ecc. In questo discorso controrivoluzionario si inseriscono i vari U.D.I., Partito radicale, ecc. Questo tipo di inserimento, come abbiamo detto avanti, è congeniale al sistema, in quanto assorbe quella parte pericolosa che poteva in qualche modo minare le sue basi e nel contempo dà la sensazione di una forma di apertura e di democraticità.

L'altra strada, a nostro avviso decisamente più positiva, è quella in cui la donna, *accorgendosi* di essere donna e di essere sfruttata in quanto tale, prende coscienza e, non rifiutando la sua natura, esplose facendo scattare il suo potenziale rivoluzionario.

In questa seconda soluzione, la donna entra a far parte di quella minoranza potenzialmente rivoluzionaria, dove trova altri compagni, relegati come lei, che come lei sono emarginati e sfruttati e che lottano per la conquista della propria capacità di autonomia e autogestione.

Tutti i movimenti di liberazione nascono dalla presa di coscienza di essere relegati, emarginati, succubi di una trama politico-ideologica che li vuole emarginati. Da questo tipo di presa di coscienza, nasce la contraddizione che sfocia nel movimento rivoluzionario.

Allo stesso modo, il movimento dei negri non è nato dal negro che, vedendosi in una situazione di emarginazione, ha cercato di venirne fuori tingendosi ideal-

mente di bianco e diventando a sua volta un negro sfruttatore, ma da coloro che, *accorgendosi* di essere negri, vogliono restarlo, perchè quella è la loro natura e hanno fatto scattare il loro potenziale di lotta rivoluzionaria contro tutto ciò che, in quanto negri, li condanna ad una situazione di emarginazione.

La donna troverà i suoi compagni di lotta in tutti coloro che trovandosi in una situazione di emarginazione (carcerati, handicappati, sottoccupati, disoccupati, ghettizzati ecc.), si ribellano a qualsiasi genere di schiavitù e di sfruttamento e iniziano una guerra senza quartiere contro tutte le autorità e tutti gli abusi, tut-

te le discriminazioni e tutti i padroni. Poichè la guerra delle donne è la guerra di *tutti* gli emarginati e di tutti gli sfruttati.

MELINA DI MARCA

NOTE

(1) Da *Sputiamo su Hegel* di Carla Lonzi, inserito ne « I movimenti femministi in Italia Savelli 1974 p. 96.

(2) *Ibid.* p. 97.

(3) Scritto inserito nel libro « La rivoluzione più lunga », Samonà e Savelli 1972, p. 80.

CLASSICI DELL'ANARCHISMO

Il prossimo volume che uscirà:

Anselmo Lorenzo

IL PROLETARIATO MILITANTE

volume unico di circa 400 pagine

L. 9.000

Di prossima pubblicazione:

Etienne de la Boétie

LA SERVITU' VOLONTARIA

L. 4.000

LA REPRESSIONE SECONDO IL MODELLO TEDESCO. INTERVISTA AI PRIGIONIERI DELLA R.A.F. A STAMMHEIM

L'assassinio di Ulrike Meinhof.

La nozione di assassinio istituzionale non è molto precisa. In uno scontro di tipo militare i prigionieri rivoluzionari vengono giustiziati. Siamo certi che si tratta di un assassinio come per Holger Meins e Siegfried Hausner, un'esecuzione concepita dopo anni secondo gli schemi della condotta psicologica della guerra. Cerchiamo di scoprire come questo assassinio si è svolto nei dettagli; quello che è certo è che da parte del Servizio di Sicurezza tutto è stato messo in atto per mascherare i fatti, mentre il Servizio di Sicurezza e il giornalismo organizzato dall'Accusa federale tentavano di sfruttarlo per la propaganda.

Niente depone a favore del suicidio, vi è invece una moltitudine di fatti che depongono a favore dell'assassinio:

I prigionieri non hanno avuto il diritto di vedere la loro compagna morta. Il suo corpo è stato portato via precipitosamente dalla prigione, quando il primo avvocato arrivò alla prigione per vedere Gudrun Ensslin. Si procedette all'autopsia su ordine dell'accusa, senza che i parenti o i difensori avessero avuto la possibilità di vedere il corpo, nonostante l'avessero reclamato insistentemente. Non è stata ammessa la presenza di un medico chiamato dalla sorella di Ulrike Meinhof. Dopo questa autopsia, il corpo era così deturpato che i medici che praticarono la contro-autopsia non hanno più avuto la possibilità di fare una constatazione precisa — una cicatrice di 25 cm per il taglio cesario praticato al momento della nascita dei suoi bambini, per esempio, non era più visibile.

Il cervello e gli organi interni erano stati asportati.

Tuttavia si poterono constatare numerosi segni di colpi alle gambe e il carattere delle ferite agli organi della gola (frattura dell'osso ioide e della cartilagine tiroidea) esclusero praticamente la possibilità di «morte per impiccagione».

Nessuno dei suoi difensori, né l'esecutore testamentario, né qualcuno dei suoi parenti sono stati autorizzati a vedere la sua cella. La cella era stata «rinnovata», cioè interamente ridipinta, due giorni dopo la sua morte benché la sezione nella quale essa è morta fosse libera. Fino ad oggi, i suoi difensori come i suoi parenti non hanno potuto sentire altro da parte delle autorità che la dichiarazione lapidaria: «suicidio per impiccagione». Nelle dichiarazioni della polizia politica alla stampa, vi sono cinque diverse versioni contraddittorie sul modo in cui la corda era legata. La risposta che, finalmente, è stata data in modo ufficiale, pretende che Ulrike stessa si sarebbe stretta **solidamente** attorno al collo una corda fatta con un asciugamano e spessa 5 cm, che sarebbe poi salita su una sedia e avrebbe legato questa corda, spessa 5 cm, alla rete anti-mosche, dopo averla fatta passare attraverso le maglie di questa nelle quali non potrebbe passare il ditino di un bambino (per far questo sarebbe stato necessario un qualsiasi strumento che non è stato trovato).

Poi si sarebbe girata e avrebbe saltato. Prima che avessero stabilito questa versione, il direttore del carcere, che fu uno dei primi ad entrare nella

cella, aveva precisato che non vi erano sedie vicino al corpo, e il medico della prigione che la esaminò per primo, disse che i suoi piedi si trovavano a 20 cm dal suolo.

Vi sono solo contraddizioni nelle affermazioni della polizia politica, ma non è stato possibile esaminare il dossier e ai parenti è stata rifiutata categoricamente ogni informazione, lo stesso è stato fatto con i difensori e con i richiedenti neutrali. A proposito della creazione di una commissione d'inchiesta internazionale, reclamata in tutta Europa, il ministero della giustizia dichiarò: «Ogni commissione d'inchiesta sarebbe fuori luogo».

La storia di questo assassinio è conservata nei dossier. Per sei anni il governo tenta, tramite il procuratore federale, di sterminare psichicamente e moralmente con tutti i mezzi i prigionieri della RAF, ed in particolare Ulrike e Andreas, in quanto esempi e attivisti della resistenza contro la strategia istituzionale del nuovo fascismo che è stato formulato da Schmidt in modo programmatico in una dichiarazione governativa.

Per Ulrike, la concezione era, sin dalla nascita della RAF, prima personalizzare, poi rendere patologica la politica rivoluzionaria. Per questa ragione essa doveva essere distrutta, dopo il suo arresto, nella sezione di isolamento totale, ed essere psichiatizzata prima del processo.

Dopo l'arresto, venne imprigionata, su ordine del procuratore federale, dal 6-6-72 al 9-2-73, cioè per 237 giorni in totale isolamento acustico. Si tratta della prigione in cui il Servizio di Sicurezza mette i prigionieri nella fase degli interrogatori e nella «fase di preparazione al processo». Una tortura di un grado estremo. Nessun essere umano può sopportare per lungo tempo un vuoto acustico e sociale completo. La nozione del tempo e il senso dell'equilibrio vengono distrutti. Uno

degli aspetti di questo sistema di tortura bianca è che la sofferenza del prigioniero non diminuisce col passare del tempo ma diviene più intensa. Il risultato è un lavaggio del cervello irreversibile che anienta per il prigioniero torturato la possibilità di controllare quello che dice, anche la capacità di concepire un solo pensiero viene distrutta. Resta un corpo indenne che si può mostrare.

Durante tutto questo tempo, il programma si trovava sotto il controllo dell'accusa e del psichiatra della polizia, Gotte. Ma Ulrike ha superato questi 237 giorni perché ha lottato. Tutti noi abbiamo potuto constatare che la sua coscienza e la sua volontà non erano state distrutte.

Un'altra prigioniera appartenente alla RAF, Astrid, che aveva passato tre mesi nell'isolamento totale, non si è più ripresa, nemmeno dopo la sua liberazione avvenuta tre anni fa. Tuttoggi è ancora gravemente malata.

L'accusa federale contava di distruggere Ulrike nella sezione. Il 4-1-73, Buback, procuratore federale, scrisse che Ulrike doveva essere mandata in un ospedale psichiatrico «per la redazione di un rapporto sul suo stato mentale». L'opinione pubblica, che i suoi difensori sono riusciti a mobilitare, è riuscita ad impedirlo. Malgrado tutto l'accusa federale ha continuato a perseguire il suo scopo, quello di far passare Ulrike per malata mentale.

Il 18-4-73, Buback incarica lo psichiatra esperto del tribunale, Witter, di compilare un rapporto sulle facoltà mentali di Ulrike. In questa lettera dice: «Dal comportamento della signora Meinhof fino ad oggi, la sua cooperazione in certi esami e il suo consenso a certi interventi sembrano dubbi. Se sono necessari alcuni esami per compilare un rapporto, chiedo che mi sia comunicato precisando esattamente quali esami sono giudicati necessari, affinché si possa ottenere la de-

cisione di un giudice secondo l'articolo 81 del Codice di procedura penale. Se si crede necessaria anche l'opera di un neurochirurgo, suggerisco di sollecitare la assistenza del professor Loew, direttore dell'Istituto universitario di neurochirurgia di Amburgo.

Si tratta chiaramente di un intervento sul cervello di Ulrike: Loew è il direttore di uno degli istituti di neurochirurgia della Germania federale nel quale sono stati fatti interventi di chirurgia di comportamento sui prigionieri.

La psichirurgia è definita come «interventi operatori neurochirurgici»:

- 1) sulla materia cerebrale normale di un uomo che non soffre di alcuna malattia fisica ma che vengono applicati tuttavia per modificare il comportamento o le emozioni dell'uomo;
- 2) sulla materia cerebrale malata, per cui il solo scopo dell'intervento è quello di modificare, controllare o influenzare il suo comportamento (da Koch, *Chirurgie der Seele — Chirurgia della anima —*, p. 204).

Dieckmann, collaboratore di Loew, parla di «chirurgia delle emozioni» (*Deutsches Aerzteblatt — rivista medica —*, 29-4-76) e di interventi nei riguardi della «terapia delle turbe del comportamento, che non può essere migliorato altrimenti» per annullare certe esperienze... (*Spiegel*, n. 22, 1976). Egli stesso descrive come conseguenze: «lesioni gravi della memoria, gravi turbe dell'orientamento, sensibilissima riduzione dell'attività... terribili turbe della memoria» (Koch, *ib.* p. 160). Alla domanda dell'indicazione di questi interventi sui radicali nella funzione pubblica, Dieckman risponde: «Bisognerebbe prima constatare che la persona è malata. Se sì, allora l'intervento è giustificato» (*Spiegel*, n. 22, 1976).

Gli interventi psichirurgici sono proscritti o vietati dalla legge in Giappone, negli U.S.A. e in tutti i paesi dell'Europa

occidentale salvo che nella Germania federale. Tuttavia, Vogel (ministro della giustizia) scrive, il 25-5-75, all'amministrazione giudiziaria del Land:

«La questione fondamentale dei limiti degli interventi chirurgici per la manipolazione del cervello deve, come prima cosa, essere discussa in campo medico e giuridico. Il problema dell'operazione stereotattica è di natura troppo particolare perché si possa decidere qui la questione... cioè se è opportuno il momento per fare delle operazioni stereotattiche l'oggetto di una regolamentazione legale».

Nella risposta, Witter chiede dapprima una radiografia del cranio ed una scintigrafia. Ma, nella stessa lettera dichiara che gli esami possono essere fatti sotto anestesia nel caso in cui Ulrike «rifiutasse di sottoporvisi» (sic!).

Ciò a cui mirava questo intervento, si può comprendere da una lettera datata 27-8-73 diretta al procuratore federale, dove si può leggere:

«Soprattutto la prova dell'esistenza di un tumore del tessuto cerebrale avrebbe potuto fornire una vitale indicazione per un **intervento terapeutico operatorio**».

Questa «indicazione vitale» significa solamente che per ridurre all'impotenza psichica, non è necessario né l'accordo del prigioniero, né quello dei parenti. Lo psichiatra decide «secondo il suo giudizio» se l'apertura del cranio è necessaria. L'intervento viene allora ordinato, su richiesta del procuratore federale, dal giudice d'istruzione della Corte federale, con la clausola seguente:

«Queste misure possono essere applicate anche contro la volontà dell'accusato, e, se necessario, con l'utilizzazione della costrizione diretta e dell'anestesia».

Finalmente, tutto l'affare fallì grazie alle proteste massicce dell'opinione pubblica internazionale e di numerosi medici. Tentando allora di operare un ripiego, l'Accusa federale dichiarò che aveva conosciuto gli antecedenti medici di Ulrike

solo in quel momento, anche se questi erano stati pubblicati nel 1968 nel *Zentralblatt für Neurochirurgie* e ripresi, nel 1972, da il *Stern*.

Si tratta dunque di una stupida menzogna, poiché, a quanto risulta dal suo dossier, Ulrike era stata identificata dalla Sicurezza di Stato, al momento del suo arresto, nel 1972, precisamente grazie alle radiografie illustranti i suoi antecedenti medici.

In seguito, Ulrike è stata internata ancora due volte nella sezione isolamento totale - dal 21-12-73 al 3-1-74 da sola e dal 5-2-74 al 28-4-74 con Gudrun.

Ma l'internamento dei due prigionieri nella sezione isolamento si è urtata con una protesta internazionale talmente forte che il governo tedesco ha dovuto abbandonare il suo piano di presentare ogni opposizione fondamentale nella R.F.A. come una malattia, per mezzo della psichiatizzazione di Ulrike; è fallito il progetto di mostrare in questo processo spettacolare, una personalità politica distrutta dalle torture e dalla psichirurgia, «con le quali si ottiene la calma e la normalità» (Brandt). Ecco le premesse della questione.

Tutti i fatti che apprendiamo ora, poco a poco, ci dicono che Ulrike è stata assassinata nella notte dall'8 al 9 maggio 1976, dalla Sicurezza di Stato, perché anni di tortura non hanno potuto distruggere la sua identità politica, la sua coscienza rivoluzionaria, la sua volontà di lotta.

La messa in scena del suicidio segue esattamente le linee della condotta psicologica della guerra che il Servizio di Stato ha sviluppato sin dal 1970.

La liquidazione psichica è messa in scena da gigantesche campagne di diffamazione e di controinsurrezione in vista dell'annientamento politico della RAF.

Buback, il procuratore federale, considerava, due mesi fa, il secondo gruppo delle leggi di eccezione approvate in tut-

ta fretta per questo processo come ormai inopportune:

«Non abbiamo bisogno di regolamenti di applicazione. Il Servizio di Sicurezza esiste già di fatto dal momento che vi sono persone che lavorano per esso. Persone come Herold e me trovano sempre un mezzo. Quando ci si trova di fronte ad un regolamento legale nella maggior parte dei casi si è obbligati a superarlo, per cui quest'ultimo diventa perfettamente inutile».

Ed Herold, il direttore dell'Ufficio federale della polizia criminale, ha fatto la seguente dichiarazione in occasione di una sessione ufficiale dedicata ai problemi di questi detenuti:

«Le azioni contro la RAF devono sempre essere portate avanti in modo da ricacciare le posizioni dei simpatizzanti».

Un indizio:

Quattro ore dopo la morte di Ulrike, l'accusa federale ha fatto propagare queste voci: «tensioni all'interno del gruppo, profonde divergenze», ecc... questa dichiarazione dell'Accusa federale non era nuova. Era già stata propagata in termini **rigorosamente** identici, nel 1971, cioè cinque anni fa, dal Servizio di Sicurezza in una campagna di disorientamento. In quell'epoca, venne annunciato che Ulrike si era suicidata a causa di «tensioni» e di «profonde divergenze» all'interno del gruppo della RAF.

Ma le ultime lettere di Ulrike, le testimonianze di tutti gli avvocati che l'hanno vista negli ultimi dodici mesi, e di tutti coloro che conoscevano il gruppo, testimoniano che le relazioni all'interno di questo erano intense, affettuose, disciplinate e libere.

Tutti avrebbero potuto constatarlo.

Nel 1971, quando non era ancora nelle mani dello Stato, Ulrike era libera perché era illegale, ora che si trovava prigioniera, che era legale, viene uccisa perché ha continuato a lottare in carcere e durante il processo.

Bisogna notare in quale momento venne attuato questo assassinio: quattro giorni prima, nel quadro della fase istruttoria, i prigionieri avevano fatto delle dichiarazioni su azioni alle quali Ulrike aveva attivamente lavorato (il 11 maggio 1976 la RAF ha attaccato il quartiere generale della CIA a Francoforte e il 24 maggio 1976 il quartiere generale europeo delle forze militari americane a Heidelberg).

Le motivazioni del conflitto

1. Sin dalla sua fondazione, il territorio della Repubblica federale tedesca è una base strategica dell'aggressiva politica di espansione degli U.S.A., politica contraria al diritto internazionale, contro gli Stati del Terzo Mondo, contro i governi costituzionali del Terzo Mondo e contro i movimenti di liberazione anti-coloniali, nazionali ed antimperialisti delle regioni del Terzo Mondo. Infatti tutte le operazioni aperte e segrete, militari e propagandiste degli Stati Uniti contro gli Stati del Patto di Varsavia, contro i cambiamenti dei regimi legittimi negli Stati dell'Europa occidentale, contro il movimento di liberazione antimperialista nel vicino Oriente, in Africa e nel Sud-Est dell'Asia, sono state concepite, organizzate, aiutate ed anche tutelate dalle basi dei servizi segreti degli U.S.A. sul territorio della Repubblica federale. In particolare:

a. l'immobile IG-Farben di Francoforte sul Meno ha funzionato come quartiere generale per i servizi di informazione U.S.A. durante tutto il tempo dell'aggressione contraria al diritto dei popoli esercitata dagli U.S.A. contro l'Indocina;

b. i servizi USA installati nell'immobile IG-Farben a Francoforte avevano funzione di organizzazione, di direzione, di coordinamento e di controllo sui piani

strategici e militari, sia nel campo operativo che in quello logistico per quanto concerne l'invio di contingenti militari USA in Indocina e per l'esecuzione di missioni segrete dei servizi di informazioni.

2. La formazione dello Stato della Repubblica Federale Tedesca, dopo il 1945, è stata intrapresa e portata avanti dagli USA nel quadro della loro strategia di espansione di dominio mondiale. In particolare: la CIA, fondata dopo la II guerra mondiale, come strumento illegale della politica estera americana (direttamente o tramite organismi civili di copertura ovvero tramite organismi economici, sindacali, culturali e di studio da essa controllati), si è occupata, all'epoca della guerra fredda e successivamente, del finanziamento di partiti e sindacati nella Germania federale, così come della formazione, del finanziamento e della promozione di politici e funzionari di tutte le istituzioni politiche, economiche e culturali importanti della Repubblica Federale.

3. Il governo Kiesinger/Brandt e Brandt/Scheel sono strettamente implicati nelle strategie, aperte o segrete, di aggressione e di genocidio, dirette contro i movimenti di liberazione degli Stati del Terzo Mondo e più particolarmente in Indocina; sono strettamente legati alle pressioni, aperte o segrete, dirette o indirette, esercitate dagli USA sotto forma di un'ingerenza, contraria al diritto internazionale, negli affari della Repubblica Federale, all'egemonia economica, militare e politica degli USA su di essa. Questo avviene:

a. sostenendone l'aggressione politicamente, economicamente e con la propaganda, oppure permettendo l'utilizzazione di basi militari dell'esercito americano sul territorio della Germania federale;

b. col fatto che la RFA, in quanto sub-centro dell'imperialismo USA ha sviluppato essa stessa una politica contra-

ria al diritto internazionale immischiandosi negli affari interni degli Stati del Terzo Mondo e più particolarmente in Indocina e nella periferia europea, tramite i suoi servizi speciali, le sue esportazioni di armi, la sua polizia ed il suo esercito, la sua formazione, la sua tecnologia e le sue conoscenze logistiche, tramite il finanziamento di partiti, di uomini politici e tramite la sua pressione economica.

4. La RFA non dispone di una sovranità nazionale nei rapporti con gli USA per i seguenti motivi:

a. le condizioni della sua creazione come prodotto della dittatura dei governi militari alleati sotto il comando degli USA;

b. per le condizioni e gli obblighi sulla base dei quali i diritti delle potenze occupanti sotto la direzione degli USA sono semplicemente stati trasmessi alle autorità tedesche;

c. per le clausole restrittive del Trattato tedesco del 1956 e per le ulteriori modificazioni di questo trattato, e in particolare per il fatto di dipendere ed essere sorvegliata dalla CIA, situazione nella quale si trova lo Stato tedesco in rapporto agli Stati Uniti — senza essere veramente, nel senso del diritto internazionale, una colonia.

E abbiamo detto solo alcuni punti.

Uno degli scopi di questa dichiarazione era per esempio di mostrare, grazie a ricerche molto documentate di compagni e di amici, e con la testimonianza di persone direttamente implicate, in qual modo la socialdemocrazia e i sindacati, tramite uomini politici al servizio della CIA, come Brandt e Rosenberg, tramite l'«aiuto» e il «piazzamento» di uomini nella direzione di partiti, sindacati, ecc., sono stati resi adatti alle aggressioni e al consolidamento dello imperialismo USA in Europa e nel Terzo Mondo.

Pensiamo che l'Accusa federale, in

quanto organo di coordinamento fra i servizi segreti interni ed esteri — dunque anche fra la CIA, il Servizio federale di informazioni (BND), il Servizio federale per la Protezione della Costituzione (BFV), il MAD, ecc., in quanto punto di incontro per la funzione di propaganda e di ideologia della giustizia politica — si è trovata, con queste dichiarazioni, di fronte al problema di come la messa in scena iniziale di spoliticizzazione del processo, preparata durante quattro anni, impiegando la tortura, le campagne diffamatorie, la condotta psicologica dello scontro, le leggi eccezionali, i tribunali eccezionali, la liquidazione della difesa, ecc., erano pubblicamente annientati nel processo. E sarebbe stato proprio questo il momento scelto da Ulrike per rassegnarsi? E' assurdo: i prigionieri sapevano che il punto culminante dello scontro era il processo, ed Ulrike, come tutti gli altri, era decisa a battersi con i fatti. Questo è provato dalle sue lettere e dai suoi manoscritti, come dai suoi discorsi nel corso del processo e dai suoi lavori, scritti in vista del processo, fino all'ultimo giorno.

Ulrike è stata assassinata nel momento in cui il procuratore federale si è accorto che lo strumento fascista, per avere ragione della guerriglia nella Germania federale — cioè il processo di Stammheim — poteva fallire e cadere sulla giustizia politica a scapito della repressione.

Invece Stammheim doveva dimostrare l'inutilità di ogni resistenza nella Germania Federale.

La realtà è che da quattro anni, «tutti i mezzi» — anche Schmidt — sono stati impiegati a questo scopo, e senza successo.

Quello che è diventato chiaro, attraverso Stammheim, è la necessità e la possibilità di una politica dell'organizzazione militare della resistenza nella Germania federale.

Lo sciopero della fame

I prigionieri hanno interrotto lo sciopero della fame, dopo cinque mesi, quando divenne evidente che la sinistra ufficiale non sarebbe stata in grado di realizzare una seconda mobilitazione, come quella che si fece dopo l'assassinio di Holger Meins; e quando divenne chiaro che il Procuratore federale Bubach, era deciso ad utilizzare lo sciopero per liquidare il maggior numero possibile di detenuti della RAF, tramite accorgimenti medici e trucchi vari. I prigionieri sono stati esortati, da una lettera della RAF, proveniente dall'esterno, a smettere lo sciopero, pur non essendo stata raggiunta la loro rivendicazione: la fine dell'isolamento. Questa lettera diceva:

« Tutto quello che lo sciopero, come ultima arma dei nostri prigionieri, poteva ottenere, mobilitare ed organizzare in senso antimperialista, l'ha ottenuto. Nel suo svolgimento, una nuova qualità della lotta non è stata ottenuta, date le condizioni obiettive: la forza della mobilitazione reazionaria, le condizioni poco sviluppate della lotta di classe, la corruzione delle organizzazioni della classe proletaria, una sinistra rivouzionaria debole. Permettervi di continuare malgrado la propaganda che fa lo Stato, fare apparire la resistenza senza speranza, a seguito dell'esecuzione dei prigionieri della guerriglia, perché combattono sempre e malgrado tutto, significherebbe sacrificarvi. Noi riprendiamo quest'arma, perché la lotta per i prigionieri, dato il rapporto di forza che caratterizza questa lotta, deve essere adesso compito nostro! ».

Questa valutazione del rapporto di forza era realista.

Il tribunale ha tenuto conto del fatto che i detenuti, a causa dell'isolamento, per anni, non hanno più la capacità di assistere ai dibattiti che soltanto per brevi periodi, e quindi li ha esclusi dal

processo. Ha preteso, malgrado le constatazioni dei medici, di cui la difesa aveva finalmente strappato la nomina, dopo mesi di discussione, e che il tribunale aveva designato (senza ammettere esperti citati dalla difesa), che i prigionieri avevano causato da se stessi, con gli scioperi della fame, la propria incapacità a comparire.

I rapporti dei medici stabiliscono in modo assolutamente indiscutibile che bisogna cercare nelle condizioni di detenzione, le cause dello stato di salute precario dei prigionieri. Altri otto esperti, nel processo della RAF sono arrivati alle stesse conclusioni: l'isolamento per anni significa sterminio.

In risposta a ciò, la Corte federale ha stabilito la costruzione della loro « responsabilità » su dei fatti erronei. Non pretende più, come il tribunale, che l'origine della loro incapacità a partecipare al processo sono gli scioperi della fame — i rapporti che escludono queste interpretazioni erano stati, nel frattempo, parzialmente pubblicati — ma che i prigionieri avrebbero « con la loro condotta in prigione », « imposto all'amministrazione le condizioni di detenzione » come se era l'amministrazione ad essere isolata. Ma ha spiegato in più lo scopo della cosa: essi sono sottoposti ad una detenzione-sterminio, perché la loro « immagine irrealista dei rapporti sociali che apparentemente nulla può influenzare, li porta a perseguire fanaticamente i loro scopi » — la qual cosa prova, tra l'altro, che tutto è stato tentato; e effettivamente, dalla tortura fisica dopo l'arresto, fino all'isolamento per degli anni, attraverso un tentativo d'interrogatorio sotto anestesia forzata (Carmen Roll), molte cose sono state tentate. La Corte costituzionale ha ripreso queste affermazioni ed ha anche dichiarato la tortura conforme alla Costituzione. Ma già la constatazione dei fatti è una menzogna: nelle domande di ammissioni che i giu-

dici di applicazione delle pene hanno indirizzato ai direttori di prigioni, l'isolamento è stata la condizione di detenzione per tutti i prigionieri. Non è stato possibile rafforzare la detenzione a causa del « loro comportamento in prigione » in quanto l'isolamento era stato ordinato dal primo momento. I giudici fanatici dei due più importanti tribunali della Germania federale, che hanno preso queste decisioni lo sanno, e ciò significa che essi si sono fatti strumenti coscienti dei disegni dell'apparato di polizia, dei Servizi di Sicurezza di Bonn, divisione « terrorismo ». Sono stati loro e l'Accusa federale che hanno dettato le condizioni di detenzione. In Germania la giustizia politica è una funzione controinsurrezionale; le decisioni dicono chiaramente che le condizioni di detenzione sarebbero state cambiate e cambieranno, se i detenuti abiurassero, facendo una deposizione e mettendosi a disposizione della guerra psicologica condotta contro la guerriglia urbana. Queste decisioni, la tortura — chiaramente definita nelle convenzioni internazionali — diventano in Germania una misura legale per ottenere le confessioni dei prigionieri, e per utilizzare quest'ultimi a scopo di propaganda. La giustizia della Germania federale è così la sola responsabile dello stato di salute dei prigionieri, a seguito della legalizzazione della tortura.

E' possibile una difesa politica?

Fino ad oggi, i detenuti hanno raramente potuto dire una frase al processo senza essere interrotti da Prinzing, o dalla pubblica accusa. Bobby Seale è stato apertamente imbavagliato. Qui, il tribunale toglie semplicemente il microfono ai prigionieri, e se parlano lo stesso, li esclude per almeno quattro settimane. Il metodo di interruzione è evidentemente efficace. Quando il corso delle idee è

interrotto dieci volte, è distrutto. Presso lo spettatore nasce un'impressione di ridondanza. Il processo è, semplicemente, in ogni momento, condotta psicologica di guerra. Vi è stato il tentativo di una difesa politica, o meglio di ricostituire una difesa, quando gli avvocati che si erano preparati al processo vennero esclusi, poco prima del dibattimento. Il tribunale ha reagito con l'esclusione di altri sei avvocati, col ritiro del diritto alla difesa e il rifiuto di accettare alcun altro avvocato scelto dagli accusati. La pubblica accusa ha chiesto la comparsa degli avvocati davanti il giuri professionale dell'ordine, con lo scopo di ottenere l'interdizione professionale. E con successo. I Consigli dell'ordine degli avvocati sono occupati da legali i cui pensieri e le cui azioni sono conformi alle intenzioni del procuratore federale. Ciò è stato espresso chiaramente, qualche mese fa, in una emissione alla radio, dal presidente dell'Ordine degli avvocati Brangsch. Ora, il cerchio delle leggi eccezionali sta per chiudersi: in giugno la democrazia cristiana ha deposto davanti al Parlamento un nuovo « pacchetto » di leggi eccezionali che perfezionano le precedenti. Secondo queste nuove leggi, basterà che s'inizi una procedura contro un difensore, dall'Accusa contro cui egli difende, perché venga escluso come difensore e colpito d'interdizione professionale.

Così la pubblica accusa può eliminare ogni difensore che, in questi processi, non si adatti ad essere la mano sinistra della Accusa federale. E ciò avviene: a Stammheim, 23 avvocati sono stati esclusi in otto mesi — tra cui tutti quelli che si erano preparati al processo — così che non ci sono più avvocati che conoscono i dossier sul banco della difesa.

Questa legge si applicherà ugualmente ai processi in corso, quindi essa è praticamente retroattiva.

Si tratta della seconda ondata di leg-

gi eccezionali, fatte apposta per questo processo. Quando il processo si era già iniziato, Stroebel e Croissant sono stati arrestati, e l'insieme dei documenti della difesa che si trovavano presso di loro, sono stati sequestrati, dopo che l'Accusa federale aveva raziato tutti i documenti dei prigionieri riguardanti la preparazione della loro difesa in ben tre occasioni. A questo proposito si può ricordare un dettaglio: la perquisizione dell'ufficio dell'ultimo avvocato che restava ad Andreas Baader, Haag, che si è sottratto all'arresto è stata realizzata da Zeis, uno dei procuratori federali, che rappresentano a Stammheim, l'autorità dell'accusa. Ciò significa che l'Accusa federale — incaricando della persecuzione degli avvocati e della rappresentanza dell'Accusa, una sola e identica persona, scelta tra i procuratori federali — non ha nemmeno più bisogno di nascondere lo scopo della criminalizzazione degli avvocati. Ecco la realtà tedesca: il fascismo è visibile apertamente, ma non c'è alcuna coscienza di ciò e nessuna forma di resistenza.

Lo scontro politico-militare

Le misure adottate dalle autorità in questo scontro: leggi speciali, un giudice illegale, un bunker del costo di 22 milioni di marchi costruito unicamente per questo processo e situato alla periferia della città, lontano da ogni possibilità di passaggio pubblico, il sequestro del 90% dei dossier da parte della pubblica accusa, testimoni preparati dalla polizia, le cui confessioni, totalmente dirette dagli organismi di controllo dell'informazione, sono strutturate sul piano della propaganda, l'incriminazione degli avvocati, che evidentemente paralizza gli avvocati rimasti.

Gli avvocati hanno bisogno di un minimo di garanzia costituzionale. Quando

questo è completamente annientato, come in questo processo, con misure brutali di repressione, gli avvocati sono impotenti. Bisogna sottolineare questa catena: leggi eccezionali, che hanno ridotto in questo enorme processo, il numero dei difensori a tre per ogni prigioniero, per cui con l'interdizione di un avvocato si è impedito di seguire il suo dossier tramite un altro avvocato, e quindi si è impedita una difesa collettiva dei prigionieri, come pure una divisione del lavoro tra gli avvocati. Tramite sospetti senza senso, esclusioni arbitrarie, non rese pubbliche in quanto di natura amministrativa, interdizioni professionali imposte dal Consiglio dell'Ordine obbediente al Servizio di Sicurezza in un'orgia di procedure, si è realizzato qualcosa di simile a quanto accadde nel 1933. Gli arresti, il terrore esercitato contro gli uffici degli avvocati con il sequestro della totalità dei dossier, cioè anche di quelli degli altri clienti di cui l'avvocato politico ha bisogno per vivere, il terrore esercitato con i pedinamenti aperti, con l'intimidazione della vecchia clientela che viene rintracciata dalla polizia, interrogata e sottoposta a varie pressioni, e poi dissequestro dei dossier, querele, condanne a causa di certe argomentazioni impiegate nel corso dei processi, ecc. Gli avvocati vengono attaccati nel corso della procedura principale a mezzo di documenti falsificati dalla pubblica accusa, davanti all'opinione pubblica, con citazioni falsificate in riviste di propaganda distribuite dal ministero dell'interno a migliaia di esemplari nelle scuole ecc. e sono perseguitati dalla polizia, e dalla propaganda. I prigionieri dicono che nel vuoto giuridico di questo processo, gli avvocati sono come dei galli senza testa. Sono incapaci di misurarsi sul piano del pragmatismo militare, che si estende sull'insieme della macchina legale arrivando fino al terrore illegale, come nel 1933. Alcuni di loro hanno stabilito

un rapporto con la politica dei prigionieri, con il suo contenuto: la lotta anti-imperialista, e si sono resi conto che l'incriminazione degli avvocati è anche il tentativo di liquidare presso l'opinione pubblica questa politica. Altri hanno finito per accettare la repressione, sono diventati opportunisti, si sono sottomessi alle direttive e alle minacce espresse ormai apertamente ad ogni processo dal Servizio di Sicurezza e lavorano per questo e **contro** il tentativo di organizzare la spiegazione e la solidarietà.

Ciò, la minaccia delle procedure disciplinari e quindi le interdizioni professionali, hanno portato questi avvocati a salvaguardare il proprio interesse di casta, lottando per quello che è il contenuto e la ragione d'essere di questo mestiere: la garanzia dei diritti elementari dell'uomo per i loro mandanti. La repressione ancora più acuta, al contrario, li ha portati a difendere i propri diritti in quanto difensori. E' grottesco. Essi sono in quanto avvocati politici, completamente corrotti.

Senza contare le barriere istituzionali, con le quali l'Accusa federale, tramite il parlamento, i tribunali, i presidenti delle camere degli avvocati, i procuratori dei diversi Länder, dei diversi organismi di tirocinio ecc., ha bloccato tutte le possibilità dell'accettazione dei mandati da parte degli avvocati, per cui è diventato impossibile trovare ancora avvocati disposti ad accettare di andare a Stammheim. Si tratta semplicemente che hanno paura.

In questo complesso: terrore e intimidazione, vi è anche la confisca del 90% circa dei dossier — la qual cosa significa quasi 1.000 classificatori. Fare sparire alcuni dossier costituenti prova, è una delle condizioni per accusare i prigionieri come è accaduto fino ad oggi. Ciò fa parte della loro condanna a priori. D'altra parte, la selezione è la condizione essenziale per costruire la

teoria dei capi banda, sostenuta dalla Accusa federale. Ma la pubblicazione di tutti i dossier dimostrerà, prima di tutto, come sono state condotte le ricerche tra il 1970 e il 1972 e rivelerà allora l'ampiezza delle investigazioni di polizia e l'importanza dell'apparato poliziesco, di cui nessuno — ciò è detto costantemente dal governo — si immagina la potenza.

« Fatto tutto in modo da non pensarci più », dice giustamente il cineasta Kluge poco tempo fa. La « Sicherungsgroupe Bonn », in collaborazione con il Servizio per la Protezione della Costituzione, il Servizio Federale di Informazioni, il MAD, la CIA, filtrano tutta la sinistra tedesca occidentale. Questa viene completamente schedata e posta sotto controllo dalla Sicurezza di Stato. Quest'ultima ha posto microfoni, anche presso gli alti funzionari dei ministeri, ascoltando e lanciando accuse. I sindacati, le organizzazioni giovanili dei partiti, gli scrittori, i giornalisti e i ministri sono inclusi in questo sistema di sorveglianza. La pubblicazione di questi dossier (impossibile qui ma in corso di svolgimento negli Stati Uniti) mostrerà l'ampiezza del controllo che la polizia esercita sulla società e sull'apparato statale, la dimensione e la prospettiva di questa sfiducia, l'insicurezza, l'enorme incapacità di legittimare la struttura e la fragilità del consenso che regge l'apparato. Quest'ultimo non dispone di una identità nazionale e nemmeno di una legittimità, la sua base è solo il proprio sciovinismo e la propria dipendenza in rapporto agli USA. Su questa base bisogna fondare l'appello pubblico alla resistenza.

L'informazione e l'opinione pubblica

La messa a punto dell'informazione è la condizione dei processi come spettacolo grandioso. Buback ha organizzato

per l'Accusa federale a Karlsruhe una conferenza stampa della giustizia, mentre le conferenze stampa possono essere organizzate solo dal governo federale e dai rappresentanti dei Länder. Si tratta del suo strumento per quello che egli chiama «l'informazione offensiva» la qual cosa è, riguardo il contenuto, la stessa cosa della «propaganda attiva» del Terzo Reich o la campagna diffamatoria e il terrore dell'«azione anti-sovversiva classica», nella quale si produce, ad opera della demagogia, un clima di paura, di delazione, di spoliticizzazione. Inoltre, Buback dispone di una rete di giornalisti sottoposti al Servizio di Sicurezza, che lavorano nel settore dell'informazione, nelle redazioni dei gruppi editoriali e nelle istituzioni pubbliche. In altri termini, non solo il processo è ormai passato sotto silenzio, ma in più gli articoli che appaiono sono redatti su di un modello più o meno identico per dirigere la ricezione. Mai una parola di ciò che dicono i prigionieri. La linea della difesa è falsificata e i risultati dell'escussione dei testimoni, ad esempio, sono trasformati in senso opposto.

Per esempio non è restato letteralmente niente della deposizione dei testimoni Hoff e Mueller, per i quali l'accusa aveva preparato l'entrata in scena con delle campagne di stampa che erano durate dei mesi, in quanto pretendeva di segnare una svolta nella costruzione delle prove, ma di ciò nulla è uscito sui giornali. A proposito di Hoff si è saputo che era un militante che lavorava a Francoforte, tra il 1967 e il 1971, nel movimento studentesco, che prima, negli anni sessanta, aveva fatto parte del movimento di liberazione algerino. In prigione, è stato sottoposto a ricatti, gli sono state fatte promesse, è stato convinto; adesso ripete esattamente quello che che gli viene detto dal Servizio di sicurezza; la sua deposizione non ha nemmeno provato quello che l'Accusa federale afferma da

sei mesi con i grandi titoli della stampa quotidiana. Non si è riusciti ad imputare Andreas. Ma l'indomani del giorno in cui è apparso chiaro a Stammheim che egli era incapace di identificare Andreas, tutti i giornali dicevano in prima pagina che l'aveva identificato. Da allora vi sono state diverse altre simulazioni del genere nei momenti importanti del processo.

Il prigioniero aveva appreso a memoria il protocollo dell'istruzione le cui formule erano state redatte dal giudice di istruzione in modo così perfetto che ogni volta che il protocollo indicava «interruzione», per esempio perché gli si dava da mangiare, egli si fermava — essendo gli diversamente impossibile ripetere delle frasi staccate dal contesto. Egli non aveva compreso il contenuto della deposizione. Ciò era evidente nel modo in cui s'imbrogliava in alcuni passaggi, e solo con l'aiuto di un avvocato «raccomandato» dagli stessi funzionari che lo avevano interrogato, egli poteva superare le «interruzioni», mentre in alcuni casi lo si è dovuto fermare. Uno spettacolo macabro. Prinzing lo trattava con un servilismo impressionante. 24 ore su 24 egli aveva vicino un consigliere psicologico, e durante le interruzioni del processo, dei funzionari incaricati dal giudice d'istruzione gli facevano ripetere la lezione. Quando Hoff ha bucato, l'Accusa federale ha avanzato Mueller, un prigioniero che nel 1972 aveva di già attirato l'attenzione di Herold e che gli psicologi del Servizio di Sicurezza avevano ammorbidito in tre anni e mezzo d'isolamento — rafforzato con programmi speciali di manipolazione — fino a farlo scoppiare. Ma è così confuso che secondo l'umore e l'ambiente si allontana dal testo imparato e s'imbrogliava in modo grottesco. E' talmente a pezzi che gli stessi psicologi del Servizio di Sicurezza sconsigliano la sua apparizione in pubblico:

«personalità primaria, instabile, man-

cante di fiducia in se stesso... la sua stabilità emozionale è attaccata ad un tal punto da non poter nemmeno fare pienamente uso delle sue facoltà intellettuali». (Hanisch e Beyer, 25-6-76).

La sua entrata in scena ha avuto un tale effetto penoso sul tribunale per Servizio di Stato a Kaiserslautern che è stata subito interrotta la sua deposizione, lasciata inutilizzata.

Quelli che apparivano là, come testimoni della corona, era fonografi programmati dalla polizia, che avevano subito il lavaggio del cervello, non «punti importanti di riferimento», ma delle merde che hanno testimoniato solo una cosa: il fatto che la giustizia del Servizio di Sicurezza, come pure quella della Germania federale, li ha usati come «armi dell'arsenale della contro-insurrezione».

In contrasto con tutto ciò, l'Accusa federale minacciava il testimone che rimetteva in questione la costruzione della polizia, di levargli i mezzi d'esistenza, di colpirlo d'interdizione professionale e di ritirargli il suo passaporto straniero. Il processo è una procedura governativa, lo stesso l'informazione: propaganda organizzata dal Servizio di Sicurezza omogeneizzata, strutturata sul piano psicologico.

Il parallelo con la «Reichsschrittmakammer» o i rendiconti di stampa a proposito dei processi a gran spettacolo del Volksgerichtshof (corte suprema nazista) s'impone. Solo la tecniche della manipolazione sono più perfezionate dopo 20 anni di guerra fredda nella Germania federale. Il meccanismo della condotta psicologica della guerra è più difficile da smascherare, più difficile della propaganda nazista.

Comportamento delle forze democratiche e anti-capitaliste di fronte al processo.

Vi è qualche segno di resistenza, un tentativo di mobilitazione diffuso contro la repressione.

Ma la sinistra ha paura. I piccoli gruppi a tendenza sovversiva ignorano il processo. Essi sanno che è il loro processo che viene fatto, che è l'opposizione alla guerra in Vietnam degli anni 60 che si vuole liquidare definitivamente, che il Servizio di Sicurezza, conducendo questa guerra psicologica contro la RAF, guerra di cui i processi sono solo una parte e Stammheim la punta, cerca di colpire in effetti tutta l'opposizione. Quindi anche loro. Ma il terrore raggiunge lo scopo, essi hanno paura. Sono incazzati, ma si nascondono la testa sotto la sabbia. Ciò è tanto chiaro che il loro organo d'informazione «L'Informationsdienst», che ha peraltro pubblicato un certo numero di nomi di agenti della CIA presso l'ambasciata di Bonn, non osa pubblicare i testi dei prigionieri, nemmeno quelli che sono stati discussi pubblicamente.

Alcuni gruppi maoisti commentano il processo facendo almeno una critica giuridica. Ma non capiscono che gli attacchi contro il diritto, la legalizzazione della tortura per isolamento da parte della Corte federale e della Corte costituzionale, sono i segni che indicano la guerra e il fascismo.

Questo dogmatismo stupido falsifica la posizione dei prigionieri, difendendo dei diritti democratici che non sono mai esistiti realmente nella Germania federale che non esistono nella Costituzione che come veicolo dell'anticomunismo.

Ma tutto ciò non collima con l'apologetica di Stato sostenuta da questi gruppi che si orientano sulla politica estera cinese.

Queste sette ripetono la tragedia della III internazionale, e ciò non è nem-

meno umoristico, ma ridicolo: ormai essi propagano apertamente la strategia militare USA: rafforzamento dell'egemonia dell'imperialismo tedesco occidentale in Europa, come difesa della « patria ». La RAF, su questo punto, pensa diversamente. Essa ha attaccato la presenza USA nella Germania federale e la politica dei governi Brandt/Scheel, Schmidt/Genscher nella loro funzione per il capitale USA, come sottocentro strategico dell'imperialismo USA. Che il processo non esista per questi partiti, non lo si può rimpiangere, visto il contenuto reazionario della loro pratica politica, che rende la loro fraseologia anti-imperialista priva di oggetto.

Il problema del partito comunista legale, come quello dei partiti maoisti, è quello della legalizzazione definitiva e istituzionale, quindi questo partito è subordinato ad un intervento strumentale e ideologico. Quindi non può interessarsi al processo e all'azione della RAF in quanto lo scopo strategico di quest'ultima è antagonista. L'obiettivo dell'istituzionalizzazione passa attraverso la legalizzazione della lotta di classe. Coloro che accettano questo diventano una parte della statizzazione di tutti i rapporti sociali in settori non raggiunti dai partiti parlamentari. Concretamente essi sono concepiti come apparati ideologici di Stato. Quello che non si riesce a controllare del potenziale di resistenza risultante dal movimento studentesco, può sempre essere criminalizzato e lo è effettivamente. Nulla nella strategia del partito comunista mette in questione lo Stato del capitale. La sua linea e la sua funzione non sono rivoluzionari, ma solo istituzionali e conducono, nella Germania federale, una politica particolarmente sinistra di degradazione proletaria; riducendo il proletariato a massa manovrabile dalla politica dello Stato, o, se si preferisce, ad una semplice questione di rapporti tra due blocchi.

Tutto quello che ha trovato Mies — presidente del partito comunista tedesco, nel momento in cui la Germania federale, all'interno e all'estero, si presenta apertamente come protagonista di un Nuovo Fascismo, è la formula sorprendente: « noialtri comunisti, siamo anche uomini ». Egli accenna a questa miseria: un partito proletario che, dopo l'esperienza del 1933, invece di lottare con tutti i mezzi, nel contesto internazionale della resistenza, contro l'internazionalizzazione della dottrina fascista « della sicurezza interna », è obbligato a cantare le lodi della politica della coesistenza. La qual cosa significa legalizzazione dell'imperialismo e del rapporto di forze che la Germania federale impone — con il ricatto economico, la pressione politica e le sue tecniche avanzate del controllo politico — all'Europa occidentale, ponendosi come intermediaria dell'imperialismo americano, allo scopo di integrare gli apparati repressivi dello Stato in una politica giuridico-militare. Perciò esso non concepisce in modo programmatico, il pensiero per altro semplice, anche nel senso della « lotta democratica » dei partiti comunisti, che la possibilità di un passaggio pacifico in Europa occidentale dipende da un movimento di resistenza nel paese centrale della reazione, la Repubblica federale, dipende da una politica che interpreti le manovre della politica estera dell'imperialismo tedesco e le paralizzi, e ciò dipende dal fatto che il suo adattamento difensivo nella « costellazione dei partiti » e il suo conseguente ottuso legalismo, hanno totalmente corrotto il partito comunista. Quando, dopo 40 anni di offensiva anti-comunista, ha fatto la sua riapparizione nel 1968, per entrare in un terreno interamente determinato dal capitale americano e dalle regole dell'apparato statale nazista, esso non è stato smantellato, ma solo messo al passo, per cui non è il partito della rivo-

luzione, ma del consolidamento dell'altro Stato, che ha sottoposto la sua politica al calcolo dell'accettazione. Esso aveva il diritto di mettere avanti una parte della sua storia, cioè l'antico anti-fascismo, la linea autentica della sua difesa, con cui aveva tirato avanti nel periodo nazionalsocialista e nel periodo della guerra fredda; ma per far ciò doveva smentire le sue premesse illegali e di resistenza durante il III Reich. Doveva cambiare, praticamente secondo e direttive socialiste, il suo programma e il suo nome, la qual cosa è stata uno dei motivi per cui, Ulrike, che all'epoca aveva svolto importanti funzioni nel partito comunista illegale, ruppe con esso nel 1968. In questo lei partiva dal principio che l'azione proletaria illegale esprime meglio la situazione obiettiva della classe e il modo in cui la coscienza di classe può svilupparsi qui, meglio di qualsiasi proclama o di qualsiasi festa di stampa, di un partito comunista che, per essere legale, s'inchina davanti alla socialdemocrazia.

La RAF afferma:

« E' chiaro che nell'inganno storico che questo Stato costituisce per la classe, la lotta alternativa proletaria non può partire dal partito comunista, da un apparato che è qui obbligatoriamente l'apparato dei due Stati, da una forma che, nel disequilibrio causato dall'offensiva reazionaria (tra le due espressioni dello Stato), è assolutamente traditrice come l'altra affermazione monumentale che esisterebbe una certa regolarità progressiva nella guerra di classe per le masse.

L'alternativa proletaria può partire solo da un nuovo fronte autonomo di militanti, il quale, anche se la sua azione e la sua organizzazione sono ancora sparse, esiste ed è grazie ad *esso che il filo spinato del muro è interpretato correttamente a partire dal filo spinato di Bonn e di ogni posto dove una violenza venuta dal basso attacca un punto stra-*

tegico della « realtà unitaria » della borghesia.

Il partito comunista evidentemente ignora la RAF e i processi, dopo avere sparso la calunnia considerando i militanti della prima come avventurieri. Se vi erano punti di contatto, questi erano quelli dell'antifascismo borghese che la RAF ha polarizzato, ma che, in quanto consenso critico, in quanto movimento degli intellettuali borghesi, non è più andato avanti in Germania dopo che la maschera anti-fascista degli USA nel Vietnam è stata strappata. La sua base materiale dovrebbe disgregarsi, dopo che non può più essere un elemento della politica imperialista, nemmeno come foglia di fico.

Esso non ha mai sottolineato l'antagonismo tra imperialismo e democrazia, cioè non ha mai indicato che una politica difensiva di alleanza delle forze antifasciste borghesi deve diventare una funzione dell'attacco, se non vuole diventare una difesa autonoma eretta a programma, e, con ciò, l'apologia dello status quo. Se non vuole, nell'imperialismo che è guerra controrivoluzionaria, restare dal lato della reazione che è anche il lato della reazione a qualsiasi contraddizione.

E' obbligatorio che le antiche élites disorientate oscillino tra la loro identificazione con la situazione miserabile del prigioniero e la paura dei combattenti illegali, ma continuare adesso a fare appello al sistema, in nome dell'antico anti-fascismo pacifista e con i suoi concetti, è piuttosto una politica contro la RAF, nella misura in cui ciò nega i fatti su cui si basa la sua azione: l'unità dell'imperialismo che tortura nel Cile come qui, la maturità della situazione; la produzione internazionalizzata e il nuovo ruolo dello Stato nel suo tentativo di frenare questa tendenza al socialismo tramite una internazionalizzazione della repressione. Il fascismo — fin quando lo si nega semplicemente facendo appello

allo Stato, in nome dei valori da molto tempo disgregati a causa dello sviluppo capitalista, non può evidentemente essere combattuto. Le dichiarazioni dell'antifascismo borghese sono un eufemismo. Esse bloccano — cosa che è accaduta anche nel 1933 — lo strumento della lotta attuale, la nostra soggettività, cioè la nostra analisi materialista delle condizioni della lotta, cui un movimento non può accedere se è fuori delle lotte, se non vuole la rivoluzione, se è spinto dalla reazione, invece di spingere il sistema al suo processo di disintegrazione, anche se si tratta della disintegrazione della sua ideologia e dell'autoriproduzione del modello del fascismo riformista in Europa. In ogni caso, l'orrore degli antifascisti borghesi per i processi, sarà senza conseguenze.

L'antifascismo, in quanto forza politica, può svilupparsi solo intorno alla guerriglia e solo nel quadro internazionale, donde le sue radici — durante la II guerra mondiale e il III Reich — all'estero. Esso non diventa una forza a causa della sua debolezza che l'ha portato all'alleanza con l'anti-comunismo degli occupanti USA.

All'estero, in quanto vi ha posseduto una base come ideologia piccolo borghese contro il capitale monopolistico, contro l'imperialismo della Germania occidentale, ideologia i cui tratti sono riconoscibili. L'ha posseduta, perchè i monopoli internazionali in Europa occidentale penetrano il capitale nazionale, e impongono alle società nazionali, la struttura parassitaria del sistema della dominazione imperialista USA nella sua espressione più avanzata, cioè il trust internazionale, e ciò attraverso la politica estera economica e militare della Germania federale.

E' probabile che il contraccolpo di questa evoluzione nella Germania federale avrà più importanza per la resistenza legale dei tentativi aggressivi e confusi che la nuova sinistra cerca di met-

tere insieme.

Il problema della resistenza, è il problema della spoliticizzazione generale della sinistra, della sua liquidazione dell'internazionalismo. Perchè bisogna dire che è realmente un problema di decisione per la situazione proletaria, il problema della rottura con questo sistema, di sapere da quale lato si trova. Se il dolore, la collera provocati dalla proletarizzazione e dall'alienazione presso di noi, ci conducono a fianco delle bidonvilles, dei ghetti, delle riserve, dei campi di concentramento, dei quartieri ghetti e delle prigioni, dalla parte di coloro che non hanno nulla, dalla parte che dovrà porsi il problema di un'altra vita come problema del potere; oppure se lo sguardo proveniente da un ambiente che è anch'esso un ghetto, ma diviso (come la nuova sinistra) e diretto a coltivare la propria rassegnazione, un ghetto vuoto, idilliaco, dove i conflitti, con il loro carattere di fatti relativi agli strati medi della società non portano alla competizione politica contro l'imperialismo e lo Stato imperialista, e ad una politica proletaria. In effetti, anche la campagna contro le interdizioni professionali non pone il problema dello Stato, il problema di sapere che cos'è questo Stato e a chi appartiene, il problema di chi purifica la funzione della sua sinistra. La nuova sinistra ha cominciato il suo cammino attraverso le istituzioni nel 1968 ponendo la possibilità di una prospettiva strategica (all'interno delle istituzioni). Pertanto, si può dire che l'ambiguità di questo tentativo era già apparente all'epoca: ci si può, in effetti, domandare se la « prospettiva professionale rivoluzionaria » non era semplicemente un'altra parola per la « preparazione dei funzionari ». In effetti, le grida alzate contro le interdizioni professionali nascondono un altro scopo: il fatto che il governo sottometta i corpi dei funzionari al potere di definizione e di selezione del Servizio di Sicurezza, per mettere dappertutto — come

nel caso della giustizia — le istituzioni direttamente al posto del diritto, delle vecchie regole, come se nel 1933, non sia accaduta la stessa cosa. Che ciò si verifichi con la stessa potenza, con la stessa forza, senza incontrare resistenza, è una delle condizioni specifiche dello Stato post-fascista tedesco. Bisogna legare questo alla struttura agli apparati statali e alla loro continuità senza interruzioni dopo il III Reich, alle purghe politiche, allo sterminio dell'opposizione tra il 1933 e il 1945 e al suo imbavagliamento dopo il 1945, all'immobilizzazione, all'integrazione dei gruppi che uscivano dalla illegalità, da parte di coloro che erano stati corrotti durante l'emigrazione, ed infine alla potente organizzazione USA e alla CIA nel corso della guerra fredda.

I salti qualitativi fatti nel processo verso la fascistizzazione non sono compresi. Qualche tempo fa, *Amnesty International*, un'organizzazione che è attivamente anticomunista, o almeno antisovietica, e che quindi nella Germania occidentale ha un effetto affermativo, in prima analisi almeno, si è lamentata che la gente non osa più firmare le risoluzioni contro la tortura in America latina o Sud-Est asiatico, per paura di essere schedati dal Servizio di Protezione della Costituzione. Ed è vero che sono schedati. La loro paura è fondata. La dimensione di questa realtà è stata conosciuta per caso, durante la discussione sulla nuova legge a proposito del Servizio per la Protezione della Costituzione nel Land della Bassa Sassonia. Quasi tutti i Laender hanno di già una simile legge che riprende le linee direttrici che sono state fissate in modo centrale dalla conferenza dei ministri dell'Interno dei Laender. La legge impone a tutti gli impiegati e funzionari del settore pubblico della radio e televisione, l'obbligo di fare un rapporto al Servizio per la Protezione della Costituzione. Parallelamente, la polizia infiltra, ora che dispone del più potente sistema mondiale d'informazione, tutta la sinistra. Cioè vi è un controllo e una

schedatura quasi totale della scena politica nella Germania occidentale, operazione molto più estesa dell'internamento fisico come avviene nel Cile.

Il clima politico è simile a quello che segue ad un golpe fascista. E' questo il motivo per cui regna il panico. Che la guerriglia e i prigionieri della RAF non hanno questo problema della paura, deriva chiaramente da un contesto che ha la propria storia politica, ma non il proprio centro politico, nella Germania federale. La loro identità è internazionalista. Se il processo di fascistizzazione è compreso nella Germania federale, lo è grazie alla lotta di guerriglia. Essa stabilisce una frontiera alla demoralizzazione della sinistra, e dove ciò esiste — una relativa autocritica nei riguardi della propria corruzione. Ma tra il fatto che i prigionieri non sono stati distrutti malgrado l'enorme repressione delle prigioni, e la spoliticizzazione generale della sinistra legale, non ci sono molti rapporti.

L'importanza politica del processo nell'attuale situazione tedesca

Il processo avrà un effetto limitato in Germania. Il Servizio di Sicurezza domina completamente il terreno. I processi sono programmati fino nei minimi dettagli. Bisogna combattere, perchè bisogna sempre combattere. Ma la reazione fissata in tutti i particolari, all'interno della quale la macchina statale smonta nei dettagli le proprie trasmissioni ideologiche, in modo che le masse possano comprenderle, a questo livello non funziona più, perchè la ricezione è completamente strutturata. Per quanto ci riguarda lo apparato reagisce solo attraverso l'azione. Ma la procedura, ivi compreso il camuffamento complicato dei mezzi e degli scopi militari tramite il rito della procedura penale normale, rappresenta naturalmente la rottura nella strategia del capitale USA dopo la sua sconfitta nel

Vietnam. Il rigore con cui tutto ciò è realizzato indica la situazione di difensiva, le difficoltà della strategia capitalista dopo il Vietnam. Nel 72-73 Brandt riconobbe la « debolezza » riguardo lo Stato di fronte al fatto che circa il 20% della popolazione adulta era pronta ad andare in prigione (« accettare le conseguenze giuridiche ») per salvare dalla polizia un membro illegale della RAF durante una notte. In queste cifre si devono contare, proporzionalmente, tre volte di più gli operai che i membri degli strati medi e gli ambienti intellettuali.

Una funzione essenziale dei processi è quella di respingere, con tutti i mezzi della repressione e della manipolazione, questa esperienza e il deficit di legittimazione che essa significa. Essi devono abituare la popolazione allo stato di eccezione, come stato normale, la devono abituare al fatto che chi oppone una resistenza è schiacciato. Questa la lezione che il Servizio di Sicurezza vuole amministrare con questi processi. Per la politica interna peraltro questo funziona, non funziona riguardo la politica estera. All'estero il processo repressivo nella Germania federale è diventato visibile a partire essenzialmente dal carattere di eccezione della procedura, per cui la politica interna del governo è diventata non funzionale riguardo i rapporti con la politica estera. Quello che la socialdemocrazia deve mascherare, cioè il fatto che lo imperialismo tedesco occidentale, fino ad oggi elemento del capitale internazionale USA, è sostanzialmente identico all'antico fascismo-nazismo, questa volta senza l'intermediario della mobilitazione sciovinista di massa, ma piuttosto come strategia istituzionale dei monopoli internazionali, è divenuto visibile, è stato trasmesso, nel quadro della reazione statale alla politica della Germania federale. Bisogna comprendere ciò come un modello della politica interna mondiale, che non è sviluppata come una politica nazionale, ma che è pianificata a partire dal ruolo

strategico che le diverse regioni giocano, sul piano militare ed economico, per il sistema nel suo insieme.

Nei « sottocentri », la « sicurezza interna » è messa avanti, giustamente insieme a tutto l'arsenale della repressione concepita in modo scientifico — dal rituale del consumo fino alla militarizzazione di tutta la società, passando attraverso la struttura dell'esercito, la disposizione centrale delle schedature e dei sistemi di comunicazioni di massa, della condotta psicologica della guerra ecc. In questo modo, la repressione qui è definita dal ruolo strategico della Germania federale nell'ambito del capitale americano e nelle prospettive delle sue operazioni strategiche nell'Europa del Mercato Comune, degli Stati del Mediterraneo, dell'Europa e dell'Africa del Nord. Ciò allo scopo di assicurare il controllo militare e la garanzia sul petrolio del vicino oriente tramite il controllo e la garanzia della controrivoluzione in questi Stati. Ed infine allo scopo di difendere il capitale USA nel Terzo Mondo.

In questo processo, il tentativo di venire a capo della politica anti-imperialista, utilizzando la giustizia, nella Germania federale, ha caratteristiche politiche solo sul piano internazionale, perchè sviluppi di apprendistato rivoluzionario possono aver luogo all'esterno, come pure possono svilupparsi concetti controrivoluzionari. E' quello che si vede adesso a proposito delle iniziative « anti-terroriste » del governo all'interno del Mercato Comune e dell'ONU. Il fatto di criminalizzare « l'impiego della violenza che non proviene dallo Stato », significa che la possibilità di capovolgimenti rivoluzionari che appare tradizionalmente nelle costituzioni borghesi sotto forma di diritto alla resistenza, è eliminata, la qual cosa significa praticamente che l'opposizione politica, i delitti politici classici e nuovi, sono criminalizzati, che l'asilo politico non esiste più e che il diritto di resistenza come pure l'essenziale dei di-

ritti dell'uomo — cioè la legittimità della resistenza illegale dove questi diritti sono attaccati, sarà eliminata a livello internazionale come lo è stata a livello nazionale. Riguardo il diritto internazionale questa è una politica fascista, che è stata sviluppata direttamente contro la RAF, il Movimento 2 giugno e le Cellule rivoluzionarie.

La RAF era sicura nel 1970 che tutto sarebbe andato in questo modo e che la socialdemocrazia era il veicolo del Nuovo Fascismo. Essa ha analizzato questa situazione in anticipo, molto prima che diventasse chiara in Portogallo e che raggiungesse l'opinione pubblica mondiale. Questo è stato uno dei motivi per cui l'Ufficio di Sicurezza dell'OTAN, il cui presidente era fino al 1974 il socialdemocratico Nollau, che garantiva anche tutti i coordinamenti tra i servizi segreti occidentali del dominio dell'OTAN, si teneva al corrente direttamente, a far tempo del 1971, di tutte le evoluzioni delle investigazioni di polizia, come si è saputo solo adesso. Brandt, in una lettera a Malme diceva: « La politica socialdemocratica è l'anticipazione della catastrofe per evitarla ».

La RAF afferma che: « il progetto strategico che l'imperialismo USA impone tramite la socialdemocrazia tedesca come politica di governo e come direttiva all'interno dell'internazionale socialista, è la fascistizzazione senza opposizione e **preventiva** degli apparati statali borghesi in Europa occidentale.

E' la RAF responsabile dell'evoluzione verso lo stato di polizia?

E' assurdo. Queste voci ci dicono molto sulla corruzione delle élites intellettuali borghesi a causa della socialdemocrazia; senza contare che questo argomento è ormai una linea della controinsurrezione in base alla quale il capo dell'ufficio

federale della polizia criminale si mette in posa. Non sono certo quelli che combattono il fascismo che ne sono responsabili.

Qui era chiaro fin dall'epoca della mobilitazione contro le leggi eccezionali che la controrivoluzione preventiva, la concezione della « sicurezza interna » per dirla più generalmente, è l'espressione politica della crisi del capitale, così come si è andata sviluppando dopo il processo di decolonizzazione — nella guerra di liberazione della periferia — e come si è andata chiarendo nella formazione dei mercati istituiti politicamente dagli USA dopo il 1945 tramite la fondazione di Stati controrivoluzionari e anticomunisti, come il Sud-Vietnam, la Corea del Sud e la Germania federale.

La differenza tra Germania federale, Corea del Sud e Sud-Vietnam è tuttavia nel fatto che gli USA si trovavano, in Corea e nel Vietnam, di fronte ad un movimento di resistenza fortissimo, mentre la resistenza antifascista nella Germania federale era debole e la lotta armata praticamente inesistente; il fatto così che un paese altamente industrializzato dispone, per sottomettere l'opposizione politica — soprattutto quando 12 anni di fascismo hanno di già fatto dell'anticomunismo la ideologia dominante — della strategia della manipolazione delle masse tra le più perfezionate; ha avuto la sua importanza di fronte a paesi dove lo sfruttamento imperialista, cioè il rapporto tra sviluppo e sottosviluppo e il ritardo economico delle strutture agrarie sono predominanti.

Ma soprattutto, a proposito dell'esempio delle leggi eccezionali per la « sicurezza interna », o se si preferisce la messa in scena secondo cui queste leggi sono uscite dai cassetti e sono state votate, si può vedere, se si parte dalla dialettica delle due assi della politica imperialista (assicurazione economica e militare — strategia della produzione del profitto), come queste leggi siano correlate all'in-

terno dello Stato alla funzione strategica della Germania federale nei confronti della dottrina nucleare americana.

Questa legislazione è semplicemente la politica interna di uno Stato senza sovrannità, sottoposto alla dottrina militare, che si fa porta parola degli interessi USA, come si può leggere ogni giorno quando si parla di guerra offensiva e difensiva, cosa che significa distruzione nucleare della popolazione e devastazione del territorio fin dai primi giorni del conflitto. La repressione aperta, le strategie della manipolazione e dell'integrazione — sotto tutti gli aspetti di quello che viene definito « idea della pace interna », come afferma Kissinger — questa cosa ignobile che la socialdemocrazia tedesca adesso impone sul piano internazionale, sono i veicoli dei crimini della politica americana e sono definiti da essa.

La politica interna di tutti i partiti parlamentari nella Germania federale è stata direttamente una funzione della politica estera americana, dopo che la Germania federale è stata pianificata e sviluppata dagli USA come la « realizzazione dell'idea completamente nuova di penetrazione totale di un mercato », per cui dal 1945, tutte le guerre contro rivoluzionarie aperte o camuffate dell'imperialismo americano, sono state condotte al di fuori dell'America e essenzialmente a partire dal suo territorio. Quindi, si può dire che il progetto cosmopolita sulla base del quale opera la socialdemocrazia, esprime ciò molto più chiaramente dello sciovinismo all'interno del quale la democrazia cristiana articola gli interessi della borghesia monopolista nazionale. Il « modello tedesco » della socialdemocrazia è dato dalla statalizzazione della forza lavoro sociale sulla base di un piano fissato dal monopolio internazionale, e ciò a seguito della strategia riformista dello sviluppo che si fonda da un lato su di una specie di corporativismo e dall'altro sullo Stato di polizia e tecnologico (si può chiamare ciò fascismo riformista)

mista) che però non abbandona l'involucro parlamentare. Evidentemente la strategia istituzionale non interdice i partiti e non smantella i sindacati. Essa funziona *attraverso* di loro e mantiene, tramite l'anticomunismo sviluppatosi in Germania durante la guerra fredda, l'opposizione democratica « piccola » (secondo la espressione di Brandt) in un'agonia che può controllare e determinare completamente.

Il partito socialdemocratico è arrivato al potere nel momento in cui:

- la contraddizione tra il capitale europeo e l'internazionalizzazione globale del lavoro dei trust multinazionali;
- i processi e le difficoltà della concentrazione internazionale del lavoro della produzione integrata e della divisione internazionale del lavoro e, l'obbligo, tramite la perdita delle zone d'influenza, dei mercati e delle materie prime alla periferia, di risistemare i centri dello sfruttamento e dell'accumulazione nelle metropoli, e, finalmente di aumentare qui i tassi di sfruttamento per impedire la caduta tendenziale del tasso di profitto esigevano una strategia politica globale per consolidare il rapporto globale della produzione che si era venuto a modificare.

Ciò vuol dire in Europa: il partito socialdemocratico struttura gli Stati nazionali europei nella loro politica interna ed esterna in modo tale che le condizioni di utilizzazione del capitale americano sono assicurate a livello mondiale secondo le nuove forme di accumulazione. E può farlo tramite l'internazionale socialista e i grandi partiti socialdemocratici, in quanto partiti governativi della potenza economica più importante in Europa, ma ugualmente la più dipendente dagli USA, tramite il ricatto economico e politico, tramite la corruzione dei gruppi dirigenti nei sindacati e nei partiti operai riformisti, finalmente tramite i suoi tecnici della demagogia anticomunista

sviluppatasi nella guerra fredda. Ciò significa tramite la sua politica economica e finanziaria.

Il partito socialdemocratico è diventato un operatore politico del processo di concentrazione internazionale nella misura in cui i trust USA hanno assoggettato le economie nazionali e attraverso il progetto di « sicurezza interna », cioè la utilizzazione degli apparati statali tramite le tecnologie repressive dell'anticomunismo e della controinsurrezione, come a dire che la condizione politica dei crediti canalizza la lotta di classe in Europa occidentale in modo favorevole alla strategia americana. La RAF si è sviluppata a partire da questo processo e contro di esso. E' ridicolo renderla responsabile del fatto che questa involuzione diviene visibile grazie ad essa, e tutte queste lamentele derivano solo dal fatto che tutto è diventato chiaro nell'apocalisse della campagna « anti-terrorista » del par-

tito socialdemocratico. La politica proletaria nella Germania federale deve, quindi, essere illegale, antimperialista e internazionalista, come ha più volte affermato la RAF.

Dicendo ciò la RAF parte da due determinazioni che, storicamente, si incontrano: sul piano nazionale essa mostra la guerriglia come tattica della resistenza contro il fascismo, lo Stato di polizia terrorista, essendo il momento della spiegazione la possibile opposizione proletaria contro il « modello tedesco ». Sul piano internazionale essa è una funzione dell'offensiva della guerra di liberazione contro l'imperialismo.

Bisogna aggiungere: che cosa avremmo saputo in Europa del ruolo reazionario della socialdemocrazia e della repressione nella Germania federale, e se non si fosse sviluppata la resistenza armata nella Germania federale.

COMITATO INTERNAZIONALE PER LA DIFESA DI PRIGIONIERI POLITICI NELL'EUROPA OCCIDENTALE.

Stoccarda 1.4.77

Comunicato Stampa N. 1.

Rendiamo noto che 35 prigionieri politici stanno effettuando lo sciopero della fame, e cioè:

in HAMBURG

Brigitte Asdonk
Christa Eckes
Inga Hochstein
Annerose Reiche
Margrit Schiller
Ilse Stachowiak
Eberhard Becker
Wolfgang Beer
Bernd Geburtig

Werner Hoppe
Helmuth Lülff
Helmut Pohl

in BERLIN

Monika Berberich
Ilse Jandt
Waltraud Siepert
Wolfgang Wesslau

in HANNOVER

Ronald Augustin

in WERL

Heinrich Jansen

in ESSEN

Karl-Heinz Dellwo
Lutz Taufer

in KOLN

Hanna Krabbe
Roland Mayer
Bernd Rössner

in FRANKFURT

Klaus Dorf
Jürgen Taurus

in FRANKENTAL

Siegfried Haag

« Colui che ha preso coscienza della propria condizione, come fermarlo più ».

In considerazione del fatto che lo Stato porta avanti il dibattito in uno spazio in cui non vige diritto, cioè in quello dello stato d'eccezione permanente e che in sei anni di giustizia per la tutela dello stato si è dimostrato come diritti umani e diritti fondamentali nella latitanza, nei processi contro di noi e nelle prigionie equivalgano a un mero pezzo di carta, chiediamo per i prigionieri dei gruppi di resistenza anti imperialistica che lottano nella Repubblica Federale, un trattamento che corrisponda alle garanzie minime della Convenzione di Ginevra del 1949, in particolare degli artt. 3, 4, 13, 17 e 130.

Chiediamo inoltre:

1. L'abolizione dell'isolamento e dell'isolamento in gruppo nelle prigioni della Repubblica Federale Tedesca e la chiusura dei bracci di isolamento particolari in cui i prigionieri vengono raggruppati onde spiare elettronicamente e vagliare quanto essi comunicano; ciò che per i

in ZWEIBRUCKEN

Manfred Grashoff
Klaus Jünschke

in STAMMHEIM

Andreas Baader
Gudrun Ensslin
Jan-Carl Raspe
Irmgard Möller
Ingrid Schubert

in AICHACH

Sabine Schmitz

in COLMAR (FRANKREICH)

Detlef Schulz

prigionieri politici di Amburgo, Kaiserslautern, Colonia, Essen, Berlino, Straubing, Aichach e Stammheim, significherebbe per lo meno che verrebbero raccolti in gruppi di almeno 15 prigionieri secondo le richieste di tutti i periti chiamati dai tribunali nei processi contro la RAF.

2. Un'inchiesta sulla morte di Holger Meins, Siegfried Hausner e Ulrike Meinhof da parte di una commissione d'inchiesta internazionale, l'appoggio di tale lavoro della commissione suddetta e la pubblicazione dei risultati nella Repubblica Federale Tedesca.

3. Che da parte del governo venga reso pubblico chiaramente che le notizie qui appresso elencate sono il prodotto di una guerra psicologica e vengono diramate onde legittimare il proliferante apparato poliziesco e di protezione dello stato e impedire la solidarietà con i gruppi di resistenza per poterli così isolare e distruggere; inoltre, che venga reso pubblico come tutte queste notizie siano false e come dalle indagini poliziesche, gior-

nalistiche e giuridiche non sia emerso nulla che potesse provare la loro veridicità. E cioè che:

- La RAF fosse intenzionata a far esplodere 3 bombe nel centro della città di Stoccarda (giugno '72).
 - La RAF fosse intenzionata a effettuare attacchi con razzi negli stadi greci di pubblico durante i campionati di calcio (estate '74);
 - La RAF intendesse avvelenare l'acqua potabile di una grande metropoli (estate '74);
 - La RAF avesse rubato gas lacrimogeno (iprite? n.d.t.) con il proposito di utilizzarlo (estate '75);
 - Il commando Holger Meins avesse fatto saltare di persona l'edificio dell'ambasciata a Stoccolma (aprile '75);
 - la RAF intendesse inquinare il lago di Costanza con detriti radioattivi (settembre '75);
 - la RAF avesse programmato attacchi a centrali nucleari e l'impiego di armi atomiche, chimiche e batteriologiche (marzo '77);
 - la RAF avesse in programma un'incuriosione in un campo da gioco per bambini con l'intento di prendere bambini in ostaggio (marzo '77).
- Lo sciopero della fame è l'espressione della nostra solidarietà;

- con lo sciopero della fame dei prigionieri della resistenza palestinese per le condizioni dei prigionieri di guerra;
- con lo sciopero della fame dei prigionieri dell'IRA nelle prigioni irlandesi e inglesi per le condizioni politiche (di prigionieri politici? - n.d.t.) che sono state loro disconosciute in seguito alle leggi antiterroristiche che la Repubblica Federale Tedesca ha promosso e fatto accettare a livello europeo;
- con la richiesta dei prigionieri della ETA e di altri gruppi antifascisti fatti prigionieri nella lotta per la rivolu-

zione sociale e l'autodeterminazione nazionale;

- con tutti coloro che hanno iniziato a difendersi contro la violazione dei diritti umani, la sofferenza e lo sfruttamento brutale nelle prigioni della Repubblica federale.

Armare la resistenza

Organizzare l'illegalità

Condurre la lotta antiimperialistica come offensiva

Per i prigionieri politici della RAF

Stoccarda 14.77

Comunicato Stampa N. 2

I prigionieri della RAF a Stammheim hanno dichiarato oggi: nel caso in cui i prigionieri di Stammheim vengano separati secondo la proposta del direttore dell'Istituto Nusser del 30.3.77, i prigionieri effettueranno lo sciopero della sete.

Domanda per telegrafo datata 24.1977

Al Signor

Dr. Eberhard Foth

Im Haldenhau, 7000 Stuttgart

Oggetto:

1. Andreas Baader
2. Gudrun Ensslin
3. Jan Carl Raspe

Rif.: Lettera Dr. Henck del 30.3.77

Domanda

di immediata scarcerazione dei detenuti in quanto il Ministero non ha ancora garantito la modifica delle condizioni di detenzione conformemente alle richieste della difesa e del medico dell'Istituto di Pena. Secondo il parere del medico dell'Istituto di Pena, confermato telefonicamente, un aggravarsi delle condizioni può verificarsi immediatamente e in qualsiasi momento, nel cui caso il decesso dei detenuti è prevedibile. Poiché le modifiche delle condizioni di detenzione sono già state richieste invano da anni, dalla difesa, dai medici e detenuti e poiché

anche il medico dell'Istituto di Pena è tornato a insistervi inutilmente il 14.3., non è più possibile per il Senato sottrarsi ulteriormente alla propria responsabilità. In considerazione della temuta situazione di pericolo mortale imminente che può verificarsi in qualsiasi momento, ogni ulteriore prolungamento della de-

PROPOSTA TEDESCA PER SOTTOPORRE GLI AVVOCATI DIFENSORI A SORVEGLIANZA

Una proposta è stata avanzata in Germania a livello parlamentare, per controllare (sorvegliare e ascoltare) gli avvocati difensori nel corso dell'espletamento del loro mandato.

Questa proposta rientra nel progetto di germanizzazione della repressione sulla base che esiste una « situazione di emergenza » che mette da parte i diritti fondamentali borghesi.

L'associazione degli avvocati tedeschi si è ribellata, portavoce il suo presidente Avv. Heinz Brangsch, e punta di dia-

CHI SUCCEDERA' A BUBACK?

Dopo l'esecuzione del procuratore generale dello Stato Buback è sorto, in Germania, il problema della successione. La situazione non si è ancora risolta, a quanto ci risulta. Questa volta non si parla di candidati segreti e neppure di lotte di posizione dei partiti.

La nomina di un procuratore generale deve essere approvata dal governo, dopo proposta del ministero della Giustizia. I desideri del governo e dell'opposizione, di trovare una persona che corrisponda dai loro desideri, si scontrano con le difficoltà di trovare qualcuno che corra questo rischio.

Candidati più « a sinistra », che cor-

tenzione rappresenta una consapevole accettazione delle morte prevista dal medico dell'Istituto di uno o più prigionieri. Firmato:

OBERWINDER, TEMMING,
WEIDENHAMMER
AVVOCATI

mante il giovane avvocato Hans Dahs, figlio del famoso giurista, non perchè la proposta toccasse i « diritti » degli accusati di « terrorismo », ma perchè finiva per coinvolgere il « settore della criminalità includendo nel programma di sorveglianza più di 100 delitti » (*Frankfurter Rundschau*, 29 maggio 1977). Come dire: fate quello che volete con questi maledetti « politici », ma non toccateci i nostri beneamati « criminali comuni » da cui traiamo il nostro « onesto sostentamento ».

rerebbero (forse) minori rischi, chiedono maggiore libertà decisionale al ministero della Giustizia che, però, non vuole sentirne. In sostanza tutti possono cadere sotto la giustizia proletaria.

In passato l'interesse per il seggio di procuratore generale dello Stato era grande. Il governo cerca, adesso, in tutti i modi di evitare il costituirsi di una zona tabù, ma senza risultati positivi.

Il giornale tedesco *Frankfurter Allgemeine Zeitung für Deutschland*, in data 1 giugno 1977, esprimeva « preoccupazioni » di questo tipo.

Poi hanno trovato il sostituto di Buback. Si chiama Kurt Rebmann, ed è il

nuovo procuratore generale dello Stato. Questo nuovo torturatore è nazista è già stato oggetto di un primo attacco da parte dei rivoluzionari tedeschi, attacco che non è riuscito. Possiamo solo sperare che altri riusciranno tra breve. E' bene che i padroni e i loro servitori, di ogni risma, ne prendano nota. La marea cresce e fare il bagno diventa sempre più pericoloso.

NO AI PROCESSI ALLA RIVOLUZIONE

In concomitanza del processo ai compagni Curcio, Mantovani, Isa, Basoni, Guagliardo, Semeria, le azioni armate contro il Palazzo di Giustizia e il Palazzo della Finanza e del Tesoro di Livorno danno queste indicazioni:

- 1) Allargare il fronte della solidarietà armata verso i prigionieri del sistema capitalistico del crimine e dell'assassinio permanente;
 - 2) Evidenziare, contro il terrorismo dell'apparato criminale del capitale (esercito poliziesco, stampa, mass-media), che non è in gioco solo ed unicamente uno scontro tra potere e gruppi clandestini di tipo BR, ma che lo scontro si sta delineando ed espandendo come guerra di classe nella prospettiva rivoluzionaria. Non si spiegherebbero altrimenti i mastodontici apparati di sicurezza per un processo che « non deve far paura a nessuno ». Esorcizzare attraverso la militarizzazione dello stato l'intima essenza del processo alla rivoluzione significa proprio il contrario delle impaurite analisi sociologiche della cultura di regime capitalistico sul cosiddetto « terrorismo dei disperati »;
 - 3) Dimostrare nel concreto la possibilità e la realtà di un fronte rivoluzionario che tocchi il concentramento metropolitano e il decentramento provinciale dello scontro di classe. Il processo di Milano è uno dei tanti processi alla rivoluzione: il processo alla rivoluzione è un processo alla classe proletaria di tutto il mondo;
 - 4) Esemplificare obbiettivi precisi ed emblematici fra i tanti centri da cui passa lo sfruttamento e l'oppressione ai danni del proletariato. La macchina burocratica e la macchina della giustizia di stato, che si esprime nel tribunale speciale contro i rivoluzionari, dove perfino l'elementare diritto alla difesa viene snaturato con il sistema del « volontariato » per cui il difensore di ufficio è solo ed unicamente un amministratore e un agente della repressione, sono state appunto individuate negli obbiettivi oggi colpiti a Livorno;
 - 5) Spingere, nella chiarezza e nella semplicità dell'azione armata, il popolo sfruttato ad affermare la propria identità politica e rivoluzionaria. Il terrorismo di cui blatera tutto l'apparato informativo di stato, se fosse veramente terrorismo fine a se stesso, non dovrebbe far tanta paura ai padroni e ai potenti.
- I padroni e i potenti oggi, come sempre nella storia, hanno paura della rivoluzione che è appunto la distruzione dello sfruttamento e del potere e la conseguente negazione della classe dominante che li esercita. Perciò oggi come sempre condannare la rivoluzione significa condannare il proletariato tutto.

NO AI PROCESSI ALLA RIVOLUZIONE

ATEISMO E LOTTA DI CLASSE

La religione è un sconcia fantasia utilizzata dal potere per perpetuare lo sfruttamento del popolo. Più essa è assurda e rozza, più i suoi « misteri » sono ributtanti e incredibili, più avventure ridicole ne costituiscono la trama, più essa è utile per affascinare la povera gente.

Ma, una volta affermati questi principi di fondo, ci si accorge che una lotta alla religione necessita di altri strumenti, più sottili, gli strumenti della critica e della storia.

Vediamo di procedere con ordine.

Per prima cosa quando diciamo « religione » intendiamo riferirci al cristianesimo e, con maggiori dettagli, al cattolicesimo, dato che ci rivolgiamo, in particolare, ai lavoratori italiani che, più di tutti, nei secoli, hanno pagato sulla propria pelle l'influenza nefasta di questa peste romana.

Il cattolicesimo è la religione peggiore che poteva capitarci, qualora, per assurdo, fosse possibile stabilire una graduatoria di merito tra le religioni. Se non altro, ad esempio, la religione riformata eccita un certo spirito critico, invita alla riflessione e alla ricerca: mette nelle mani del popolo la bibbia e, sia pure con tutte le limitazioni del caso, rende possibile molto prima che da noi lo sviluppo di un modo indipendente di pensare. Nei secoli scorsi questa decisione della religione riformata di fare leggere « le scritture » direttamente a tutti, determinò un risveglio culturale nelle masse dei paesi nordici, mentre da noi la più ottusa ignoranza continuava ad imperare. Con ciò non vogliamo dire che siano tutte rose, il calvinismo, il luteranesimo, e simile compagnia sono sotto altri aspetti anche peggiori del cattolicesimo; come dicevamo non è possibile fissare una scala di valori.

Dato per certo che le religioni sono la

negazione stessa della libertà dell'uomo, riconfermiamo l'affermazione che il cattolicesimo rappresenta una delle negazioni più radicali è bestiali.

Nel corso dei secoli la bestia cornuta che risiede a Roma ha esteso in forme diverse e con maggiore o minore intensità, le sue trame su quasi tutto il mondo, e se oggi, vedendo ridotti i suoi poteri, dà segni di calma e di pentimento, possiamo stare certi che sotto la pelle dell'agnello si cela sempre il vecchio lupo, la stessa fiera sanguinaria che conquistato il potere attuò il genocidio più spietato verso i propri nemici. Lotte contro gli eretici, crociate, inquisizione, collaborazione con i nazisti, non sono fatti accidentali.

Guardando indietro non si può non restare meravigliati di come si sia sopportato per tanto tempo un simile mostro. Il sangue di milioni e milioni di uomini, donne, bambini, un genocidio plurisecolare di tale portata da fare impallidire perfino i misfatti dei nazisti; non impedisce, oggi, a questi impostori, di continuare a svolgere il loro ruolo di mezzani del potere.

Un polemista cattolico del secolo XIII (Salve Burce) così fa parlare un eretico dell'epoca: « Ci siamo separati dalla turpe meretrice, cioè dalla Chiesa di Roma; ecco cosa sono i prelati della bestia! Hanno mille marchi di rendita, chi più chi meno, e vedete un po' come li spendono: in lusso e in gozzoviglie. Come possiamo credere a questo nido di serpenti? »

Certo, si potrebbe facilmente obiettare che si tratta di una vecchia polemica e che oggi la Chiesa è diversa perchè diversi sono i suoi, e i nostri, problemi. Giusta obiezione, ma solo fino ad un certo punto. Il mostro bifronte, non è cambiato del tutto. Vediamo il perchè.

Come abbiamo detto il cattolicesimo è la peggiore delle religioni che ci poteva toccare perchè è una religione *oggettivante*. Che cosa significa? E' una religione che riduce tutto ad oggetto, che separa il soggetto (popolo) dall'oggetto (religione). In questo modo la religione diventa un « mistero » che si realizza (ad es. nella messa) senza che intervenga in alcuna maniera la persona del sacerdote, a parte il fatto che deve dire alcune parole « sacre » e il fatto che è stato precedentemente « consacrato » da un suo superiore. Una volta che ci sia questa duplice cosa (oggettiva): parole e consacrazione, il sacerdote, come persona, può essere un mascalzone, uno spergiuro, un assassino, e, perfino, un eretico, ma il « fenomeno » della messa si realizza lo stesso. In questo modo si sono ottenuti due risultati: si è garantita al popolo l'oggettività della religione e la continuità del « servizio », si è sottratto il sacerdote all'indagine critica del popolo. Se il valore del servizio religioso poteva essere compromesso dalla condotta morale del sacerdote, ogni fedele, in buona fede, avrebbe indagato, scoperto, denunciato, si sarebbe messo in sospetto e in ambascie. Per evitare questo, partendo dal Vangelo di Giovanni, si è costruito questo « potere » della parola, copiandolo esattamente dagli antichi testi magici redatti dalle religioni egiziane.

Se si osserva attentamente tutta la religione cattolica è chiusa in questa botte di ferro dell'oggettività. Il centro sono i sacramenti. Il battesimo, la cresima, l'ordine sacro e il matrimonio sono sacramenti particolari, in quanto imprimono un « carattere » e si distinguono dai restanti che non lo imprimono e che per questo possono essere ricevuti diverse volte. Questo carattere non può essere cancellato. Il potere magico di questi negromanti, esercitanti in pieno ventesimo secolo le loro arti diaboliche, è sancito dal valore oggettivo della parola. Il battesimo assegna il sigillo di cristiano, la cresima lo fortifica ancora più radical-

mente, il matrimonio conclude il cerchio autoritario che si chiude intorno all'uomo, e peggio ancora intorno alla donna; l'ordine sacro sigilla l'oggettività delle funzioni dei negromanti che, in questo modo, sono al sicuro da ogni critica. Lo stesso capo dei ciurimatori può soltanto « sospendere » questa loro caratteristica, impegnandoli sulla parola a non « officiare » le loro negromanzie; ma, se questi lo fanno a sua insaputa, il « mistero » avviene lo stesso: il popolo è ancora una volta tranquillizzato, visto che non potrebbe di certo tenere a mente tutte le questioni interne che passano nella gerarchia ecclesiastica.

Religione ignobile ed ottusa, quindi, ignobile come tutte le religioni, ottusa perchè rifiuta quel minimo di libertà critica che altre consorelle consentono.

A questo punto è bene fare cenno al problema fondamentale di ogni critica e propaganda antireligiosa. E' essa possibile soltanto in funzione di un attacco diretto contro l'istituzione intesa come fenomeno « irrazionale », cioè come fenomeno di oscurantismo intellettuale, contrario ai principi fondamentali della ragione? Certamente no.

Un anticlericalismo puro e semplice è assurdo, allo stesso modo di un ateismo che si ponga come pura contrapposizione al teismo. Il primo annega nella visione dell'effetto (i preti), il secondo annega nella visione della causa apparente (la teologia); ambedue sfuggono di fronte al problema reale: la religione è causata da certi fenomeni precisi, legati alla storia dell'uomo, alle sue paure e alle sue lotte; e da questi fenomeni è condizionata, sebbene, giunta a maturità, arriva anche a condizione a sua volta.

Una contrapposizione dualistica. La religione non nasce ad opera di qualche individuo, di qualche mestatore, sia pure geniale. Scriveva lo Schelling: « Considerando le cose con esattezza, fare di singoli individui gli autori della mitologia è un'ipotesi così straordinaria, che altamente ci sorprende per l'incoscienza con

la quale è stata universalmente accettata, come se non potesse essere diversamente». (F.W.J. Schelling, *Einleitung in die Philosophie der Mythologie* in «*Sämtliche Werke*», II parte, Stuttgart und Augsburg 1856, vol. I, p. 56).

E più avanti: «Da personificazioni e concetti naturalistici escogitati dall'arido intelletto con poche cognizioni, sviluppati in virtù di un'arbitraria astrazione, paragonabili al più al gioco di un fanciullo, che potrebbero solo per qualche momento tenere occupato il loro autore, si sarebbe sviluppata la storia millenaria dell'errore dei popoli? Da un principio così debole e artificioso, si sarebbe mai potuto sviluppare l'oscuro e terribile potere della fede negli dei?» (p. 59).

E conclude: «La mitologia nasce da un processo necessario la cui origine si perde al di sopra della storia e si nasconde in sé stesso; a questo processo la coscienza si può opporre solo in momenti singoli, ma in complesso non lo può arrestare e ancor meno fare regredire».

Le direttive del pensiero di Schelling si indirizzavano all'assorbimento del fenomeno religioso all'interno dell'idea umana, intesa nel senso generale di idea collettiva di un popolo o di una comunità storica in un certo preciso momento dello svolgimento delle vicende umane; a noi importa un'altra interpretazione di questi passi. Il fatto religioso non può riguardarsi come una «invenzione dei preti», ma è una produzione necessaria della coscienza dell'uomo, una produzione attraverso la quale l'uomo deve passare per superarla e costruire, insieme alla liberazione delle altre sue dannose creazioni (come ad esempio lo Stato), la società di domani.

Quindi, la lotta alla religione è giustificata solo se vista attraverso questo senso di progressiva liberazione dell'uomo dalla sua costruzione mitologica.

Molto vicino a Schelling è l'autore della vita di Gesù, D. F. Strauss, che con

tutte le limitazioni dell'epoca, aprì la strada alla moderna interpretazione della validità storica di questa figura: «...la mitologia del cristianesimo primitivo è alla pari con quella che troviamo nella storia delle origini delle religioni. In tempi recenti il progresso compiuto dallo studio scientifico della mitologia ci ha dimostrato che il mito nella sua forma primitiva non è finzione consapevole voluta da un solo individuo, ma prodotto della coscienza comune di un popolo o di un ambiente religioso; prodotto che sulle prime può anche essere espresso da un singolo individuo, ma che suscita fede proprio perchè... non è una veste esteriore in cui un furbo avrebbe avvolto il bene per l'edificazione della massa ignorante, un'idea da lui escogitata; ma, al contrario, la storia da lui raccontata costituisce il mezzo attraverso il quale l'idea diventa consapevole a lui stesso mentre prima non la si riusciva a cogliere». (D.F. Strauss, *Das Leben Jesu, kritisch bearbeitet*, Tübingen 1835, I, p. 195).

Ma questo problema del come nasce una religione non ci dice del perchè nasce. Va bene che una religione, un complesso mitologico tanto difficile a costruirsi e a razionalizzarsi, non può essere un prodotto di un solo uomo o di un solo gruppo di uomini, ma deve essere sentita da un popolo o da una comunità più o meno estesa; ma perchè queste collettività avvertono questo bisogno?

La risposta è molto semplice. Le masse sfruttate avvertono sempre il bisogno di scaricare la propria alienazione in qualche cosa di ideale, qualche cosa che si traduca per loro in un sostegno per sopravvivere, un sostegno di natura morale ma di grande effetto, un sostegno che li aiuti a sopportare la catena, la frusta, la galera, i remi a vita, la schiavitù, il feudalesimo, la tirannia dei nuovi arricchiti del Comune medievale, il dispotismo delle signorie, l'assolutismo dei re, l'ottusità e il provincialismo dei vi-

cerè, la tirannia economica dei nuovi ricchi, lo sfruttamento razionale dei capitalisti nelle fabbriche. Questo qualche cosa viene guardato gelosamente dalla massa dolorante, come un patrimonio personale, contaminato dalle sozze mani dei preti, sporchi traditori venduti al potere, incapaci di cogliere l'essenza «umana» della religione, l'essenza di liberazione «su questa terra» e non sull'altra in «Paradiso». Spesso le prime ribellioni popolari sono indirizzate contro i preti, per cercare di riportare alle primitive purezze le religioni, e poi travalicano immediatamente contro il potere civile.

Una storia in questo senso non esiste, qualora fosse possibile realizzarla, tra le infinite difficoltà della stesura, emergerebbe con chiarezza questo bisogno del popolo di avere qualche cosa in cui credere. Finchè esisteranno gli sfruttatori, finchè collaboreranno con loro questi mostri ributtanti che si chiamano ministri di Dio, il popolo continuerà ad avere bisogno di qualche cosa in cui credere.

Ma l'ultima vicenda della lotta insurrezionale, è andata chiarendo un altro tipo di prospettiva di liberazione, quella della rivoluzione. Il popolo è riuscito a vedere con una certa chiarezza un obiettivo di liberazione totale e immediata, lo ha anche sfiorato, ma è stato sempre rigettato indietro dalla reazione. E qui è nata una nuova religione e con la nuova religione sono nati i nuovi preti.

Questo bisogno rivoluzionario era avvertito dalle masse in forma imprecisa, spesso contorta, qualche volta mistica. Certo la situazione economica più sviluppata, la presenza di un proletariato industriale ormai radicato nelle città, una vita molto più intensa dal punto di vista culturale e generale, inprimittero a queste rivoluzioni un significato molto diverso che non nel passato (poniamo nel Medioevo), ma ciò non toglie che sia possibile vedervi anche questo aspetto, se non almeno nella «speranza» della liberazione. E' proprio questo il punto de-

bole. I partiti autoritari del proletariato, i cosiddetti partiti dei lavoratori hanno visto con grande abilità l'occasione opportuna e si sono trasformati nei novelli sacerdoti di questa nuova religione. Come i vecchi satrapi, ripresentano identici difetti ed identiche miopie. Come i servitori della bestia, anche questi nuovi servitori d'una religione mitica della libertà, hanno istituzionalizzato il loro compito e svolgono una funzione di sostegno e di collaborazione col potere. Ultima ironia: hanno cessato la lotta religiosa contro i servitori della bestia: lupo non mangia lupo.

E allora? Dobbiamo concludere per la inutilità di tutti gli sforzi, e quindi anche dello sforzo antireligioso? Dobbiamo aspettare che il popolo senta, come per la religione, nella propria coscienza la necessità della liberazione, rigettando in una sola volta mitologie di diverso tipo?

No. La risposta è diversa. Fermo restando che la polemica e la lotta contro la religione è un'attività che può dare solo piccoli frutti, non per questo è un'attività che deve essere messa a tacere in attesa che il regno della libertà trovi da sé la propria costituzione. Il popolo può avvertire da se stesso, in un parto travagliato, il bisogno della liberazione, in quanto questa difficile gestazione gli viene dalla sua dolorosa esperienza giornaliera, ma può trasformare tutto ciò nell'idealizzazione fantastica di una nuova mitologia, cioè di una nuova religione. Può, cioè, in ultima analisi, avvertire il bisogno di liberarsi dallo sfruttamento ma, nello stesso tempo, non sentirsi capace e quindi mitizzare questo bisogno trasferendolo in una sfera disancorata dalla realtà, appunto una sfera religiosa. Per questo processo troverà sempre nuovi sacerdoti a disposizione.

In questo senso il lavoro di chiarificazione s'impone. Più sarà significativo e costante, e più saranno le probabilità che il bisogno di liberazione si stacchi dal processo mitologico e si concretizzi in un

fatto realizzativo concreto ed immediato. In questo modo interpretiamo la validità del lavoro di una minoranza agente in seno al popolo, una minoranza che denunci il ruolo « sacerdotale » sotto qualsiasi veste esso si nasconda.

Istruttive al sommo grado sono le « aperture » al « dialogo » messe in atto dai cattolici. Con un salto logico senza precedenti costoro sostengono, adesso, di lottare insieme a noi per la liberazione dell'uomo in senso concreto, mettendo da parte le vecchie storie sulla dannazione e sulla ricompensa. Per un vecchio imbecille che ritira fuori l'esistenza « fisica » del diavolo, si hanno mille furbastri in male fede che teorizzano l'apertura verso le masse e verso le idee sociali più avanzate. La Chiesa della contestazione o del dissenso, la teologia della rivoluzione o della morte di Dio, e simili, sono ormai sulle bocche di tutti. Naturalmente i tiepidi, i paurosi, i tentennanti, sono sempre pronti ad abbracciare queste prospettive. Senza troppo rischio mettono a tacere la propria coscienza: dimenticano i misfatti passati della orribile bestia guardano soltanto alla nuova facciata del palazzo, scordandosi delle vecchie orribili prigioni che l'interno continua a nascondere.

Con una faccia tosta incredibile non pochi sacerdoti della nuova impostura parlano un linguaggio estremista, usano termini come « lotta di classe » o roba del genere; affermano che il diretto predecessore di Marx fu quella mitica costruzione che viene chiamata Cristo. Vedendosi sfuggire le masse, attratte con mille raggiri di tipo diverso da quell'altra religione che viene officiata nelle chiese marxiste, la bestia cornuta cerca di trasformarsi e indice, in pratica, un nuo-

vo Concilio di Trento. Siamo in pieno periodo di controriforma.

Ora, il lupo può indossare le spoglie dell'agnello, ma difficilmente riuscirà a nascondere gli unghioni. E' così che il gioco si tradisce da sè. Questa brava gente, aprendosi al dialogo con la sinistra ufficiale, guarda con attenta concupiscenza proprio i marxisti, cioè coloro che costituiscono, in effetti, l'altra chiesa militante dell'inganno e dell'oppressione. L'apertura della bestia cornuta è diretta solo verso i vari partiti comunisti (e loro servitori di diversa razza), in quanto costoro se pure combattono la religione in teoria, in pratica possono domani costituire l'ultimo baluardo di difesa. Infatti, sono anche loro per l'ordine e per la legalità, sono anche loro per l'autorità e per il carisma, sono anche loro per l'addormentamento delle masse e per l'ufficialità della dottrina. Non importa quanto strano possa essere il confronto e quanto difficoltosa la giustificazione: quello che importa è che il principio di autorità venga salvato, poi, per aggiustare i rapporti, per sistemare le cose ci sarà sempre tempo.

E' questa la lezione principale che le masse devono ricavare dalla attuale situazione religiosa. In questo senso, oggi, lottare contro la religione, denunciare i vecchi e i recenti misfatti, ha un'importanza notevole. Un'istituzione di potere si evolve, modifica i suoi modelli d'azione, trasforma le parole d'ordine, ma non tocca mai l'essenza stessa dell'autorità. Su questo punto tutti i regimi: civili e religiosi, si stringono la mano. Spetterà alle masse, alla loro volontà di lotta, alla loro irriducibile decisione rivoluzionaria, di attaccare questa « santa alleanza » distruggendola.

AELLE

« Niente più sbarre »

AMNISTIA PER CHI?!

Da qualche mese, per bocca del DC Piccoli, il Potere si è dichiarato favorevole alla concessione di una mini-amnistia. L'ultima risale al 1970. Mai in precedenza vi era stato un periodo così lungo in cui non era stata concessa alcun condono o amnistia.

In questi 7 anni, i detenuti sono stati ammucchiati nelle carceri sino ad intasarle, e le scartoffie dei processi si sono accumulate nei tribunali. Risultato: condizioni di detenzione sempre peggiori e milioni di processi arretrati, in pratica la paralisi di tutta la macchina giudiziaria, appesantita e cigolante.

Per snellire il lavoro dei tribunali e per ridurre il numero dei processi arretrati che rischierebbero di non venir mai fatti, il Potere sceglie la scappatoia della mini-amnistia e progetta la depenalizzazione di alcuni reati, ecc. Questa è la ragione principale del provvedimento e non una demagogica volontà di riparare in qualche modo alle ingiustizie che quotidianamente si consumano nei carceri e nei tribunali: no, vogliono soltanto ridar fiato all'apparato boccheggianti della « giustizia », perchè poi torni a funzionare meglio (cioè peggio per i proletari). E ciò è maggiormente vero quando si pensa che la politica penitenziaria del governo a 6 è volta a peggiorare e disumanizzare quanto più possibile la detenzione: Asinara, Favignana, Fossombrone, Trani e Volterra la dicono lunga.

Sono i monumenti dell'orrore che devono paralizzare e pietrificare nella paura chiunque si oppone al potere, alla borghesia e alla proprietà privata. Sono un monito per tutti gli oppositori: accettate la pace sociale o sarete annientati.

Il progetto di amnistia — se andrà in porto — è motivato dalla necessità di guadagnare posti nelle carceri (perchè

non si generalizzi il caso di Milano dove ci sono 3000 mandati di cattura per reati leggeri non eseguiti, e dove le camere di sicurezza della Questura sono sempre piene perchè a San Vittore *non ci sono posti liberi*), e tentare di far funzionare con più celerità i giudici, a cui si chiede di lavorare di più e più in fretta. A questo scopo i responsabili della repressione sociale vogliono depenalizzare una serie di reati a cui vogliono assegnare pene quali il carcere a domicilio, il lavoro obbligatorio controllato, oppure multe salatissime per rinsanguare le casse statali in fallimento, ecc.

In sostanza, il Potere si rende conto che va incontro nei prossimi anni ad uno scontro più vasto e più frontale fra le classi, ed è consapevole che preserveranno il loro « ordine » e i loro privilegi solo con una repressione più selvaggia, cioè più morti ammazzati per « inciampamento », più prigionieri ecc. Quindi devono: o costruire *nuove* carceri (e ci sono pochi soldi) ed occorre costruirle in fretta (e non è possibile) — o sfolire quelle che sono in funzione, per poi ripolarle *selezionando accuratamente* i nuovi prigionieri, i rivoluzionari e le « teste calde » nei 5 lager, gli altri nei carceri o « trattati » con le nuove norme.

A livello strategico il potere prepara i lager, i gulag.

A livello tattico è costretto ad allentare le maglie della repressione, varare la mini-amnistia, « liberare un pò di proletari... ».

E' proficuo operare su questa contraddizione momentanea, guadagnare spazio a livello tattico, chiamando la popolazione detenuta ad esprimersi in *modo attivo* sulla questione dell'amnistia, che in concreto si delinea come qualche anno di condono e amnistia per i reati che pre-

vedono pene fino ai 4 anni (esclusi reati valutari, concussioni, false testimonianze, reati della legge Reale ecc.). Non si può permettere che il Potere vari un provvedimento di indulto confezionandolo solo sulle SUE esigenze; i detenuti, in quanto diretti interessati alla cosa, devono pronunciarsi, esprimersi avanzare le LORO richieste. Già nel 1970 fu possibile ampliare, estendere i benefici dell'amnistia con l'agitazione generalizzata nelle carceri, impedendo che la questione fosse oggetto solo delle dotte disquisizioni di politicanti corrotti, pennivendoli ecc. Inoltre sappiamo benissimo che qualsiasi conquista non può piovere generosamente dall'alto: ci sono volute lotte per applicare i miseri vantaggi della riforma, ci vogliono lotte perchè non cancellino definitivamente quelle conquiste: vedi lo sciopero dei prigionieri di Procida dell'8/8 per protestare contro l'annullamento dei permessi e delle telefonate, e contro i trasferimenti indiscriminati.

Noi pensiamo che la carota dell'amnistia non deve far dimenticare il bastone dei 5 lager speciali, e che qualsiasi iniziativa per estendere l'amnistia deve essere sempre accompagnata dalla più ferma condanna dei 5 lager e dalla ri-

chiesta di smantellarli. Inoltre non vanno dimenticati tutti quei detenuti che negli anni scorsi hanno assommato anni e anni di condanna nei vari processi per le rivolte: questi reati sono « politici » e vanno amnistiati.

Esiste poi un terreno di intervento per chi è esterno al carcere; famiglie dei detenuti, comitati di quartieri, comitati contro l'emarginazione, comitati contro la repressione. Innestare proteste ed iniziative nei quartieri e nelle piazze per spiegare che qualsiasi amnistia non potrà mai ripagare i crimini commessi dallo Stato sulla pelle dei proletari, e che i vari Cazaniga, Lefebvre, tutti i compari della Lockheed, i generali golpisti del SID, le Antilopi insediate ai vertici, ecc. sono sempre AMNISTIATI per statuto e non fanno mai un sol giorno di galera!

— AMNISTIA PER I REATI COMMESSI NELLE RIVOLTE

— NO AI 5 LAGER e ALLA DETENZIONE SPECIALE

— MOBILITIAMOCI PER LIBERARE TUTTI I PROLETARI

COLLETTIVO ANARCHICO
« NIENTE PIU' SBARRE »
— LIVORNO —

NOTA AMMINISTRATIVA

I compagni sono pregati di scrivere chiaramente gli indirizzi e i numeri dei codici postali nella corrispondenza e nei versamenti per facilitare il compito di chi si occupa dell'amministrazione.

recensioni

D. TARANTINI, *Né in cielo né in terra*, Bertani editore, Verona 1977, pp. 218, L. 3.500.

Sarà stata forse l'attesa, sarà stata l'impresione fortissima che ricevemmo dalla lettura del precedente libro di Tarantini, quel *La maniera forte* che riconfermiamo tra le cose migliori pubblicate recentemente in Italia, ma quest'ultimo lavoro ci ha lasciati delusi.

Conoscévamo il primo testo di cui si compone il libro: *Il nemico ride*, già uscito su questa stessa rivista (n. 7, 1976), e si trattava di interessanti considerazioni su un libro « scomodo »: *Ormai è fatta*, di Horst Fantazzini, nulla di più. La lettura del resto ci ha presentato un Tarantini fine e perfetto conoscitore della penna, dotato della solita capacità di lavorare con gli strumenti della satira e dell'ironia, ma il tutto ci è sembrato troppo velato, troppo tirato a lungo, troppo accomodato tra le pieghe di un paludamento signorile (linguisticamente parlando) ma anche stucchevole.

Questa la nostra franca opinione. Risalendo alla *Tromba del giudizio universale* e passando per *Censor*, per non scomodare il buon Antonio che di queste cose se ne intendeva, lo strumento è simpatico, ma deve essere breve. Se si allunga, il lettore (o almeno un lettore, cioè chi scrive queste righe) finisce per chiedersi dove vada a parare cotale messa in scena.

Questo per la forma. Per la sostanza i pezzi contenuti nel volume hanno interesse disparato. Il primo pezzo è di notevole interesse, quando il secondo e il quarto ne hanno molto di meno. Certo, la critica della religione è momento importante della critica generale di una società che la religione utilizza come strumento di potere, ma, sminuzzandola come ha fatto Tarantini, almeno ci pare, risulta troppo annacquata, troppo diluita: quando ad ogni angolo di strada, i compagni cadono morti e i preti ci sghignazzano sopra. Significa trattare con l'ironia chi andrebbe trattato a pesci in faccia.

A questo punto, sentiamo quasi la voce del nostro caro amico e compagno dire, con fare suadente ma non per questo meno deciso: « Caro amico, tu non sai quanto può essere penetrante l'ironia, quanto può convincere e ferire il frizzo e la satira, specie quando è garbata, simpatica e quando usa lo strumento retorico

dell'affermazione rovesciata ». E a questo non sapremo cosa rispondere, se non una semplice affermazione: PORCO DIO. Sgradevole? Forse. Pericoloso? Potrebbe essere (A proposito, siamo stati recentemente assolti dal fatto di avere chiamato porco quel porco di Paolo VI), ma come diceva il vecchio Boileau, nel chiuso della nostra modesta capacità d'espressione un gatto preferiamo chiamarlo gatto.

AMB

R. GOSI, *Il socialismo utopistico. Giovanni Rossi e la colonia anarchica Cecilia*, Moizzi Editore, Milano 1977, pp. 180 L. 3.500.

Dalle esperienze dell'Internazionale pisana (1873-1883) al grande esperimento della comune Cecilia in Brasile, l'attività di Giovanni Rossi è esaminata con sufficiente larghezza. Trattandosi di documenti non facilmente rintracciabili, il lavoro è senz'altro utile e meritorio.

Naturalmente non bisogna chiedere troppo a lavori come questo. Il problema delle comuni anarchiche è problema che tocca oggi molti compagni, ma l'autrice non se ne cura, il suo solo interesse è quello di seguire l'evoluzione del pensiero e dell'azione del Rossi e dei suoi compagni, facendo riferimento, di passata, alle critiche di Malatesta, critiche che si possono riassumere nel concetto di « tradimento rivoluzionario ».

E' ovvio che la realtà è molto più complessa. Quello che Rossi cercava e che fece di tutto per realizzare, è diventato oggi l'oggetto della ricerca di molti compagni: mutate le condizioni dello scontro di classe, molti problemi della convivenza sono rimasti intatti, perché più o meno intatto è rimasto il problema dello scontro tra la dimensione umana e quella politica.

A nostro avviso, una corretta impostazione del problema delle comuni va problematicizzata sui seguenti punti di discussione:

a) E' legittimo abbandonare la linea dello scontro di classe, nei luoghi della produzione e dello sfruttamento? Oppure l'azione costruttiva delle comuni non può definirsi un vero e proprio abbandono e deve, quindi, riportarsi all'interno del quadro dell'attacco che gli sfruttati rivolgono al capitale?

- b) E' possibile la realizzazione di « esperimenti » comunisti in una società che è fondata sulla sopraffazione dell'uomo sull'uomo?
- c) Hanno questi esperimenti un quale valore educazionista? Oppure sono da considerarsi positivi per i problemi che causano al capitale?
- d) Una « vita alternativa » può sempre essere recuperata dal sistema? Oppure ci sono dei limiti al di là dei quali il sistema non recupera più nulla e comincia ad accusare i colpi?

Tutte queste domande avrebbero arricchito il libro della Gosi di varie problematiche che, qua e là affiorano negli stessi scritti del Rossi, ma che non vengono sottoposti ad una vera e propria analisi critica. L'autrice preferisce, invece, dare spazio e dignità di capitolo, all'esperienza di « libero amore » realizzata nella comune Cecilia e documentata dallo stesso Rossi in un opuscolo del 1893. In questa esperienza, a parte la buona volontà dei compagni e le preoccupazioni psicanalitiche a posteriori del Rossi scrittore, non esistono elementi di un valido approfondimento. Tutto si riduce ad affermazioni scontate e a luoghi comuni.

C. DIAZ - F. GARCIA, *Per una pedagogia libertaria* Edizioni del CDA, Torino 177, pp. 72 L. 900.

Strano titolo per questo libretto, e la responsabilità dello sviamento in cui cade il lettore è tutta dell'editore. Altrettanto strano sarebbe stato il titolo originale: « Ensayo de pedagogia utopica », che non si comprende bene in che maniera l'utopia possa farsi entrare nello strumento dell'insegnamento, salvo che accettando il rinvio all'infinito di una distruzione della scuola.

Difatti, l'idea che il lettore ricava del « nuovo concetto di educazione », è che la manipolazione dell'allievo è inevitabile e che quindi tanto vale che sia dichiarata apertamente, portata fino in fondo, allo scopo di educare allo spirito critico « considerando sempre che ciò che pretendiamo trasmettere, le capacità che vogliamo creare, non sono verità assolute e indiscutibili, ma verità obiettive che devono essere discusse ed analizzate dagli stessi discenti » (p. 22). Che poi sarebbe una specie di santificazione dello « spirito critico », l'elevazione a potenza di quell'ideale democratico di apertura e di dialogo che ovunque, nelle illuminate borghesie contemporanee, sta prevalendo sui vecchi ideali dell'autoritarismo e della verga.

Francamente qui sorgono delle perplessità.

Che si chiariscono un poco più avanti. A pag. 33 si legge: « Il superamento di questo dualismo (tra uomo e mondo), l'alternativa autogestionaria, recupera il suo valore nella categoria del lavoro, poiché attraverso questo l'uomo si realizza come persona che trasforma il mondo ed allo stesso tempo il mondo viene trasformato dall'uomo così creandosi le relazioni tra loro ». Ma come, questi ruderi non erano le vecchie tesi del buon Engels? lettore disattento e affrettato di Marx? Ma forse ci sbagliamo.

Ancora avanti. A pag. 34 si legge: « Non c'è il minimo dubbio che uno dei problemi fondamentali che attualmente qualsiasi educatore si trova a dover affrontare consiste nella difficoltà di motivare gli allievi allo studio, dato l'assoluto disinteresse con cui questi trattano i libri; se gli allievi potessero sperimentare fin dall'inizio l'incidenza della loro educazione nella società in cui vivono attraverso il lavoro, alternando così istruzione e lavoro, o meglio istruendosi attraverso il lavoro, le possibilità della formazione di questi allievi verrebbe considerevolmente ampliate e contemporaneamente questa possibilità avrebbe ripercussioni rivoluzionarie di grande portata ».

E dagli, non ci sarà mai verso di mettere a tacere questi pianificatori del lavoro altrui, che non solo vedono tutto attraverso il momento produttivo ma ci vedono anche delle « ripercussioni rivoluzionarie di grande portata ». Che sia questa una malattia contagiosa? Tutti i pedagogisti si sono preoccupati di fare « studiare » i ragazzi e tutti hanno trovato che « trattano male i libri ». Bisogna quindi trovare un metodo che faccia loro apprendere (quello che vogliono i pedagogisti) in modo più simpatico (teoria dell'interesse), mettendo da parte i libri se questi sono tediosi. A nessuno che venga in mente che i ragazzi possono anche apprendere il non apprendere, interessarsi alla distruzione di qualcosa che avvertono estranea e ostile, anche se questo qualcosa si dimensiona nella fattispecie di un libro scritto da un « profondo pensatore anarchico » come Mella o da uno dei « maggiori filosofi del XX secolo » come Whitehead.

Ma i ragazzi « devono » apprendere le regole della vita, « devono » farlo al più presto possibile, perché solo « facendo » secondo quelle regole essi superano il dualismo che li separa dal mondo (natura), cioè esistono solo a condizione di « fare » se stessi col lavoro e lo studio (integrati insieme): questa è la proposta autogestionaria della pedagogia. E in armonia con questa proposta più avanti si legge: « A partire dagli otto anni il bambino deve cominciare già a lavorare, ed alternare gli studi e le attività trasformatrici e produttive... A partire dai tredici anni l'allievo ha già la maturità sufficiente per mettersi a lavorare a fianco degli adulti

nelle fabbriche-scuola, dove alternerebbe il lavoro con lo studio di diverse materie, specialmente quelle che fossero maggiormente collegate alla sua occupazione, anche senza perdere mai di vista il carattere interdisciplinare che deve rimanere in ogni insegnamento. Da questo momento l'educazione ed il lavoro saranno sempre uniti poiché ci sarà un'educazione permanente. Quando un allievo manifesterà il desiderio di ampliare i propri studi e la collettività lo giudichi opportuno, potrà accedere a scuole superiori, in cui si metterà al corrente dei progressi avvenuti e delle tecniche e delle conoscenze di cui c'è bisogno per progredire nel lavoro... » (p. 69-70).

Riflettendo sulla grande importanza che all'interno della CNT spagnolo occupa, se non andiamo errati, il sindacato scuola, abbiamo la misura — leggendo questo libretto — della grande strada da percorrere sulla via della rivoluzione sociale, al di là dell'illusione quantitativa che si cela dietro le cifre con tanti zeri che indicano i partecipanti ai comizi confederali spagnoli. Una riflessione critica sulle presenze socialdemocratiche all'interno del nostro movimento e sulle vie che queste percorrono quasi meccanicamente all'interno di certi problemi e di certi settori d'intervento nella realtà, sarebbe urgentissima e importante. Nella società che emerge dalla lettura del libretto che stiamo recensendo, o, almeno, all'interno della proposta di modifica della struttura dell'insegnamento attualmente vigente, chi scrive si metterebbe subito ad organizzare i bambini contro il lavoro, contro lo studio e contro la fusione del lavoro e dello studio. Spegnerle le grandi energie rivoluzionarie dei bambini e dei giovani, partendo dalla premessa (errata) che l'uomo si riconosce in quanto tale perché lavora (cioè è quello che fa), e dalla soluzione semplicistica che basta mettere insieme studio e lavoro per saltare il fosso rivoluzionario, è un atto di grave responsabilità che può avere forti conseguenze controrivoluzionarie.

E. GOLDMAN, *La sconfitta della rivoluzione russa e le sue cause*, Edizioni La Salamandra, Milano 1977, pp. 65, L. 1.000.

Il libretto è stato scritto « a caldo » dalla Goldman, davanti alle prime delusioni che subiva incontrando i risultati bolscevichi della rivoluzione dei soviet proletari e contadini della sterminata terra russa. Delusione che poi troverà sistemazione più ampia e particolareggiata in un'altro lavoro della stessa Goldman.

Sebbene limitato a poche considerazioni, lo sforzo analitico esiste e cerca di cogliere i

momenti e le impressioni del popolo minuto, di coloro che la rivoluzione l'hanno fatta e che adesso pagano le conseguenze dell'aver consegnato il potere nelle mani del governo dittatoriale bolscevico. Uno scritto breve è dedicato ad alcune impressioni ricavate da una visita a Kropotkin vecchio; un altro riguarda la vicenda di Maria Spiridonova.

La stessa introduzione di Rocker è superficiale e non apporta nulla di nuovo al testo. Forse sarebbe stata meglio ometterla.

Comunque, al di là del nome della Goldman, che oggi trova spazio in libreria, ci chiediamo che senso ha, per chi persegue una politica editoriale precisa in una certa direzione, pubblicare, oggi, un saggio del genere che non può non far cattiva figura davanti ad analisi sullo stesso argomento che godono di maggiore prospettiva e maggiore approfondimento (compresa quella della stessa Goldman). Resta il valore dell'immediatezza della testimonianza, ma è troppo poco per giustificare la ripubblicazione di un testo, specie in tempi come questi, tempi che necessitano di denunce precise e circostanziate contro i massacratori di ogni genere e di ogni colore, e non consentono approssimazioni.

F. PELLOUTIER, *Lo sciopero generale e l'organizzazione del proletariato*, Pellicano libri, Catania 1977, pp. 180, L. 2.800.

Domanda: Che cosa può fare un piccolo editore di provincia (specie nel profondo Sud) quando si mette in mente di « lanciare » una collana di testi politici, senza avere le mani in pasta?

Risposta: Rivolgersi al parco buoi dell'Università. Scegliere un animale non molto grosso (altrimenti costa troppo), e pregare Dio che tutto vada per il meglio.

Domanda sciocca: Può l'animale universitario smettere di brucare l'erba cresciuta all'interno del recinto del potere?

Come tutti sanno la risposta ad una domanda retorica (e sciocca) è inutile.

Il volume del Pelloutier è stato stampato da un innocuo commerciante di libri del nostro profondo Sud, che ne ha affidato la cura (non nel senso di Heidegger) ad un professore universitario, anch'esso del profondo Sud, desideroso di avere la propria « collanina » da dirigere. Che questa « collanina » si chiami: *Pensiero militante* non ha molta importanza, purché collanina sia e di collana dia l'impressione di essere. Di cosa e per chi debba militare è fatto decisamente marginale. Il metodo è il seguente: il professore adocchia la gratificazione

accademica (che nemmeno di soldi, credo, si possa parlare, vista la fame che alberga dappertutto); accetta; sguinzaglia i propri negri (studenti ed assistenti) sulle tracce di qualche autore non proprio esaminato fino in fondo; ne trae le debite conseguenze; viene fuori il libro.

Che in questi ultimi tempi, questi autori non esaminati in profondità, siano in molti casi degli anarchici, è un fatto scontato ma che ha i suoi lati interessanti. Il complesso dell'azione e del pensiero anarchico, potrebbe essere adentato da questi topi da biblioteca e finire per risultare tagliuzzato in tanti piccolissimi pezzettini, con lo scopo non confessato di dimostrare che, in definitiva, l'anarchismo è una dottrina come le altre, qualcosa che si può codificare nelle pagine di un libro (o di tanti libri) e, poi, mettersi il cuore in pace. Non solo, ma per questa gente, l'operazione ha anche il lato favorevole di svolgersi su di un terreno quasi vergine, dove eventuali «controlli» su svarioni ed idiozie non sono sempre facili e possibili.

Ecco quindi che il nostro curatore universitario mette insieme cinque scritti, appioppa loro il titolo che crede più opportuno, senza tenere conto, ad esempio, che lo scritto sull'arte ha ben poco a che vedere con gli altri quattro, elabora una non molto impegnativa introduzione, e mette avanti il proprio nome come studioso di un settore che, oggi, attira non pochi interessi ed attenzioni.

Ma veniamo al sodo. La figura di Pelloutier non può oggi proporsi acriticamente all'attenzione del movimento rivoluzionario che, proprio sulla linea della critica al sindacalismo, svolge le analisi più approfondite e interessanti. Farlo significa due cose: a) essere assolutamente fuori della realtà (caso appunto del professore che vive tra le sue carte), b) essere funzionali alle strategie padronali.

Che una quale intenzione in questo senso ci sia stata è evidente, in copertina appare quanto segue: «In un momento politico come quello attuale, caratterizzato da profonde tensioni sociali e da inquietanti segni di disagio provenienti da settori sino ad oggi collegati con le formazioni storiche della sinistra tradizionale, proporre la lettura di alcuni scritti di Fernand Pelloutier sullo sciopero generale e l'organizzazione del proletariato acquista un particolare significato politico che si aggiunge all'interesse più propriamente storiografico che tali scritti potranno sollevare». «Quarta di copertina».

Ma l'operazione appare incerta. Da un lato vorrebbe timidamente aprirsi ad una specie di proposta di lettura a quelle frange che guardano criticamente la muffa attuale che copre il sindacato e sospettano dei partiti; ma questa apertura non deve sembrare qualcosa di troppo

impegnato, la carta del valore storiografico deve sempre essere tenuta presente. Allora, che professori universitari si sarebbe?

Questa ambivalenza segna tutta l'introduzione del buon Sciacca. L'anarchismo di Pelloutier è fatto balenare qua e là, come risultato di tentennamenti nel suo pensiero che, per altro, viene visto come mero frutto dell'azione. Insomma, un agitatore sindacale con le idee ondegianti tra lo sciopero generale come forma di difesa e lo stesso sciopero come forma di attacco per la rivoluzione sociale (sottolineato). Ora più violento, ora meno violento, ora influenzato, ora influenzatore, ora soreliano, ora allemanista, ora proudhoniano, ora guesdista, ora collaboratore di *La Cocarde* (una specie di periodico di tendenza nazionalista dove addirittura scriveva Barrès). Questo modo di procedere ci è noto. Lo ha impiegato con maggiore respiro, il famigerato Bravo. Nel volume *Gli Anarchici* (Utet) questo signore mette insieme ai diversi autori, anche Marr, quasi sconosciuto scrittore anarchico tedesco che poi finì nelle fila dell'antisemitismo. Come a dimostrare che con questi anarchici non si sa mai. Non hanno le idee chiare, non hanno una ideologia chiara, non hanno una strategia chiara. Qualche volta, anche la gallina cieca può trovare il chicco di grano al posto di quelle che ci vedono, ma è un caso raro.

Tale il caso del sindacalismo rivoluzionario. La gallina cieca (secondo il nostro Sciacca) trovò il chicco di grano, cioè la strada più efficiente per la lotta contro il capitale: la strada del sindacalismo rivoluzionario. Oggi, essendo esclusa la capacità degli anarchici di proporre azioni valide e strategie rivoluzionarie, la sola cosa da fare è ristampare gli opuscoli del passato e suggerirne la lettura. Nell'introduzione si legge: «La risposta che ci viene dagli scritti di Pelloutier è chiara e semplice nello stesso tempo: (il sindacato) è lo strumento per giungere alla emancipazione della classe operaia. Ma poiché sarebbe illusoria una emancipazione che provenisse dall'esterno, la vera e definitiva emancipazione del proletariato non può non essere che una conquista dello stesso proletariato, una auto-emancipazione... Dunque, il rapporto socialismo-sindacalismo in Pelloutier appare radicalmente capovolto rispetto a quanto veniva affermato (e in una certa misura viene ancor oggi affermato) dai partiti socialisti "ufficiali": il socialismo è un mezzo, il sindacalismo — e quindi l'autoemancipazione operaia — il fine» (p. 35).

Si intende spacciare, in questo modo, l'organizzazione autonoma del proletariato con il sindacalismo, in un momento, come quello attuale, che vede la svendita definitiva dei produttori, attuata proprio dai sindacalisti. Non è difficile

cogliere il movente reazionario e la copertura ideologica che spingono a tanta fatica il nostro beneamato professore. Il sindacato non è solo lo strumento dell'autoemancipazione, ma è anche il fine, dato che l'autoemancipazione non potrebbe essere soltanto mezzo ma deve per forza essere lo scopo delle lotte.

Simili storielline non fanno molto brodo, non incantano nessuno, non riescono più a nascondere il piano reazionario che covano al di sotto. Però, specie quando girano all'interno dell'università possono imbrogliare gli allocchi.

A questo punto, cosa vale precisare che la prima Borsa del Lavoro nasce il 3 febbraio 1887 a Parigi, e non nel (generico) 1888, come si premura a farci sapere il nostro erudito professore? Evidentemente ben poco.

«LA NOSTRA ASSEMBLEA», *Le radici di una rivolta. Il movimento studentesco a Roma: interpretazioni, fatti e documenti. Febbraio-Aprile 1977*, Feltrinelli, Milano 1977, pp. 192, L. 3.000.

Uno tra i primi ad uscire sull'argomento, questo libro ha anticipato la pioggia di documenti, riflessioni e analisi che, in questi ultimi mesi, si sono susseguiti a ritmo continuo.

Senza infamia e senza lode. Un libro utile, per chi voglia avere sottomano le cronologie di certi fatti, gli slogan, alcuni tra i più importanti documenti usciti.

I guai cominciano quando si vuole fornire un'analisi. L'ottusità del passato emerge davanti ai problemi del presente e ne impedisce la comprensione. Gli estensori si chiedono: «Qual è il bilancio di questa strana primavera studen-

tesca? Siamo di fronte ad un'espressione estrema di disgregazione o al preannuncio di un ordine nuovo?» (p. 65).

Le risposte denunciano la chiara ideologia della nuova conservazione. Vengono avanzati ruderi teorici come la definizione di Roma in quanto «città terzomondista», sulla base delle analisi di Benevolo, o come la teoria delle due società, del non mai lodato Asor Rosa.

La «seconda società» è vista come qualcosa che vorrebbe essere omogeneo ma non ci riesce. «La spinta pur diffusa in questo senso tende però a vanificarsi e a disperdersi continuamente per la scarsa omogeneità della seconda società, sia in senso sociologico sia culturale» (p. 65). Capirete quanto importa ciò agli sfruttati veri, quelli coi coglioni gonfi di queste stronzate.

Ed infine, i poveri studenti, sono visti come il mitico Atlante, portatore del peso di tutta la Terra. «Sulle spalle degli studenti è caduto un peso troppo grande, dovendo operare la sintesi di tutti i precedenti movimenti — da quello femminista, all'eredità sessantottesca, ai movimenti per i diritti civili, a quelli dei disoccupati, circondato dall'ostilità di tutte le forze politiche, privo di alleanze e collegamenti consistenti, disponendo, inoltre, di strumenti culturali decisamente insufficienti e talvolta anche controproducenti (in parte)» (p. 66).

Ed il tocco finale contro la non mai sufficientemente condannata «lotta armata». «I limiti sono emersi altrove, quando il movimento si è lasciato coinvolgere nel trabocchetto di tutti quelli che teorizzano la lotta armata, o quando non ha portato l'analisi delle contraddizioni sociali e politiche di cui è esso stesso un'espressione» (p. 66). E che ognuno tragga le sue conclusioni.

DISSEQUESTRO

Emilio Bossi
GESU' CRISTO NON E' MAI ESISTITO

L. 3.000

La Fiaccola: F. Leggio, via S. Francesco 238 - Ragusa

COMUNICATO DAL CARCERE DI FORLÌ

« Compagni, il 24 agosto anche nel carcere di Forlì si è svolta una giornata di agitazione in concomitanza ed appoggio alla giornata di lotta promossa dal movimento dei detenuti proletari di Padova; la manifestazione ha coinvolto l'intera popolazione detenuta nel carcere.

L'agitazione si è articolata — nello sciopero totale di tutti i lavoratori del carcere (interni ed esterni) — nel non rientro nelle celle di tutta la popolazione detenuta per tutta la giornata. Benché la direzione del carcere fosse stata avvisata con 12 ore di anticipo dell'astensione dal lavoro, non ha provveduto alla distribuzione del vitto cella per cella, come avviene giornalmente. La direzione del carcere lo ha fatto portare appena oltre i cancelli della sezione; tutti i detenuti si sono rifiutati volontariamente di andare a prendere il pasto buttato là come quando si dà da mangiare agli animali.

Una delle ragioni dello sciopero era quella di dimostrare come l'intero funzionamento del carcere (ovviamente esclusa la sorveglianza) è mandato avanti dagli stessi detenuti.

I detenuti lavoratori vengono però retribuiti con dei salari ridotti del 60 per cento rispetto al normale salario corrisposto, a stesse mansioni lavorative all'esterno del carcere; ciò avviene anche per i detenuti lavoratori nelle officine dentro al carcere, gestite da imprese private; nel nostro caso la stessa impresa che sfrutta i detenuti lavoratori di Padova: le officine Rizzato.

Nel pomeriggio una delegazione dei detenuti e lavoratori ha avuto un incontro con la direzione ed il giudice di sorveglianza; oltre a comunicargli le richieste della giornata di lotta — contenute nella piattaforma di Padova — si è chiesto: l'aumento dell'organico nei posti di lavoro, sia nelle officine Rizzato che nelle strutture interne del carcere. Infatti non solo i lavoratori vengono retribuiti al 40 per cento, ma vengono continuamente ricattati con la minaccia di essere licenziati se non tengono intensissimi ritmi di lavoro di produzione; inoltre in contrasto alle stesse disposizioni del regolamento lavorativo carcerario ci sono alcuni lavoratori che svolgono più mansioni, togliendo quindi posti di lavoro legalmente dovuti: per di più nell'officina Rizzato annessa al carcere ci sono condizioni lavorative con un alto grado di nocività.

Si è protestato per l'inadeguatezza del trattamento sanitario caratterizzato da: superficialità nelle visite e cure mediche da chi svolge funzioni di medico e dalle guardie carcerarie che svolgono la funzione di infermiere senza nessuna preparazione in merito la loro conoscenza è così limitata che per tutte le malattie usano sempre gli stessi prodotti farmaceutici.

Prima, durante e dopo l'agitazione la discussione all'interno del carcere si è incentrata in particolare modo su temi generali. All'interno è stata molto sentita la caratteristica nazionale dell'agitazione. Tutti i detenuti hanno capito che non è più tempo di isolate agitazioni, sentono l'esigenza di un coordinamento maggiore fra tutte le carceri per promuovere agitazioni simultanee, c'è presente la consapevolezza che questa agitazione è solo l'inizio di una vasta e lunga lotta. Si è capito anche che le restrizioni

quali: l'abolizione dei permessi, limitazioni delle telefonate ed altro che colpiscono l'intera popolazione detenuta fanno parte di un'inversione di tendenze della funzione del carcere; scompare sempre più la cosiddetta funzione rieducativa; la ristrutturazione in atto nelle carceri con testa di ponte le carceri speciali serve alla distruzione fisica e morale dei detenuti; un altro obiettivo che il potere si prefigge è quello di distruggere ed impedire l'aggregazione umana e politica dei detenuti.

Se prima spesso le licenze e alcune agevolazioni venivano usate come strumento di divisione e ricatto « se protesti non vai in licenza », oggi lo stato tende sempre più alla germanizzazione del carcere utilizzando anche il ricatto di essere mandato nei lager di stato. Cardine di questo ora esplicito disegno di legge repressivo è l'individualizzazione della pena: che altro non significa se non il tentativo da parte dello stato di bloccare quella presa di coscienza collettiva nelle carceri. Per concludere: chiediamo una maggiore informazione e mobilitazione per le prossime scadenze riteniamo dovere di tutti i compagni detenuti nelle carceri e di tutto il movimento farsi carico in futuro in modo maggiore del programma di questa prima mobilitazione nazionale delle carceri. Pensiamo finora insufficiente la campagna che finora si è fatta all'esterno sulla costruzione dei lager e sul problema carcere. E' chiaramente comprensibile che uno dei movimenti centrali di ricatti nei confronti dell'intero movimento risiede nella stessa ristrutturazione carceraria: toccarla significa creare un ostacolo maggiore alla svolta del nostro regime verso lo stato autoritario.

I compagni detenuti di Forlì

CRONACA PROLETARIA

21 GIUGNO, Roma. Le Brigate Rosse colpiscono alle gambe il preside della facoltà di economia: Remo Cacciafesta.

22 GIUGNO, Pistoia. Giancarlo Niccolai, funzionario dell'ufficio personale della Breda e consigliere comunale della DC è incappato in tre pallottole di « Prima Linea ».

24 GIUGNO, Padova. Accusati di aver partecipato il 19 maggio scorso ad una manifestazione dove avvennero duri scontri con la polizia, Claudia Bertolani è condannata a 2 anni e 2 mesi con la condizionale; Luigi Martini, Sandro Montagnez e Emanuelita Burattin a 2 anni e 6 mesi, resteranno in carcere; Paolo Bragato e Sandra Dalmaschio sono stati « perdonati ». Dopo la sentenza si è formato un corteo di compagni che ha sostenuto scontri con gli « uomini » di Kossiga.

A Milano, Angelo Pozzi, operaio di 16 anni si sfracella precipitando dall'ottavo piano di una casa di Lorenteggio mentre lavorava per riparare il tetto.

A Milano, Renato Curcio è stato condannato a 7 anni per lesioni, resistenza e detenzione illegale di armi; Giuliano Isa a tre anni e sei mesi per detenzione di armi e sostituzione di persona; Angelo Basone a cinque anni; Vincenzo Guagliardo a tre anni e sei mesi per porto d'armi; Nadia Mantovani a due anni e sei mesi per porto d'armi.

A Milano, « Un nucleo armato di Prima Linea ha colpito il dott. Roberto Anzalone all'uscita del suo ambulatorio. Tale figura ricopre la carica di presidente dell'associazione dei medici mutualistici milanesi ed è segretario dell'ordine dei medici. Entrambi questi centri di terrorismo nei confronti dei proletari sono già stati colpiti da Prima Linea e dai compagni della Volante Rossa. L'associazione dei medici mutualistici è così uno strumento efficace, centralizzato ed al tempo stesso articolato, di attacco politico alla classe operaia. Più in generale la funzione dei medici assume caratteri nuovi finalizzati ad imporre i ritmi generali della macchina produttiva; l'istituzione medica partecipa alla

macchina produttiva; l'istituzione medica partecipa alla produzione di quella particolare merce che è la forza-lavoro, faccia e forma capitalistica delle enormi capacità creative della cooperazione sociale proletaria.

La socialdemocrazia, attraverso Regioni, consorzi, sindacati, conferenze di produzione dirige il processo di ricostruzione del comando su questa istituzione (mancato dalla grande stagione delle lotte operaie) dentro un piano più generale di rilancio della « produttività » dei servizi. Non a caso pci e sindacati sono in prima fila a criminalizzare le lotte dei lavoratori ospedalieri e di tutti i settori del pubblico impiego ». Con questo volantino Prima Linea rivendica l'azione contro Anzalone.

27 GIUGNO, Pomigliano (NA). Vittorio Flick, « dirigente dei rapporti di lavoro, sgherro al soldo del padrone di stato », così gli « Operai combattenti per il comunismo » definiscono questo capoccia dell'Alfa Sud, al quale hanno sparato alle gambe ferendolo.

28 GIUGNO, Genova. Le Brigate Rosse sparano quattro proiettili alle gambe di Sergio Prandi, ingegnere dell'Ansaldo.

29 GIUGNO, Firenze. Una bomba scoppia davanti alla chiesa del sacro cuore. Questo è il messaggio che è stato trovato in relazione a questo attacco alla chiesa: « Settecentomila firme come questa contro gli uffici propaganda anti-aborto della DC. D'ora in poi vi bruceremo noi ».

30 GIUGNO, Torino. In via Prinotti 9 davanti a casa sua, Franco Visca, dirigente della Fiat, si è beccato due pallottole ad una gamba e un'altra al petto. Le Brigate Rosse hanno rivendicato l'azione.

A Milano, Luciano Maraccani, via Ripamonti 266, dirigente dell'OM è stato colpito alle gambe dalle Brigate Rosse.

A Roma, molotov contro la casa di Aladino Gazzarini, fascista dell'msi, in via Ugo Bignano e contro la vetreria del fascista Renato Corsetto in via Trionfale. In via Pio IX dove era parcheggiata è saltata in aria l'auto di Guido Rolli, funzionario del ministero del tesoro. Con un volantino i « giovani proletari organizzati » rivendicano la paternità di queste azioni.

A Catania, diversi colpi di pistola sono stati esplosi contro la caserma dei carabinieri di via Petrella. I Nap rivendicano il fatto. Tre giorni dopo verrà arrestato Pietro Pantano accusato di appartenere ai NAP.

A Pordenone, tre vagoni ferroviari della « zanussi » carichi di elettrodomestici saltano in aria. Un bel pò di roba dei padroni è andata distrutta. « Prima Linea » ha rivendicato l'azione. I sindacalisti hanno organizzato negli stabilimenti di Vallenoncello, Comina e Porcia uno sciopero di solidarietà per i padroni contro l'attentato.

A Spoleto, le Brigate Rosse fanno scoppiare una bomba contro il muro di cinta del carcere.

A Bologna, nel quartiere Barca una bomba scoppia all'ingresso degli uffici dei vigili urbani. Un'altra bomba resta inesplosa in via Santa Lucia davanti all'associazione industriali. I Nap rivendicano le azioni.

A Milano, due ordigni (uno dei quali resterà inesplosa) contro due degli uffici del collocamento al lavoro per i giovani, uno in via Padova 118 e l'altro in viale Ungheria 29. I « Nuclei Armati Rivoluzionari » in un volantino attribuendosi l'azione affermano che queste sedi comunali sono state « trasformate in covi per il reclutamento al lavoro nero della forza lavoro giovanile ». « Il PCI è in prima fila a gestire lo sfruttamento e organizza le leghe dei giovani disoccupati. I gruppi extraparlamentari, nel loro opportunismo, propongono e organizzano la gestione e il controllo della base, cioè la gestione del proprio sfruttamento ». « Per migliaia di giovani c'è il miraggio che i corsi di qualificazione possano garantirgli più reddito e che il lavoro sia socialmente utile. Ma la realtà è più semplice e brutale: sfruttamento e collaborazione con lo Stato ».

A Siracusa, ventisei tra operai e operaie sono stati citati a giudizio per blocco stradale e ferroviario lungo la statale Siracusa-Priolo. Il 23 febbraio scorso 18 tra uomini e donne rimasero intossicati davanti ai cancelli della raffineria ISAB; da qui le dimostrazioni che durarono diversi giorni con blocchi stradali e ferroviari e picchettaggi all'ISAB e agli stabilimenti della Co.Ge.Ma e della « Sicilfusti ».

A Milano, Maria De Pietro di 39 anni, immigrata dalla Calabria e sposata con Michele Vulpio manovale disoccupato immigrato anche lui, di 40 anni, è morta di fare di stenti. Abitava in una stanza senza servizi a Cusano Milanino, negli ultimi tempi sembra che si nutrisse soltanto di pane e latte.

1 LUGLIO, Roma. Antonio Lo Muscio, compagno dei Nap, è assassinato dal brigadiere dei carabinieri Fortunato Massitti. Maria Pia Vianale e Franca Salerno, quest'ultima incinta da quattro mesi, vengono pestate selvaggiamente dall'altro sbirro Piero Puciarmati.

A Palermo, quattro giovani tra cui una donna entrano armi alla mano nella sede dell'Intersind, chiudono i dipendenti presenti nel bagno e piazzano una bomba che è esplosa distruggendo l'ufficio. Il gruppo « Unità combattenti comunisti » rivendica il fatto.

2 LUGLIO, Napoli. Una ventina di disoccupati hanno occupato la cappella di San Gennaro nel duomo.

A Milano, il sostituto procuratore della repubblica Lucio Bardi ha convalidato l'arresto di Pietro Villa, delegato di fabbrica della Sit-Siemens, fermato alcuni giorni fa dopo che nella sua abitazione erano stati trovati libri e volantini comunisti. E' accusato di fare parte delle Brigate Rosse.

4 LUGLIO, Porto Marghera. Un incendio è scoppiato nella fabbrica di lenti « Galileo » provocando danni per oltre 600 milioni. Br e Nap hanno insieme rivendicato l'azione.

A Cagliari, due compagni anarchici, Alberto Galli e Andrea Adamo, sono stati condannati ad un anno di reclusione con la condizionale accusati di aver, durante una manifestazione svoltasi il 28 novembre del '76 per protestare contro l'arresto di 6 compagni, ingiuriato e spintonato Antonio Pitea dirigente dell'ufficio politico della questura. Galli era stato arrestato durante la manifestazione e scarcerato dopo due mesi. Adamo invece arrestato il 16 marzo '77 è stato scarcerato subito dopo la sentenza.

5 LUGLIO. Per denunciare il clima di pesante repressione e restrizione che la gerarchia militare sta pesantemente attuando da alcuni mesi i compagni Rinaldo Gabrielli, Franco Pasello, Beppe Frusca, Toni Cazzanello, Renato Zorzini, detenuti in carceri militari per rifiuto politico del servizio di leva incominciano uno sciopero della fame.

A Roma, un centinaio di baraccati che protestano per la loro condizione davanti al palazzo del Campidoglio dove si svolge una seduta del consiglio comunale sono vilmente caricati dai vigili urbani. Due dimostranti sono fermati.

6 LUGLIO, Livorno. Attentato alla caserma dei carabinieri in relazione all'esecuzione del compagno Lo Muscio a Roma. L'azione è rivendicata dal « Gruppo Combattente Comunista ».

7 LUGLIO, Padova. Un'altro pennivendolo Antonio Garzotto è ferito, con 5 colpi, alle gambe. Gli hanno sparato ad Abano davanti a casa sua in via Vespucci. L'azione è rivendicata dal « Fronte comunista combattente ».

A Roma, il medico legale Achille Calabrese e il perito balistico Vincenzo Vacchiano trovano durante l'autopsia sul cadavere del compagno Lo Muscio un proiettile di calibro diverso da quelli esplosi dal mitra del brigadiere dei carabinieri Fortunato Massitti. Il compagno Lo Muscio era ormai a terra esanime, la sua pistola si trovava a tre metri di distanza, l'assassino Massitti, come facevano i boia nazisti delle SS, gli sparava freddamente e a bruciapelo il colpo di grazia.

8 LUGLIO, Roma. L'assassino del compagno Mario Salvi l'agente Domenico Vellu-

to è assolto con formula piena dai giudici della terza corte d'assise. Mentre festeggia con alcuni suoi amici l'avvenimento in una trattoria viene fatto bersaglio di diversi colpi di pistola. La fortuna lo aiuta. Al suo posto muore l'amico Mauro Amato. I « Combattenti comunisti » rivendicano l'azione.

10 LUGLIO, Napoli. E' arrestato Luigi De Laurentis fratello dei nappisti Pasquale ed Antonio. E' accusato di aver fatto evadere, nel gennaio scorso, Maria Pia Vianale e Franca Salerno dalle carceri femminili di Pozzuoli.

11 LUGLIO, Roma. E' cominciato il processo per detenzione di armi illegali contro le compagne Maria Pia Vianale e Franca Salerno. Il Tribunale è sorvegliato con lo stesso stile di un campo di concentramento nazista.

A Genova, Angelo Sibilla, architetto con tanti soldi, fratello del vescovo di Savona, segretario regionale ligure della Dc è stato risparmiato umanamente con otto pallottole alle gambe e a un braccio dalle Brigate Rosse. Sibilla è uno degli « uomini » più importanti della Dc ligure. Si è sempre occupato di problemi urbanistici, molti piani regolatori portano la sua firma; per 10 anni è stato presidente dell'Azienda municipalizzata trasporti.

A Roma, invece, è il turno di Mario Perlini di « comunione e liberazione ». Tre pallottole firmate BR lo raggiungono alle gambe.

A Melilli (SR), alcune di decine di donne uomini e bambini occupano il municipio. Vogliono essere trasferiti in una zona al sicuro dagli scarichi velenosi che gli stabilimenti industriali ogni istante riversano su Siracusa e dintorni.

13 LUGLIO, Torino, un'altro consigliere provinciale della Dc starà a riposo per qualche settimana è Maurizio Puddu abitante in corso Unione Sovietica 115. Le Brigate Rosse gli hanno sparato alle gambe.

A Roma, le compagne Vianale e Salerno sono condannate a quattro anni e mezzo di reclusione per detenzione di armi.

A Cassino, è morto in seguito all'esplosione che ha semidistrutto tre giorni fa la fabbrica di bombole di gas GBL, Benedetto Secondini 48 anni operaio. Altri sette suoi compagni sono rimasti feriti.

14 LUGLIO, Messina. L'erogazione dell'acqua potabile ridotta a tre ore al giorno.

15 LUGLIO, Roma. Grazie alle denunce dei fascisti del Pci e di comunione e liberazione 400 poliziotti possono aggredire mafiosamente la « casa della studentessa ». Maltrattamenti, porte scardinate, armadi scassati, scrivanie sventrate, tutto buttato in aria come sa fare la gestapo nostrana. Qualche bottiglia molotov, una sessantina di proiettili e una copia di un volantino delle BR ecco il bottino.

Bruno e Giovanni Palomara, Emilio Cantalamessa, Rocco Palomara, Martino De Miro, Vincenzo Bruno, Antonio Palomara e Luciano Farina, sono i compagni finiti in galera.

A Roma, i proletari della borgata Gordiani bloccano per diverse ore l'ingresso del loro quartiere per protestare contro il rastrellamento dei lanzichenecchi di Kossiga che con la scusa di cercare una mitra maltrattano e umiliano uomini donne e bambini. La borgata non è nuova a queste esperienze, anche in passato è stata meta dei teppisti in divisa. Ovviamente nessuna arma è stata trovata.

A Matera, i due compagni detenuti dei Nap Luigi Urraro e Domenico Ciccarelli che giovedì si erano barricati nella loro cella insieme ad una guardia di custodia hanno ottenuto il trasferimento rispettivamente nelle carceri di Messina e di Trani. I compagni prima del trasferimento hanno ottenuto, per misura precauzionale, di farsi visitare da un medico e di far visitare anche due altri reclusi che nei giorni precedenti erano stati pestati dagli agenti di guardia.

A Latina, alla Fulgor Cavi, una fabbrica che produce cavi elettrici, Carmine Di Marco mentre verniciava un serbatoio d'acqua è precipitato da una scala malferma ed è morto rimanendo a terra alcune ore senza che nessuno se ne accorgesse. Forse poteva

essere aiutato ancora. Un dirigente dell'industria ha cercato di occultare la scala difettosa.

17 LUGLIO, Trani. Quattro compagni, detenuti, Sfera, Malavasi, Pennestri e Turetta prendono in ostaggio 11 guardie. Li rilasceranno dopo 12 ore dietro la promessa di trasferimento e dopo aver parlato con due dei loro avvocati.

A Firenze, una serie di cariche esplosive sono esplose, provocando seri danni, nelle nuove carceri in costruzione a Sollicciano. I « Nuclei Armati di Azione Rivoluzionaria » hanno rivendicato il fatto.

A Livorno, distrutto il motore di una gru e danni alle baracche nel cantiere delle carceri in costruzione in via Padula nel quartiere di Scalfiano. Anche questa volta i « Nuclei Armati di Azione Rivoluzionaria » rivendicano l'azione.

18 LUGLIO, Genova. I carabinieri eseguono ventuno perquisizioni e arrestano l'autista Leonardo Greco di 30 anni perchè ha una pistola. Ovviamente nelle case dei compagni non è stato trovato niente.

Ad Alessandria, Giuseppe Squarise, 53 anni, contadino, è morto. Mentre sistema dei tubi di cemento in una buca profonda cinque metri è travolto da una frana di terriccio.

20 LUGLIO, Milano. Gabriele Amadore e Daniela Feriani sono arrestati dagli « uomini » dell'antiterrorismo perché sospettati di appartenere alle BR.

A Torino, i soliti « uomini » arrestano Marco e Luigi Bellavita sospettati di essere delle BR.

21 LUGLIO, Milano. I duemila operai della cartiera di Cairate « Vita Mayer » che nei giorni scorsi, avevano ricevuto l'avviso di licenziamento hanno bloccato la strada che collega Gallarate all'aeroporto internazionale di Malpensa e tentato di invadere la pista per l'atterraggio e il decollo degli aerei. Ne è nato qualche tafferuglio con gli « uomini » della polizia.

22 LUGLIO, Milano. L'organizzazione comunista « Prima Linea » diffonde un volantino col quale rivendica l'azione d'esproprio che martedì 19 tre suoi aderenti hanno portato a termine contro l'armeria di corso Bernacchi di Varese nella quale era caduto un compagno. Rivendica inoltre l'attentato esplosivo di questa notte contro l'armeria stessa. « Martedì 19 luglio, si legge nel volantino, è caduto, assassinato a tradimento durante un'operazione di esproprio di armi, il compagno Romano Tognini "Valerio" ».

Valerio ha contribuito alla preparazione e all'esecuzione delle perquisizioni ai covi padronali dell'Iseo e della Ferquadri, dell'attacco alla caserma dei carabinieri di Corsico, della distruzione dei magazzini della Sit-Siemens. La mano di un lurido omicida ci ha privato di un compagno eccezionale: freddo e determinato nelle operazioni, lucido ed intelligente nell'elaborazione politica, estremamente ricco di umanità. La sua esecuzione non rimarrà impunita ».

A Milano, Vito Corniola, 20 anni, originario della provincia di Matera, immigrato da appena 15 giorni, è assassinato da una raffica di mitra da un « uomo » di Kossiga durante un controllo di documenti. Il giovane era disarmato e non aveva opposto nessuna resistenza. La pattuglia poliziesca era formata da Leonardo Santoro, Martino Romano e Gaetano Stanzone. Quest'ultimo è il fucilatore.

A Milano, Pietro Leotta, operaio di 32 anni, sposato e padre di tre bambini è morto in ospedale dopo un'agonia di oltre 9 ore. Era rimasto gravemente ustionato da una fiammata sprigionatasi da una macchina di centrifugazione in seguito a uno scoppio nella fabbrica SECI a Quarto Oggiaro.

23 LUGLIO, Cagliari. Sindaco comunista, parroco e due socialisti sono assediati nella stanza del palazzo comunale di Fluminimaggiore: ve li hanno rinchiusi 150 minatori, aiutati da tutta la popolazione, che da 50 mesi non ricevono l'indennità di cassa integrazione e da un anno lottano per far riaprire la miniera dove lavoravano.

A Feltre, sono stati accertati 130 casi di paratifo tra i 700 soldati del battaglione « Feltre » della brigata alpina « Cadore » di stanza alla caserma « Zanettelli ».

24 LUGLIO, Cagliari. Il comune di Buggezzu è occupato dalla popolazione che chiede l'apertura di una miniera.

25 LUGLIO, Ravenna. Gli operai del gruppo « Maraldi » che da parecchi mesi non ricevono il salario bloccano con un cavo d'acciaio il porto.

A Varese, più di 300 operai della « Siai Marchetti » bloccano la stazione ferroviaria di Vergiate. Contemporaneamente 400 altri operai sbarrano la strada del Sempione sul ponte del Ticino a Sesto Calende.

A Milano, per quattro ore i minorenni detenuti del « Beccaria » dei quali la maggior parte è ancora in attesa di giudizio occupano il carcere.

26 LUGLIO, Milano. La SISAS di Pioltello, una fabbrica del settore chimico con 700 operai, ha chiesto 250 licenziamenti per ristrutturazione aziendale. Il consiglio d'amministrazione della Wassermann, industria farmaceutica, ha deciso la messa in liquidazione dello stabilimento. L'Ivisc, azienda del settore del vetro-cavo ha proposto 87 licenziamenti.

A La Spezia, è morto Silvano Petacco 44 anni operaio. Alcuni giorni fa Petacco lavorava in un fossato dove scorrono acque nere abitate da topi, bisce e parassiti. E' stato il morso di un topo portatore di « spirocheta » a determinargli una forma di leptospirosi.

A Milano, i compagni Luigi e Marco Bellavita, Gabriele Amadori e Daniela Feriani arrestati senza alcun motivo e che alcuni giorni fa hanno iniziato uno sciopero della fame sono ancora segregati in isolamento.

27 LUGLIO, Torino. Rivolta al carcere minorile « Ferranti Aporti ». I compagni detenuti hanno tenuto il carcere per tre ore.

29 LUGLIO, Napoli. 140 operai dello stabilimento « Meccanica navale » da due mesi in cassa integrazione bloccano, mettendo autocarri di traverso davanti ai cancelli, l'attività del porto.

A Reggio Calabria, 450 operai del Calzificio e della Lana confezioni del gruppo « Andrae » da molti mesi in cassa integrazione occupano per 4 ore la stazione ferroviaria.

A Torino, « Prima Linea » con una telefonata si attribuisce la distruzione di una cabina ferroviaria di trazione elettrica. « Questa notte nuclei armati della nostra organizzazione hanno attaccato con il tritolo il traliccio delle ferrovie di stato di corso Bramante. Questa azione si inquadra nel più vasto disegno di portare l'attacco ai centri di controllo dello stato ».

A Milano, « Unità combattente per il comunismo » rivendica in un volantino l'azione al tritolo che ha provocato gravi danni agli uffici della compagnia aerea svizzera « swissair » di via Vittor Pisani, 31. Il volantino dice tra l'altro: « la Svizzera è lo stato che dà residenza alle multinazionali della morte e dello sfruttamento, che permette ai padroni italiani di stabilire in esso le valute monetarie in fuga clandestinamente, lo stato delle banche e del falso benessere che tiene sequestrata la compagna Petra Krause rea di credere e lottare per il comunismo ».

30 LUGLIO, Gela. Alle 2 di notte scoppia alla raffineria ANIC una « colonna di reazione ». Un operaio, Gaetano Silluzio, 28 anni, muore sul colpo; altri due operai, Gaetano Accaputo, 24 anni, e Gaetano Blanco, 39 anni, moriranno dopo pochi giorni.

A Milano, Umberto Moro di 36 anni, operaio nell'azienda « Lobo Spa » in via Edison 2, che produce bulloneria muore schiacciato sotto un peso di 20 quintali. Moro stava facendo 4 ore di straordinario, all'indomani sarebbe andato in ferie. Da una gru si è sganciato un vecchio forno e lo ha travolto.

2 AGOSTO, Torino. A Cirié scoppiano contro il muro di recinzione dell'« Ipca » la fabbrica di coloranti, nota perchè decine di operai che vi lavorano sono morti di can-

cro alla vescica, due bombe. L'azione è stata rivendicata dai « Nuclei armati di azione rivoluzionaria ».

3 AGOSTO, Udine. Ennio Mian di 17 anni si uccide perchè non trova lavoro.

4 AGOSTO, Mestre. Una bomba scoppia contro davanti alla sede dell'ufficio tecnico della RAI, in corso del Popolo. I « Gruppi proletari armati per il comunismo » con un volantino rivendicano il fatto.

5 AGOSTO, Torino. Muiono dilaniati da una forte carica esplosiva Attilio Di Napoli, 19 anni, e Aldo Orlando Pinones di 24 anni, cileno. Sono due compagni, lo dice un messaggio ad un quotidiano: « Questa notte è fallita un'azione delle Brigate Comuniste Internazionali per distruggere un baluardo della repressione capitalistica ».

6 AGOSTO, Milano. Con un volantino dal titolo « Altri due operai assassinati a Gela » le « squadre proletarie rivoluzionarie » hanno rivendicato l'esplosione che ha colpito gli uffici dell'ANIC in via Mozart.

7 AGOSTO, Napoli. Luigi Muoio, operaio padre di tre bambini, 25 anni, è morto folgorato da una forte scossa elettrica mentre era addetto ad un macchinario nello scantinato dell'azienda di materiali di gomma in piazza Nazionale.

8 AGOSTO, Trieste. Celestino Roiaz, 37 anni, addetto alla manutenzione dell'inceritore di San Sabba cade battendo la testa sul pavimento della camera di combustione del forno ed è morto all'istante.

A Terzano (Trento), Sergio Petri di 25 anni, muratore, muore cadendo da un'impalcatura alta 7 metri.

A Spinetta Marengo (AL), Mario Rosella di 15 anni, lavorava col padre nella ditta « Lucart » che ha in appalto i lavori di verniciatura dello stabilimento Michelin, muore cadendo da un'impalcatura alta 5 metri.

9 AGOSTO, Nocera Inferiore. Muore l'operaio Antonio Gargiulo di 22 anni, il fratello Pasquale, anch'egli operaio è rimasto seriamente ferito. Stavano lavorando su di un vecchio terrazzo a Scafati che è crollato.

A Vizzini, il manovale Pietro Cuzzello di 21 anni cade dall'impalcatura del terzo piano di un cantiere edile. Muore sul colpo.

11 AGOSTO, Cagliari. Mauro Barcella di 21 anni in servizio di leva è morto all'ospedale militare dove era ricoverato per una sinusite da tre settimane. Marcello avrebbe terminato il servizio militare alla fine di settembre. Era autista, e non aveva mai avvertito malesseri.

12 AGOSTO, Ravenna. Edoardo Minguzzi di 54 anni, operaio dello stabilimento « Soja » muore sepolto da tonnellate di crusca mentre lavorava in un silos.

15 AGOSTO, Pozzuoli. Petra Krause da 29 mesi in isolamento nel lager di Affolthorn in Svizzera è trasferita nel carcere di Pozzuoli. In Italia è accusata di aver partecipato all'attentato contro la Face-Standard di Milano (rivendicato dai Nap) e di ricettazione.

17 AGOSTO, Pozzuoli. Negata la libertà provvisoria alla compagna Petra Krause.

19 AGOSTO, Torino. Giuseppe Ferrari, operaio di 59 anni muore fulminato da una scarica elettrica di 22 mila volt mentre lavora in una cabina elettrica di Grugliasco.

A Moggio Udinese, sempre folgorato da una scarica elettrica muore Peter Jubisavijevic, operaio di 23 anni, mentre lavora in un cantiere edile.

Ad Ampezzo (UD), Pietro Casali, operaio di 33 anni è morto precipitando da un'impalcatura alta alcuni metri.

25 AGOSTO, Napoli. E' stata concessa la libertà provvisoria a Petra Krause.

A Cagliari, Pierleone Porcu è in carcere dal primo dicembre dell'anno scorso. E' accusato di: adunata sediziosa, oltraggio a pubblico ufficiale, danneggiamento, porto d'armi improprie, travestimento. Tutti reati che il compagno avrebbe consumato in una manifestazione il 12-11-76. I compagni che erano stati insieme a lui arrestati per gli stes-

si reati sono stati scarcerati, invece il compagno Pierleone è rimasto dentro preda delle provocazioni delle guardie. Nello scorso aprile il compagno è stato aggredito da un suo aguzzino ed è stato condannato per questo a sei mesi di carcere.

A Milano, tremila operai del gruppo Marelli in cassa integrazione.

28 AGOSTO, Napoli. Tre bombe esplodono davanti alla filiale della «Farmaceutici Roche». Le «Unità comuniste territoriali» con un volantino rivendicano l'azione.

A Bolzano, Fernanda Gallié, cuoca, è morta; è rimasta bruciata mentre lavorava nella cucina dello stabilimento «Alumetal».

30 AGOSTO, Bologna. E' arrestato il compagno Fausto Bolzoni della Federazione Comunista Anarchica. E' accusato di essere uno degli assaltatori dell'armeria Grandi.

31 AGOSTO, Agrigento. In un cantiere dell'impresa di lavori stradali «Reale», impegnata nella costruzione del viadotto del rione «Spinasantà» per conto dell'ANAS, rimangono assassinati tre operai sotto il crollo di una gru. Questa volta vittime della bestialità dei padroni sono: Massimiliano Cataldo, 56 anni, lascia quattro figli; Vincenzo Cannone, 42 anni, lascia due figli; Salvatore Ferro, 23 anni, sposato e in attesa di un figlio.

A Porto Empedocle, negli impianti Montedison dello stabilimento «ex-Akragas» l'operaio Luigi Fiore di 44 anni, padre di due figli è stritolato da un nastro elevatore.

1 SETTEMBRE, Caltanissetta. La speculazione e lo sfruttamento sono le cause dell'epidemia di tifo che finora ha colpito 60 persone.

A Torino, è assassinato sul lavoro l'operaio Nelson Giugles, 48 anni, padre di due figli. Mentre lavorava nella fabbrica d'alluminio «Alcan» di Borgofranco d'Ivrea è rimasto stritolato da una sega meccanica.

A Caserta, un ragazzo di 11 anni, Armando Russo è stato ricoverato all'ospedale per una grave intossicazione da anilina. Armando lavorava in una fabbrica di calzature, nel reparto tintura, otto ore al giorno per seimila lire alla settimana.

3 SETTEMBRE, Milano. Al festival dell'Unità (unità del Pci coi padroni contro tutti gli sfruttati) i poliziotti di Berlinguer insieme ai loro colleghi dipendenti di Kossiga agrediscono circa 1500 giovani.

Ecco il comunicato dei compagni dei circoli giovanili diffuso tre giorni dopo l'aggressione. «Erano circa 1500 i giovani che aspettavano di poter entrare al concerto. Molti di loro erano già muniti di biglietto, quando il servizio d'ordine del Festival chiudeva i cancelli lasciando fuori tutti.

Iniziava così la protesta dei giovani esclusi, subito repressa a calci e pugni dal servizio d'ordine. Dopo di ciò il servizio d'ordine è rientrato immediatamente all'interno del Castello facendosi sostituire dai meglio organizzati tutori dell'ordine che immediatamente partivano all'attacco con centinaia di candelotti lacrimogeni seguiti da dure cariche contro i giovani, cariche che hanno terrorizzato tutta la zona adiacente. Il coordinamento dei circoli giovanili si fa carico dell'iniziativa per la difesa dei giovani arrestati. Il coordinamento chiede ai responsabili dell'organizzazione del Festival dell'Unità di organizzare un dibattito fra il PC e i circoli giovanili all'interno del Festival».

Cinque compagni sono arrestati e due denunciati a piede libero.

LA REPRESSIONE A ROMA

LIBERTA' PER IL COMPAGNO EMIDIO E PER I COMPAGNI FUORI-SEDE ARRESTATI.

Il 15 Luglio 1977 la polizia fa irruzione alla casa dello studente in via De Dominicis per procedere all'arresto di nove compagni su ordine di cattura del sost. procuratore G. Vignietta. Lo spiegamento di forze è incredibile, si contano 65 mezzi e quasi seicento tra celerini, carabinieri, squadre speciali. Sono le 6 del mattino e i compagni vengono sorpresi nel sonno; «qualcuno» rinviene in un sotto-scala alcuni proiettili di pistola e secondo le nuove norme del T.U. la polizia guidata dal boia Improta «deve» perquisire la casa dello studente. Vengono rinvenute bottiglie molotov, una divisa militare, alcune fondine di tela e dei volantini delle BR. Il totale dei compagni accompagnati alla questura centrale sale a 21. Si capisce subito il segno e la portata di questa provocazione poliziesca. I mandanti sono i collaborazionisti del Pci, loro è il mandato di cattura in cui si legge «...clima di pesante intimidazione, azioni punitive e atti di squadristico rivolti verso persone di diverso orientamento politico...». Il Pci per mantenere inalterata l'egemonia nel territorio e completo il controllo capitalistico della crisi colpisce ogni forma di opposizione proletaria e si accanisce su chi lotta a partire dai propri bisogni. L'obiettivo di oggi è, non a caso, il comitato di lotta Fuori Sede che conta compagni con anni di lotte e di militanza comunista alle spalle. (Come i fratelli Palamara, tutti arrestati). Le imputazioni che vanno dal furto alla violenza privata riguardano la raccolta di buoni mensa (conquistati con lotte all'opera universitaria) il cui importo è stato versato per i compagni arrestati. La natura del «reato» si salda in modo preciso con la pratica comunista sperimentata nella lunga storia di lotte del proletariato, e ciò si precisa nell'azione repressiva scatenata dal revisionismo che si fa stato di polizia.

Quanto è accaduto si ricollega con linearità alla caccia all'autonomo scatenata dal Pci che chiama la polizia a S. Lorenzo dopo la morte dell'agente Passamonti, alle vili aggressioni del 1° maggio, allo stato di assedio del 19 maggio (sono ben 5.000 i poliziotti impiegati), alle assemblee contro la violenza indette dal Pci alla Casa dello Studente e permesse dalla «mobilitazione di massa» di reparti di celere, carabinieri, SDS. Questo accade nella città rossa dove la polizia di Argan spara sui proletari in lotta per la casa e lo stato giustizia il compagno comunista Antonio Lo Muscio, massakra le compagne Maria Pia Vianale e Franca Salerno.

I compagni fuori sede vanno restituiti alle lotte, la loro militanza rivoluzionaria salvaguardata dal movimento di lotta proletario.

Libertà per il compagno Emidio Cantalamessa, militante anarchico, per i compagni Gionario Pischredda e Antonio Palamara ancora trattenuti in arresto.

Revoca immediata dei mandati di cattura per i compagni latitanti.

ROMA, Luglio-Agosto 1977

MOVIMENTO DI LOTTA

ORDINE DI CATTURA CONTRO

- 1) CANTALAMESSA Emidio, n. Colonnella 4-3-55, ab. Roma via De Dominicis, 15 (Casa Studentessa);
- 2) PISCHEDDA Gonario n. Orani 14-9-54 abitante come sopra;
- 3) PALAMARA Antonio n. Orani 14-9-54 abitante come sopra;
- 4) RUGIANO Giuseppe, n. Villa Piana 12-7-55, abitante Casa Studentessa;
- 5) PALAMARA Bruno, n. Melito Porto Salvo 8-5-53, abitante Casa Studentessa;

- 6) PALAMARA Giuseppe Giovanni, n. Melito Porto Salvo 8-5-53, ab. Casa Studentessa;
 7) SPECCHIANELLO Salvatore, n. Collepano 18-8-55, ab. Casa Studentessa;
 8) DI MIRO Angelo, Cerce Maggiore 3-3-54, ab. Casa Studentessa;
 9) BRUNO Enzo, allo stato non identificato;
 10) PALAMARA Rocco, allo stato non identificato.

Poichè sussistono sufficienti indizi nei confronti di tutti gli imputati in ordine ai capi A-M per i numerosi testimoni indicati su ogni episodio; che i fatti appaiono gravi per la reiterazione degli episodi, il clima di pesante intimidazione instaurato, le azioni punitive e gli atti di squadrista, rivolti verso persone di diverso orientamento politico; che particolarmente evidente pare la necessità di tutelare i denunciati e i testi finchè sussisteranno esigenze istruttorie.

ORDINA

la cattura di CANTALAMESSA Emidio, PISCHEDDA Gonario, RUGIANO Giuseppe, PALAMARA Bruno, PALAMARA Giuseppe Giovanni, SPECCHIANELLO Salvatore, DI MIRO Angelo.

IMPUTATI

Cantalamezza Emidio e Pischedda Gonario:

- A) del delitto p.p. dagli artt. 110, 628 co. 1, 2, 3 n. 1 C.P. per essersi, in Roma, il 12-5-77 in concorso tra loro, appropriati di 10 buoni mensa dell'Opera Universitaria, strappandoli di mano a Passalacqua Anna, usando poi violenza alla persona della predetta per ritenere il possesso delle cose sottratte. Agendo in più persone riunite;
 B) del delitto p. e p. dagli artt. 110, 582, 585, 577 n. 1, 61 n. 2 C.P. per avere, in Roma, nelle circostanze di cui al capo A), in concorso tra loro, cagionato a Passalacqua Anna, percuotendola, lesioni guarite in gg. 7;

Palamara Antonio (allo stato non identificato) e Rugiano Giuseppe:

- C) del delitto p. e p. dagli artt. 56, 110, 628, co. 1 e 3 n. 1 C.P. per avere, in Roma, il 14-5-77, in concorso tra loro ed essendo riuniti, compiuto atti idonei diretti in modo non equivoco ad impossessarsi, con violenza, di 10 buoni mensa dell'Opera Universitaria, assegnati a Parisse Renata. Non riuscendo nell'intento per la resistenza della persona offesa;
 D) del delitto p. e p. dagli artt. 110, 582, 585, 576 n. 1, 61 n. 2 C.P., per avere, in concorso tra loro, nelle circostanze di cui al capo precedente e al fine di commettere il delitto di rapina, cagionato lesioni personali, guarite in gg. 10 a Parisse Renata, colpendola con calci e pugni, afferrandola per il collo e scagliandola a terra;

Palamara Antonio:

- E) del delitto p. e p. dagli artt. 56, 628 C.P. per avere, in Roma il 14-5-1977, compiuto atti idonei diretti in modo non equivoco ad impossessarsi, con violenza, di 10 buoni mensa assegnati dall'Opera Universitaria a Penna Caterina, colpendola con calci e calpestandola, non riuscendo nell'intento per la resistenza della persona offesa;
 F) del delitto p. e p. dagli artt. 582, 585, 576 n. 1, 61 n. 2 C.P. per avere, in Roma il 14-5-77, al fine di commettere il delitto indicato al capo B), cagionato a Penna Caterina, colpendola con calci, gettandola in terra e calpestandola, lesioni personali guarite in gg. Palamara Antonio (non identificato) - Palamara Bruno - Palamara Giovanni - Cantalamezza Emidio - Rugiano Giuseppe - Pischedda Gonario - Specchianello Salvatore - Di Miro Angelo - Bruno Enzo (non identificato):

- G) del delitto p. e p. dagli artt. 110, 624, 625 n. 1, 2 e 5 C.P. per essersi, in Roma, il 18-6-77, in concorso tra loro e numerosi altri allo stato ignoti, impossessati, al fine di

trarre profitto, di una agenda, volantini, opuscoli e altro materiale di proprietà di Panarella Giovanni, entrando nell'appartamento D9 della Casa della Studentessa di via De Dominicis n. 13 senza il consenso degli abitanti e procedendo ad effrazione della scrivania assegnata al Panarello stesso;

H) del delitto p. e p. dagli artt. 110, 624, 625 nn. 1, 2 e 5 C.P. per essersi, in Roma, il 18-6-77, in concorso tra loro e numerosi altri allo stato ignoti, impossessati, al fine di trarne profitto, di documenti di proprietà di Accogli Fernando, entrando nell'appartamento C7 della Casa della Studentessa di via De Dominicis 13, senza il consenso degli abitanti e procedendo ad effrazione della scrivania assegnata all'Accogli;

Palamara Antonio:

I) del delitto p. e p. dagli artt. 110, 628 co. 1 e 3 C.P. per essersi in Roma il 18-6-77, in concorso con numerosi altri non ancora identificati, riuniti con lui, impossessato con la minaccia del numero delle persone e del tono intimidatorio, e con violenza, consistita in percosse, di 10 buoni mensa assegnati dall'Opera Universitaria a Levante Santino;

Rugiano Giuseppe - Palamara Rocco (non identificato) - Cantalamezza Emidio:

L) del delitto p. e p. dagli artt. 110, 610, 339 C.P. per avere in Roma il 18-6-77, in concorso tra loro, essendo in più di 10, usato violenza e minaccia per impedire a Penna Pietro di distribuire volantini e di telefonare;

M) del delitto p. e p. dagli artt. 110, 112, 582, 585, 576 e 61 n. 2 C.P. per avere in Roma il 18-6-77, in concorso tra loro e con altri allo stato ignoti, essendo in più di cinque, cagionato a Daniele Giuseppe, percuotendolo, lesioni guarite in circa gg. 20; commettendo il fatto per eseguire il delitto di cui al capo precedente, e conseguire l'impunità;

N) del delitto p. e p. dagli artt. 110, 633 C.P. per avere, in Roma, dal maggio 1977, in concorso tra loro e con altri allo stato ignoti, essendo in più di dieci, arbitrariamente invaso, al fine di occuparli, i locali adibiti a portineria e deposito macchinari della Casa della Studentessa di via De Dominicis 13.

IL LAGER DI MARASSI

STRUTTURA INTERNA

La sezione femminile è disposta su tre piani.

Al piano terra: docce - parrucchiera - tre celle più la cella di punizione (cella senza TV con il letto di contenzione) e la cappella.

Il primo piano è riservato alle monache.

Sul secondo piano c'è la scuola, l'infermeria e 4 celle. Al terzo piano il più abitato, sono solo celle più i locali per la biancheria. Le celle sono alcune singole (m. 2x3,50), usate però come doppie, e altre a 3 - 4 posti letto. L'arredamento di una cella singola è composto da due letti, 2 sedie, un tavolino, 3 stipetti a muro, 2 mensole, water e lavabo (privo di paravento e dislocato vicino alla porta impedendo così un minimo di riservatezza personale). Indumenti e biancheria personale si tengono in scatole sotto il letto, perchè non è consentito tenere in cella le valigie. Ogni cella ha la TV senza possibilità di scegliere i canali; è la direzione che seleziona gli spettacoli tramite l'impianto centrale gestito dalla matricola del carcere. La scelta d'installare gli apparecchi nelle celle corrisponde alla volontà di togliere ogni possibilità di spazi da usare collettivamente, segregando per un notevole numero di ore le detenute nelle celle. Gli orari di apertura sono: 8-11,30 — 14-17,30 invernale, 14-18,30 estivo. Le celle oltre alle sbarre

sono provviste di bocche di lupo in cemento che non solo rendono difficile l'areazione, ma impediscono quasi totalmente di vedere fuori il rettangolino di cielo che ci spetta, oltre che essere a quadretti è estremamente ridotto. Per non parlare poi dell'umidità che trasuda dalle pareti. Le porte delle celle sono munite di uno sportello quadrato che può rimanere aperto dalle 8 alle 22,30, ora in cui viene chiuso definitivamente dalle suore. Entra allora in funzione uno spioncino da cui possono controllare le detenute durante la notte. Controllo giustificato per motivi « di sicurezza », ma che diventa ridicolo se si pensa alla struttura di Marassi (non è mai evaso nessuno). La realtà è far vivere alla detenuta un clima di repressione a tutti i livelli.

I G I E N E

Le condizioni igieniche generali rasentano i limiti della sopravvivenza. Non esistono disinfezioni periodiche alle celle ed ai locali di uso comune, nonostante la presenza periodica di pidocchi e di malattie tipo sifilide. Le coperte non hanno MAI conosciuto qualcosa tipo lavaggio in acqua e sapone a secco, l'unica loro forza di pulizia è lo sbattimento all'aria al cambiamento delle occupanti delle celle. Non esiste un piano per il bianco periodico alle pareti delle celle. La pulizia è dunque affidata alla presenza o meno di detenute disposte a improvvisarsi imbianchine dietro compenso (ultimamente era di L. 10.000 a locale). L'igiene personale è affidata alla doccia settimanale con acqua calda, stufa a legna e carbone, salva la possibilità di farla giornalmente, sia estate o inverno con acqua fredda. Per una media di 30 detenute funzionano 3 docce. (misure di sicurezza).

Hanno imposto nei locali doccia-bagno l'applicazione di una spessa lamiera di metallo alle finestre causando ristagno di aria, fumo, vapore, per cui spesso sembra di fare una sauna, anziché una doccia.

A S S I S T E N Z A S A N I T A R I A

Si è già detto che le celle non sono mai disinfettate. Abbiamo assistito alla sola disinfezione della cella per un caso di presunta epatite virale. Pidocchi e sifilide sono compagni consueti e sui quali non si riesce ad avere in via ufficiale nessuna informazione sulle portatrici, che consenta di prendere a livello, individuale un minimo di precauzione.

Esiste sulla carta un'infermeria, con due posti letto, mai occupati da alcuna detenuta indipendentemente da necessità. Le visite del Medico Provinciale previste almeno 2 volte l'anno, non esistono. La possibilità, prevista dalla riforma di essere assistite dal medico di fiducia viene praticamente annullata con ricatti posti in atto sia dal medico interno interessati che dalla direzione. Nel nido convivono anche altre detenute, cosa del tutto illegale, esponendo così a maggiori rischi la salute dei neonati.

V I T T O

Non è stata mai formata la commissione interna rappresentativa degli interessi delle detenute e liberamente eletta dalle recluse.

Non esiste pertanto nessun controllo « democratico » su quanto avviene nelle cucine, nel senso che si può supporre con abbastanza margine di certezza che i detenuti che vi lavorano siano scelti dalla direzione a sua assoluta discrezione. Non si ha alcuna garanzia, dunque, né del rispetto delle tabelle ministeriali, né dell'igiene con cui il cibo viene confezionato, né dei condimenti usati (sarebbe da chiarire, ad es., a questo

proposito la vicenda dell'olio di semi Caslini, a suo tempo posto sotto accusa per la percentuale di olio di colza che conteneva, l'unica qualità di olio che si può acquistare tramite lo spaccio interno). La base prima dell'alimentazione è costituita di abbondanti minestre e pastasciutta, mentre tutto il resto, formaggio, uova, carne, verdura è assolutamente insufficiente. Se è vero che lo Stato stanziava L. 5.000 procapite al giorno per il vitto sarebbe interessante conoscere dove vanno a finire.

L A V O R O

A parte le tre o quattro scopine, le detenute non hanno assolutamente alcuna possibilità. Le più malleabili aiutano le suore in lavori di cucito, stireria, senza compenso « visibile ». La direzione, trattandosi di un giudiziario (anche se funge da penale fino a 5 anni di reclusione) non ritiene di dover affrontare il problema, limitandosi a garantire il trasferimento altrove per chi ha bisogno di lavorare.

R A P P O R T I A S S O C I A T I V I E C U L T U R A L I

Non esiste uno spazio per attività comuni, al di fuori delle celle. Per la durata dell'anno scolastico compare ogni mattina una maestra, che passa le ore di servizio leggendo i giornali, facendo la maglia e chiaccherando con le suore, senza fare il minimo sforzo perché la sua presenza, indipendentemente dall'ottenimento della licenza elementare, possa assumere una qualche funzione nel senso di risocializzazione delle detenute che pure è uno dei principali obiettivi della riforma. Sono vent'anni che ricopre questo ruolo.

Lo stesso discorso vale per l'assistente sociale, la cui presenza è assolutamente impalpabile. L'aria è un grosso quadrato in cemento e l'unico diversivo è un vecchio calcio balilla. E' impossibile prendere aria nei giorni di pioggia perché non vi è uno spazio fornito di tettoia. Non si sono mai tenute assemblee di detenute né si è mai costituito la commissione prevista dal nuovo ordinamento penitenziario, non per mancanza di volontà da parte delle detenute stesse quanto per la politica interna della Direzione che non « gradisce » esistano momenti associativi, anche se minimi.

USO DEL TELEFONO. Una volta ogni 15 giorni su apposite domandine che molto spesso vanno smarrite per cui invece di 15 giorni diventano 25-30. Esistono ovviamente i solitifavoritismi per detenute leccaculo.

P O T E R E

Nella sezione femminile si ha solo rapporto con le monache. Su una presenza media di 30 detenute, si ha a che fare con 9 suore sempre in servizio, quasi una ogni tre detenute. Il che concretamente significa che non si può fare un passo senza averne una tra i piedi. Il primo problema che viene in mente, a proposito, è perché la gestione delle carcerate debba essere lasciata alla Chiesa (Vaticano e DC) e, inoltre perché debba esserci questa disparità di trattamento tra uomini e donne: forse sarà provocatorio proporre di sostituire al maschile le guardie con preti e frati?

In effetti proporre le suore come potere all'interno dell'istituzione ha una funzione mistificare: mentre la guardiana potrebbe essere vista con la sbirra che fa il suo lavoro e con la quale il rapporto è immediatamente antagonista, la suora suscita sentimenti di rispetto: « consola, perdona, dice per tutte le preghiere alla sera e alla mattina, cura la nostra moralità » misurando le dimensioni degli slip e controllando che le affettuosità che ci scambiamo rientrino tra quelle consentite dai loro regolamenti.

L'omosessualità è tra l'altro uno dei problemi che in galera si sviluppano con più facilità proprio per i lunghi periodi di detenzione vissuti completamente privi del rapporto con l'altro sesso. Siamo considerati meno delle bestie per le quali invece ci si preoccupa di farle « accoppiare ». La suora può vendere se non è particolarmente venale in affari (quelle di Marassi avrebbero l'obbligo della « povertà ») una licenza o semi-libertà contro la presenza puntuale e attiva alle varie funzioni nella Cappella, contro l'opera di delazione su quanto avviene in sezione e via dicendo. Sono loro, ad esempio, che decidono chi può fare la scopina e chi no (che decidano) se tizia o caia possa stare in cella assieme, che possano fare entrare o no generi vari che, magari, non passano all'ufficio consegne. In cambio del favore ricevuto funziona sempre « l'omaggio fatto per la cappella ». La superiora non esiste come controparte effettiva per alcun motivo: lei non sa, vedrà, si informerà, saprà dire... e intanto i giorni passano. Parlare con il Direttore (Dott. Igino Corallo) è praticamente impossibile anche se questo fatto può essere salutare. Il comandante (Cadeddu) risponde in genere alle chiamate, sempre che le detenute non si lascino scoraggiare e lo richiedono con sufficiente fermezza. Il Giudice di sorveglianza (Canepa) non si vede mai! E' una situazione, quella che si vive, che sa di Medioevo, anche volendo prescindere da ogni discorso politico sul carcere. La vita privata, se così si può chiamare, di ciascuna di noi è spiata, controllata, analizzata « controluce » da personaggi di cui ogni detenuta, indipendentemente dalla sua religiosità non riconosce alcun diritto o autorità specifica, ma che contemporaneamente suscitano per l'abito che indossano, un senso di rispetto rivestendo un ruolo deterrente nei confronti della Direzione.

Al femminile esiste da sempre questa situazione, che esplose molto raramente in casi di rabbia collettiva, mentre all'ordine del giorno sono le proteste individuali e, spesso, autolesioniste.

L'anno scorso in settembre dopo che i detenuti avevano dato inizio ad una protesta per altro molto pacifica per l'applicazione della riforma le detenute si associarono partendo dall'incontro con i parlamentari. Scopo dell'agitazione era anche quello di rompere l'isolamento dell'istituzione carcere facendo sì che quella sua esistenza e della sua funzione cominciassero a prendere attivamente coscienza i « rappresentanti » dei cittadini (e quindi anche nostri) ai vari livelli: Parlamento, Comuni, ecc. di modo che il detenuto potesse cominciare a essere visto come qualcosa di diverso dalla bestia da segregare e da bastonare, ma come un individuo per il quale la società ha responsabilità altrettanto pesanti. Si poteva anche porre, che essendo Genova amministrata dalle sinistre, ci fossero degli interlocutori validi o quantomeno sensibili a tali problemi. L'Unità in un articolo dell'8-9-76 diceva, tra l'altro: « Essi (i detenuti) pongono l'esigenza di una riforma carceraria non più ancorata all'autoritarismo paternalistico... Si tratta di rivendicazioni legittime che hanno trovato concordi i parlamentari presenti ».

Ma le « rivendicazioni legittime » che trovarono concordi i parlamentari presenti, tra cui l'on. Ricci, che fa parte della Commissione Giustizia della camera non hanno impedito che la « Commissione Interna » quasi al completo fosse trasferita prima del fissato incontro con le autorità locali. Tale incontro — maturato per l'assenza dei detenuti — si risolse in un'amabile conversazione tra amministratori diretti e indiretti di giustizia ove si pensò di « incontrarsi ancora per mettere a punto un piano di lavoro ». Dopodiché a quanto risulta dalla stampa un velo di pietoso e complice silenzio è stato steso su tutta la vicenda. Anche se non è difficile pensare che i noti ed eterni parolai all'approssimarsi dell'estate — e compatibilmente con le ferie — a rincontrarsi attorno allo stesso tavolo per studiare un nuovo piano di lavoro. Ma il gioco è durato fin troppo. Sempre meno i detenuti sono disposti a farsi prendere per i fondelli. Come riusciran-

no i nostri « amici » Ricci, Fossa, Castellina, Carlini, Daniele, Testa, Tosa, Orsini e Canepa a fregare ancora una volta i baraccati dell'HOTEL ROUGE?

Un primo risultato delle lotte, peraltro estremamente legali, dal settembre scorso è stato l'allontanamento da Marassi dei detenuti e delle detenute che riscuotevano per serietà, disponibilità, e volontà di lotta, la fiducia di tutta la popolazione carceraria.

Un secondo risultato è stato, comprensibilmente la paura: il ricatto del trasferimento, sempre attuato, è un deterrente sufficiente per far sì che il detenuto cerchi di non vedere, non sentire, non parlare, anche quando il suo compagno è legato al letto di contenzione (ma la riforma non li aveva aboliti?) quando è picchiato per aver « rispinto male » ad una guardia, quando è trasferito, senza preavviso come un pacco postale, perchè ritenuto pensante dall'istituzione e dunque « pericoloso ».

Marassi è « famoso » per la facilità con cui ti spediscono al manicomio di Castiglione della Stiviera. E' sufficiente rompere un vetro o alzare la voce verso la suora e... si parte. Alla fine di maggio due detenute sono rimaste legate al letto di contenzione per tre giorni con l'autorizzazione del medico interno dott. Pagano (e del medico responsabile dott. Scompienza). A nulla sono valsi i tentativi delle detenute verso la direzione per farla slegare, oggi si trovano una a Castiglione e l'altra a Savona (era già reduce dal manicomio). La protesta di settembre, la situazione interna, odierna, la mancata applicazione della riforma, la sfiducia nelle forze riformiste ci hanno fatto crescere politicamente e capire che lo Stato borghese non ci concederà nulla « democraticamente » se non per suo immediato tornaconto. I nostri diritti ce li conquisteremo con la forza. E' ormai evidente il ruolo dell'istituzione carceraria nel progetto repressivo del potere e il discorso del « reinserimento sociale » è valido solo a livello « mistificante » e serve a nascondere la vera funzione antiproletaria e controrivoluzionaria. Infatti in carcere abbiamo da un lato i proletari sfruttati, costretti a delinquere per sopravvivere, vittime della violenza del Capitalismo, strato di emarginati che tende sempre più ad aumentare in base alla attuale ristrutturazione economica del potere e che non può essere « recuperato ».

Dall'altro abbiamo le avanguardie rivoluzionarie che si pongono sul terreno della lotta armata per la disarticolazione dello Stato. Per entrambi il carcere è il momento in cui si misurano i rapporti di forza tra oppressi e oppressori, tra proletariato e borghesia, ai livelli più alti; la « punta di diamante » del progetto controrivoluzionario dello Stato Imperialista. Attualmente il potere sta cercando di riportare la « pace sociale » nelle carceri, da un lato dividendo i detenuti politici dalla massa del proletariato - detenuto, costruendo nuovi lager i cosiddetti « carceri speciali » (per cui sono stati stanziati quattrocento miliardi), tanto cari al partito di Berlinguer, militarizzando con i CC dalla Chiesa le stesse strutture carcerarie e all'altro concedendo illusorie concessioni ai detenuti « bravi » quelli che potranno essere reinseriti nel processo produttivo. Combattere contro questo disegno vuol dire attaccare i centri della repressione nelle sue strutture e nei suoi uomini.

Il campo di concentramento dell'Asinara, dove sono concentrate quasi una trentina di avanguardie rivoluzionarie, e dove è in progetto anche la sezione femminile per le compagne è una realtà che non possiamo accettare e che non deve passare in silenzio.

IL CARCERE DEVE ESSERE DISTRUTTO

LE COMPAGNE PIA E FRANCA CE L'HANNO INSEGNATO IL CARCERE DI STATO DEVE ESSERE ATTACCATO

L'EVASIONE E' UN FATTO RIVOLUZIONARIO

LE STREGHE DI MARASSI

CRIMINALIZZAZIONE DELLA COMUNICAZIONE

Nella giornata di mercoledì 20 luglio le cosiddette « forze dell'ordine » (S.d.S., Uffici Politici, ecc.) con una incredibile operazione poliziesca hanno arrestato i compagni Luigi e Marco Bellavita, Gabrielle Amadori, Daniela Ferriani.

Perciò che riguarda Gabriele Amadori e Daniela Ferriani, la loro unica colpa pare essere il semplice fatto di conoscere i fratelli Bellavita, i quali a loro volta sarebbero colpevoli del « reato gravissimo » di essere redattori di CONTROinformazione.

La storia di questa rivista è tutta costellata di gravissimi episodi di criminalizzazione: perquisizioni nelle redazioni, sequestro dei materiali d'archivio, incriminazione dei redattori (Antonio Bellavita è tuttora costretto alla latitanza per il semplice fatto di essere stato direttore di CONTROinformazione), e ciò è sempre avvenuto con la premeditata e volontaria capacità delatoria di quei giornalisti (primo fra tutti Giorgio Bocca) che blaterano in continuazione sulla Libertà di Stampa.

Anche in questa occasione la canea dei « tecnici della disinformazione » non ha smentito la propria vocazione forcaiola e il proprio ruolo di reggicoda della repressione e del sistema.

Dal « Corriere d'Informazione » al « Giorno », fino all'ineffabile « Il Giornale » di Montanelli, si è andati via via delirando sulle mirabolanti scoperte di archivi, sui covi, e chi più ne ha più ne metta.

E' bene ribadire subito che questo ennesimo episodio repressivo è una volgare montatura ancora più evidente del solito, ed indice del livello di degradazione e arroganza raggiunto da un sistema poliziesco e giudiziario che non ha nemmeno più il pudore di rispettare i più elementari principi del cosiddetto stato di diritto.

E' bene ribadire subito che i cosiddetti « materiali molto interessanti » altro non sono che i materiali preparatori e di ricerca del prossimo numero della rivista Controinformazione.

In definitiva tutta la faccenda si inserisce nel più vasto progetto di annullamento di qualsiasi voce di opposizione, di qualsiasi forma di controinformazione.

Un progetto che vede in prima fila, nel ruolo di repressori, i « democratici giudici » Caselli, Catalanotti, De Liguori...; un progetto che ha portato in carcere redattori di riviste, scrittori, poeti, redattori di radio libere, avvocati difensori.

L'albero della libertà, germogliato nel più democratico paese del mondo dall'accordo sull'ordine pubblico tra DC e PCI, ha dato nuovi frutti. Come verrà definita dagli architetti del consenso e dagli « intellettuali coraggiosi » questa brillante sortita liberticida: fermo di polizia o arresto preventivo?

Comunque venga rappresentata di fronte alla opinione pubblica questa esercitazione militare che inaugura il nuovo corso dei servizi segreti ha un solo nome: CENSURA PREVENTIVA E SEQUESTRO PREVENTIVO DEL PENSIERO E DELLA STAMPA ANTAGONISTA.

Chi ha paura delle colonne di piombo?

Per chi le parole sono proiettili?

Chi considera gli articoli teorici un arsenale esplosivo?

Tra i materiali già in bozze per il prossimo numero e che non verranno mai pubblicati c'erano numerose inchieste puntate sul potere:

- I carabinieri e la strategia del terrore in Trentino;
- La dettagliata storia di Cavallo, un ingegnere della provocazione;
- Un tentativo di infiltrazione nella sinistra in Sicilia;
- La Trilateral in Europa;

- Il nazismo asettico della Svizzera;
 - Materiali inediti sulla lotta di classe in Germania e il caso Roth;
 - I non-garantiti contro lo Stato del patto sociale;
 - I processi burla ai fascisti (all'attenzione di Ibio Paolucci);
 - Processi politici e morale della storia;
 - Sulle condizioni di detenzione dei detenuti politici;
 - Materiale sulle lotte.
- LA REDAZIONE DI CONTROINFORMAZIONE

UN DOCUMENTO DI PETRA KRAUSE

Dichiarazione: Sospensione temporanea dello sciopero della fame.

Con la dichiarazione del 20-8-77 dissi: « Smetterò lo sciopero della fame, quando sarò in libertà provvisoria oppure quando sarò stata rispedita in cella di isolamento in Svizzera »

Verbalmente aggiinsi in seguito (sia ai miei medici di fiducia i Dottori Basaglia, Piro e Menogotto, sia a mio figlio e all'avvocato, nonché al magistrato Buon dono):

Non mi lascio morire e questo per tre motivi essenziali:

1) Se morissi **adesso**, farei solo un enorme favore sia alla giustizia svizzera sia a quella italiana, gli metterei in grado di « chiudere » un caso che invece ESIGE una soluzione politica-giuridica.

2) Da morta non potrei più lottare per un futuro senza classi.

3) Se morissi **adesso**, darei una carta vincente in mano a quella corrente di medici « conservatori » (e apparentemente « apolitici » ossia « indipendente ») che, abusando del proprio potere tecnico-scientifico (ottenuto tramite il sudore dei lavoratori!) tradizionalmente si SOTTOMETTE alla volontà delle istituzioni DOMINANTI, anziché salvaguardare l'integrità fisica-psichica sia della classe lavoratrice come del singolo paziente incarcerato o no.

Perché darei una carta vincente? Perché nel caso specifico la giustizia svizzera ed italiana, per togliersi l'impiccio di dover decidere responsabilmente (in senso « democratico ») — e ciò in base alle mie cartelle cliniche svizzere — voleva ulteriormente bloccare i tempi della mia guarigione, questa volta **chiudendomi** in una clinica napoletana. Ciò con « maggior giustificazione », dato lo sciopero della fame.

Ma io ne sono, ne voglio diventare un **oggetto!**

Mi rifiuto di delegare la mia « sopravvivenza » ad una scienza corrotta ed antipolare, che, come unica cura per me — in questo stato — prevede l'intubamento sforzato!

Dunque: se morissi, **questi** dottori sbraiderebbero: « avevamo ragione! dateci ancora più potere! ». E NO, Signori dottori!

Dato che effettivamente, oggi, dopo la lunga detenzione in isolamento in Svizzera, dopo lo sbalottamento dalle carceri di una nazione in quello di un'altra nazione, dopo 7 giorni di digiuno, so purtroppo, che, le mie forze fisiche stanno cedendo, dopo le riflessioni di sopra (punto 1, 2, 3) e indipendentemente dalle decisioni che in data odierna verranno prese sul mio « caso » dalle varie autorità, io dichiaro di sospendere momentaneamente lo sciopero della fame.

In caso, le decisioni odierne non corrispondono a quanto io ho domandato, riprenderò il digiuno appena riconquistato quelle forze, che me lo consentono.

Viva la lotta per il proletario!

Osare lottare, osare VINCERE.

Petra Krause 24-8-1977 ore 12
Carceri Femminili di Pozzuoli

COLLANA NUOVI CONTRIBUTI PER UNA RIVOLUZIONE ANARCHICA

Alfredo M. Bonanno

Movimento e Progetto rivoluzionario

Lire 2.000

pag. 224

Gli anarchici sono oggi chiamati ad una delle loro responsabilità storiche, quella di contribuire ad allargare la lotta rivoluzionaria. Questo libro si pone l'interrogativo se gli anarchici, oggi, in Italia, siano pronti ad affrontare questo compito. Le risposte suggerite coinvolgono in profondità i grandi problemi del momento: la crisi della militanza, l'assuefazione alla gestione del politico, l'ideologia del gruppo, l'illusione quantitativa, la chiusura del movimento tradizionale. Ed ancora, i problemi della lotta armata, del femminismo, dell'autogestione, dell'anarcosindacalismo. Un contributo all'analisi del movimento e del progetto rivoluzionario.

Contenuto del libro

- Avanguardia, perché?
- Movimento fittizio e movimento reale
- Informazione rivoluzionaria anarchica
- I limiti dell'anarcosindacalismo
- La prospettiva autogestionaria
- Nuovi valori e autorganizzazione delle lotte
- Sul movimento dei lavoratori. Gli economisti e il problema del socialismo in URSS
- Sul femminismo
- Guerra di classe.

Alfredo M. Bonanno

La gioia armata

Lire 500

pag. 48

In una forma semplice e incisiva, questo volumetto affronta il problema della gioia rivoluzionaria e della distruzione del mito della produttività. Un tentativo di uscire dallo schema tradizionale dell'analisi politica.

La gioia e la festa, insieme alla distruzione del lavoro, come bisogni anarchici della rivoluzione, si sostituiscono al controllo del fatto produttivo, e consentono d'individuare le concrete possibilità rivoluzionarie dell'attuale situazione.

Destinato ad una larga diffusione, questo volumetto verrà distribuito in forma quanto più capillare possibile. Onde consentirci di fissare la tiratura, i compagni interessati sono pregati di prenotare, fin d'ora, il numero di copie che desiderano.

Il prezzo ai compagni (scontato del 40%) è di L. 300.

Attenzione: Di questo titolo si fanno spedizioni solo per un numero di copie superiori a dieci.

Per le richieste superiori alle 500 (cinquecento) copie il prezzo è ridotto a 250 lire.

Le spedizioni sono tutte in **contrassegno**.

Per le richieste da 500 copie in su il **pagamento è a quattro mesi spedizione a mezzo tratta**.

Tutte le vendite sono in assoluto e senza rese.

In programmazione nella stessa collana

- Comune zamorana, **Comunicato urgente contro lo spreco** L. 1.000
- La Hormiga, **Inquinamento** L. 1.000
- M. Brinton, **L'irrazionale in politica** L. 1.000

Michail Bakunin

OPERE COMPLETE

Volume V

Rapporti con Sergej Necaev

1870-1872

Lire 13.000

Pierre Besnard

Il Mondo Nuovo

Piano - Costituzione

Funzionamento

Lire 4.000

L'articolo di Augustín G. Calvo è la traduzione dell'opuscolo: *Apoteosis a proposito del marxismo, con motivo de la conmemoración del nacimiento de Carlos Marx*, «cuadernos del viejo topo», Ruedo Ibérico, Paris 1970, pp. 36.

L'articolo della R.A.F. è tratto dal ciclostilato: *Interview des prisonniers de la Fraction Armee Rouge a Stammheim*, «Cahiers de combattants anti-impérialistes» n. 1. L'intervista è stata realizzata sulla base di alcune domande proposte da *Le Monde diplomatique*, realizzate tra luglio e novembre 1976. Il testo che abbiamo seguito, molto approssimativo e pieno di errori e contraddizioni nella ste-sura, è servito per la conferenza stampa degli avvocati della RAF del 10 febbraio 1977 a Parigi.

La dichiarazione ai giudici di Ravachol e gli altri documenti che pubblichiamo sono stati tratti dagli *Archives d'Anthropologie criminelle, de criminologie et de psychologie normale et pathologique*, Annata 18, n. 117, pp. 548-561.